



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze del Linguaggio

**L'uso delle espressioni referenziali nei bambini
bilingui sequenziali**

Relatrice

Prof.ssa Anna Cardinaletti

Correlatore

Prof. Jacopo Torregrossa

Laureanda
Noemi D'Anna
887248

Anno Accademico
2021/ 2022

Abstract

Das Ziel der vorliegenden Masterarbeit war es, die Art und die Häufigkeit der Referenzformenverwendung einer Gruppe von zweisprachigen Kindern zwischen 8 und 11 Jahren zu beobachten. Da die Kinder eine internationale Schule in Mailand besuchen, sprechen sie Italienisch als Erstsprache und Englisch als Zweitsprache. Ein weiterer Untersuchungsgegenstand der aufgeführten Analyse war es, die Hypothese einer Korrelation zwischen dem Alter und der Häufigkeit der Referenzformenverwendung durch statistische Instrumente zu prüfen. Die Daten wurden durch einen Story-retelling Task gesammelt und beziehen sich auf die Verwendung der Nominalphrasen, der Pronomina und der Nullsubjekten in Einführungs-, Beibehaltens- und Wiedereinführungsposition einer Figur im Text. Nach Auswertung der Daten kann gesagt werden, dass die berücksichtigten Kinder Nullsubjekte und Nominalphrasen in absoluten Zahlen am meisten benutzen. In Einführungsposition ist der Prozentanzahl der Nominalphrasen hoch, vor allem der DEFDP. Während die Häufigkeit der Nullsubjekte in Beibehaltensposition steigt, wird der Anzahl der Nominalphrasen niedriger. Demgegenüber steigt die Anzahl der Nominalphrasen in Wiedereinführungsposition. Die Verwendungshäufigkeit der Pronomina bleibt immer niedrig. Außerdem klären die Daten und die statistischen Instrumente, dass es keine Korrelation zwischen dem Alter und der Häufigkeit der Referenzformenverwendung gibt.

Indice

Introduzione.....	1
1. I pronomi personali soggetto e oggetto nella lingua italiana	2
1.1 I pronomi forti.....	2
1.2 I pronomi deficitari: i pronomi deboli e clitici	5
1.3 Cambiamenti nell'uso dei pronomi personali nell'italiano contemporaneo	8
2. I soggetti nulli (NS)	13
2.1 Il Null Subject Parameter (NSP).....	13
2.2 L'interpretazione dei Null Subject.....	16
2.3 L'uso dei Null Subjects.....	24
2.4 L'uso dei Null Subject: restrizioni e casi ambigui.....	26
3. Espressioni referenziali, bilinguismo e acquisizione linguistica dall'infanzia all'età adulta	30
3.1 Bilinguismo ed espressioni referenziali	30
3.2 L'uso delle espressioni referenziali dall'infanzia all'età adulta	36
3.3 Lo sviluppo delle competenze narrative nei bambini	37
4. Lo studio	53
4.1 I partecipanti	53
4.2 Materiali e metodi	54
4.3 Le predizioni	57
4.4 L'analisi dei dati	58
4.5 Discussione	80
4.6 Problemi riscontrati durante la codifica dei dati e altri spunti di ricerca	86
Conclusioni.....	90
Bibliografia.....	93

Introduzione

L'obiettivo di questa tesi è analizzare alcuni dati per verificare con quale frequenza e in che modo un gruppo di bambini di italiano L1 dagli 8 agli 11 anni che frequentano un istituto internazionale utilizzano le espressioni referenziali. In particolare, si studierà come questi bambini utilizzano i sintagmi nominali, le forme pronominali e i soggetti nulli per introdurre, mantenere o reintrodurre un personaggio durante il racconto di una storia. Più nello specifico, si cercherà di comprendere se esiste una progressione, o meglio un cambiamento, nella frequenza e nella modalità di utilizzo dei soggetti nulli (anche NS, null subject) e delle forme pronominali dagli 8 agli 11 anni e si confronteranno questi risultati con alcuni studi sull'utilizzo di queste espressioni referenziali da parte di soggetti adulti sempre con italiano L1. Il lavoro sarà organizzato come segue. Nella prima parte verranno descritti i pronomi personali soggetto e oggetto della lingua italiana, distinguendo i pronomi forti, deboli e clitici, e verrà descritto come l'uso di questi pronomi è cambiato nel corso del tempo e quali sono le variazioni più recenti nell'uso dei pronomi nell'italiano attuale. Dal momento che i dati raccolti si riferiscono a bambini che frequentano un istituto internazionale, si cercherà anche di descrivere come l'esposizione a diverse lingue, e in particolare all'inglese, possa avere un ruolo nell'uso delle espressioni referenziali e nell'indebolimento di alcuni pronomi in uso nella lingua italiana. Successivamente verrà proposto un approfondimento sui NS, sia in generale nelle lingue Pro-drop che più nello specifico nella lingua italiana, per analizzarne le caratteristiche, l'uso e le implicazioni morfosintattiche. Successivamente si riassumeranno le principali ricerche che fino a ora sono state condotte sull'uso delle espressioni referenziali da parte di soggetti bilingui e bambini e come le loro performance differiscono da quelle dei monolingui adulti. La sezione successiva sarà invece dedicata all'analisi dei dati. Prima verranno descritte le modalità e i criteri utilizzati per raccogliere i dati e, successivamente, questi verranno presentati attraverso l'utilizzo di tabelle e grafici che renderanno più facile l'analisi e l'interpretazione. Infine, le conclusioni offriranno un quadro riassuntivo delle considerazioni sui dati analizzati precedentemente.

1. I pronomi personali soggetto e oggetto nella lingua italiana

Prima di analizzare le trascrizioni dei testi orali prodotti dai bambini, è necessario avere un quadro teorico chiaro di quali sono i pronomi soggetto e oggetto della lingua italiana e come questi vengono utilizzati dai parlanti, tenendo in conto anche delle variazioni e delle modifiche più recenti.

Cardinaletti e Starke (1999) elaborano una categorizzazione dei pronomi che supera la classificazione tradizionale in sole due classi, i pronomi forti/tonici e deboli/atoni; i pronomi vengono quindi classificati in pronomi forti e deficitari, a loro volta distinti in deboli e clitici. Di seguito verranno descritte le tre categorie nel dettaglio.

1.1 I pronomi forti

I pronomi forti dell'italiano sono detti anche tonici e possono avere sia una funzione di soggetto (*io, tu, lui/lei, noi, voi, loro*) che di oggetto (*me, te, lui/lei, noi, voi, loro*). I pronomi forti hanno la stessa distribuzione sintattica dei sintagmi corrispondenti, quindi possono essere focalizzati, modificati e coordinati, proprio come i sintagmi nominali (Cardinaletti, 2021). Si vedano le proprietà appena citate nello specifico.

Focalizzare una parte di un enunciato consiste nell'utilizzare una serie di strategie per mettere in evidenza il rema, ossia l'informazione nuova sul tema già conosciuto e condiviso dai parlanti. Nei discorsi orali, è possibile utilizzare alcune strategie come l'intonazione o la dislocazione a sinistra di alcuni elementi di una frase, come un sintagma, per mettere in evidenza quella parte dell'enunciato. In italiano è, infatti, possibile utilizzare frasi di questo tipo:

- (1) a. Maria non si confiderebbe mai con suo fratello.
- b. Con suo fratello, Maria non si confiderebbe mai.
- c. Con lui, Maria non si confiderebbe mai.

Come si evince dagli esempi in (1), è possibile focalizzare un elemento della frase attraverso la dislocazione a sinistra di un sintagma come in (1b) ed è possibile fare lo stesso con un pronome forte, come in (1c).

Il fenomeno della modificazione consiste nel cambiamento di un elemento sintattico, come un sintagma nominale, attraverso un altro elemento, chiamato modificatore. Si osservino gli esempi seguenti:

- (2) a. Maria dà la chiave a suo fratello.
b. – Maria avrà dato la chiave a tutti suoi amici?
- Maria darebbe la chiave solo a suo fratello.
c. Maria darebbe la chiave solo a lui.

Grazie all'avverbio *solo* è possibile modificare il sintagma per modificare il significato della frase stessa: nella frase (2a) si comprende che la protagonista sarebbe disposta a consegnare la chiave al fratello (e forse anche ad altri) mentre negli esempi (2b,c) si capisce che Maria darebbe la chiave solo al fratello e a nessun altro. Come è visibile negli esempi 2b e 2c questa possibilità è prevista sia per i sintagmi che per i pronomi forti (*lui*, in questo caso).

La coordinazione consiste nella possibilità di legare insieme due elementi attraverso un'altra componente, detta congiunzione. Questi elementi possono essere intere proposizioni, ma anche singoli sintagmi, come nell'esempio che segue:

- (3) a. Maria si confiderebbe con i suoi genitori e suo fratello.
b. – Maria si confiderebbe mai con i suoi genitori? Forse solo con suo fratello.
- Maria si confiderebbe con loro e con suo fratello.

Dall'esempio (3) si osserva che, in italiano, è possibile coordinare un pronome forte (*loro*) con un sintagma (*suo fratello*) mantenendo la frase accettabile.

Un'altra caratteristica che distingue i pronomi forti dai pronomi deficitari è la possibilità di essere coordinati, come sottolineano Cardinaletti e Starke (1999) nell'esempio seguente:

- (4) a. * **Esse** (e quelle accanto) sono troppo alte.
b. **Loro** (e quelle accanto) sono troppo alte.

Nell'esempio (2a) il pronome deficitario può avere un referente [+/- umano] a differenza del (2b), ma non può prevedere la coordinazione: la frase, infatti, non è grammaticalmente

accettabile. In questo caso specifico, in italiano è più semplice individuare il pronome forte da quello deficitario rispetto ad altre lingue, perché a livello fonetico sono ben distinti (*esse* e *loro*) (Cardinaletti e Starke, 1999). Anche se i pronomi forti hanno solo referenti [+umani], come si vedrà nel capitolo successivo, questo aspetto si sta gradualmente modificando e in alcuni casi viene utilizzato anche per referenti non umani (si veda 1.3)

In alcuni casi, i pronomi forti possono classificarsi anche come pronomi enfatici. A differenza dei pronomi deficitari, i pronomi forti possono comparire anche in frasi in cui il ruolo di soggetto è già svolto da un DP. Si vedano i seguenti esempi:

(5) Il preside chiamerà **lui** i genitori, non il professore.

Nell'esempio appena visto il verbo *chiamare* ha già come soggetto il DP *il preside* e dunque l'aggiunta di un pronome forte in posizione post verbale non sarebbe necessaria. In questo caso, *lui* come pronome enfatico ha la funzione di sottolineare ancora una volta l'agente dell'azione, qui anche come contrasto al DP *il professore*. I pronomi forti non possono però sempre apparire come pronomi enfatici. In alcuni casi la presenza di un DP e un pronome forte con la stessa funzione non è possibile. Se un altro elemento della frase viene focalizzato, allora la presenza di un DP e di un pronome forte con la stessa funzione non è possibile perché la presenza di due diversi focus non è ammessa (Cardinaletti, 1999). Si veda il seguente esempio:

(6) * Il preside chiamerà **lui** I GENITORI, non i professori.

Nell'esempio appena proposto, se l'elemento focalizzato è *i genitori*, il DP *il preside* non ha bisogno di essere focalizzato con un ulteriore pronome enfatico quindi la frase che ne risulta non può considerarsi grammaticale. Altrettanto impossibile è l'utilizzo di un pronome enfatico se sono presenti quantificatori (come *nessuno*), pronomi indefiniti o pronomi deboli (Cardinaletti, 1999). Secondo Cardinaletti (1999) non si tratterebbe di un doppio soggetto nella frase ma piuttosto di un soggetto in posizione post verbale in una frase che presenta già un DP nella posizione canonica del soggetto (nelle lingue SVO, la posizione canonica a sinistra del verbo) (Cardinaletti, 1999) e questa possibilità di avere il soggetto sia in posizione canonica che in posizione post verbale nello stesso enunciato sembra essere limitata solo alle NSL (lingue a soggetto nullo) come l'italiano.

1.2 I pronomi deficitari: i pronomi deboli e clitici

Come riportato da Cardinaletti (2021) sono categorizzati come pronomi deboli soggetto il soggetto nullo (NS, \emptyset o *pro*), *tu*, *egli/esso* e come oggetto *loro_{dat.}*. A differenza dei pronomi forti, i pronomi deboli non ricorrono in isolamento e non hanno la stessa distribuzione del sintagma corrispondente: di fatto, questi pronomi ricorrono normalmente a sinistra rispetto al sintagma corrispondente. Si veda l'esempio seguente:

- (7) a. Graziella non darà mai **loro**D ragione.
- b. Graziella non darà mai ragione **a loro**S.
- c. Graziella non darà mai ragione **ai suoi genitori**.
- d. * Graziella non darà mai ragione **loro**.

Come è evidente in (7b, c), il sintagma nominale e il pronome forte (identificato con S, ossia strong) occupano la stessa posizione, mentre in (7a) il pronome debole dativo loro (identificato con D, ossia deficient, deficitario) risulta spostato a sinistra rispetto al sintagma nominale corrispondente. La frase in (7d) è infatti agrammaticale: il pronome debole oggetto *loro_{dat.}* non può occupare la stessa posizione del pronome forte o del sintagma corrispondente.

Nel caso dei pronomi soggetto, sia i pronomi deboli nulli che quelli esplicitati devono ricorrere sempre in posizione preverbale e non ricorrono mai in posizione postverbale (Cardinaletti, 1997):

- (8) a. \emptyset è arrivato.
- b. **Egli** è arrivato.
- c. * è arrivato **egli**.
- d. è arrivato **lui/Pietro**.

Come è evidente nell'esempio (8), mentre i pronomi forti e i sintagmi nominali possono occupare una posizione post verbale (8d), per i pronomi deboli questo non è possibile (8c).

Oltre alla possibilità di avere un referente sia umano che non umano ([+/- umano]), i pronomi deboli possono essere usati anaforicamente ma non deitticamente, caratteristica che condividono con i pronomi clitici ma non con quelli forti (Cardinaletti, 2021). Inoltre,

come i pronomi clitici, i pronomi deboli non possono essere focalizzati, coordinati e non possono avere un modificatore come già accennato in precedenza (Cardinaletti, 2021), Cardinaletti e Starke, 1999). Si vedano i seguenti esempi:

- (9) a. * **Loro**D Graziella non darà mai ragione.
b. Ai suoi amici Graziella non darà mai ragione.
c. A **loro**S Graziella non darà mai ragione.
d. * Graziella non darà mai **loro**D e a Maria ragione.
e. Graziella non darà mai ragione ai suoi amici e a Maria.
f. Graziella non darà mai ragione a **loro**S e a Maria.
g. Graziella darà ragione solo ai suoi amici.
h. Graziella darà ragione solo a **loro**.
i. Graziella darà **loro**D ragione.
l. * Graziella darà solo **loro**D ragione.

Si analizzino nello specifico gli esempi (9a, b, c): la focalizzazione attraverso la dislocazione è possibile nella frase (9b), ossia nella frase in cui è presente un sintagma nominale come complemento di un sintagma preposizionale (*Ai suoi amici*) e pure nella frase (9c) in cui il sintagma nominale viene sostituito dal pronome personale forte *loro* preceduto dalla preposizione. Proprio per l'impossibilità dei pronomi deficitari di essere focalizzati, nella frase (9a) non è possibile porre il pronome debole a sinistra all'inizio della frase: se si vuole focalizzare è necessario l'utilizzo del pronome forte preceduto dalla preposizione, come nell'esempio (9c). Lo stesso vale per la possibilità di essere modificati. Sia il sintagma dell'esempio (9g) che il pronome della frase (9h) possono includere la presenza di un modificatore (in questo caso *solo*), mentre *loro_{dat}* non può essere modificato. La frase risulterebbe infatti agrammaticale. Nonostante, appunto, sia la forma da preferire per ragioni che verranno spiegate nei capitoli successivi, la presenza del modificatore impone l'utilizzo di un pronome personale forte. Inoltre, come illustrano gli esempi (9d, e, f), anche nel caso della coordinazione, questa è prevista solo con un sintagma nominale o con un pronome forte, mentre non è grammaticalmente accettabile coordinare un pronome debole (9d).

Si considerano pronomi deficitari anche i pronomi clitici, i quali condividono alcune caratteristiche con i pronomi deboli ma presentano anche proprietà esclusive che li distinguono. La lingua italiana prevede solo pronomi clitici in funzione di oggetto. Questi

sono: *mi, ti, lo/la, gli, le, ci, vi, si, ne, li/le*. Come i pronomi deboli, i pronomi clitici non ricorrono mai in isolamento, si trovano normalmente a sinistra rispetto al sintagma corrispondente e sono adiacenti al verbo (Cardinaletti, 2021). Si veda l'esempio seguente:

- (10) a. Maria ha invitato Francesco al suo compleanno.
b. Maria **lo**D ha invitato al suo compleanno.
c. Maria **lo**D ha chiamato, per invitar**lo** al suo compleanno.
d. * Maria ha invitato **lo** al suo compleanno.

Come è visibile nell'esempio (10b, c), la posizione canonica del pronome clitico è a sinistra del verbo e staccato dalla forma verbale. In alcuni casi, il pronome clitico può trovarsi a destra del verbo e unito al verbo stesso: nel caso di alcune frasi infinitive (10c), ad esempio, è possibile che il clitico venga incorporato direttamente alla fine del verbo all'infinito come nell'esempio (10c) (Schwarze, 2009). La possibilità di legarsi alla fine di un verbo è una caratteristica dei soli pronomi clitici: i pronomi forti e deboli non prevedono questa possibilità.

In aggiunta, come i pronomi deboli, nemmeno i pronomi clitici possono essere focalizzati, modificati o coordinati (Cardinaletti, 2021) come è evidente negli esempi che seguono:

- (11) a. * **Lo** Maria ha invitato al suo compleanno.
b. * Maria solo **lo** (e nessun altro) ha invitato al suo compleanno.
c. * Maria **lo** e Gianni ha invitato al suo compleanno.

In alcuni casi il pronome clitico può trovarsi come coreferente di un sintagma nominale dislocato a destra o a sinistra (Cardinaletti, 2002):

- (12) a. Il compito, l'ho consegnato la settimana scorsa.
b. * il compito ho consegnato la settimana scorsa
c. **L'** ho consegnato la settimana scorsa, il compito.
d. Ho consegnato la settimana scorsa, il compito.

Mentre la dislocazione a sinistra necessita di un pronome clitico di ripresa (12a) e ometterlo renderebbe la frase non grammaticale (12b), nella dislocazione a destra questo non è necessario ma opzionale. Nel caso (12d) si tratterebbe più di una emarginazione

che una dislocazione a sinistra: il pronome clitico non è obbligatorio perché il complemento (*il compito*) si trova nella sua posizione base nella sequenza SVO (Cardinaletti, 2002).

1.3 Cambiamenti nell'uso dei pronomi personali nell'italiano contemporaneo

Com'è noto le lingue naturali non sono entità statiche e invariabili, bensì sono realtà continuamente soggette a cambiamenti nel tempo (variazione diacronica), nello spazio (variazione diatopica), a seconda del canale utilizzato (variazione diamesica), a seconda del contesto sociale (diastatica) e della situazione in cui il messaggio veicolato dalla lingua viene prodotto (variazione diafasica).

In questa sezione si analizzeranno le principali variazioni che la lingua italiana ha affrontato recentemente e sta attualmente affrontando. Per farlo, è necessario ricordare che una singola variazione spesso non è classificabile soltanto come diacronica, diatopica, diamesica eccetera ma che spesso si tratta di un tipo di variazione che interessa diversi fattori. Inoltre, è importante ricordare che un cambiamento linguistico non è mai immediato e automatico. Come spiega Renzi (2018) i cambiamenti linguistici possono essere di varia natura e svilupparsi in maniera differente. Ma come lui stesso afferma e come sintetizza poi Cardinaletti (2004a), in italiano i pronomi personali sono molto ben strutturati, a differenza di altri campi della lingua, e i cambiamenti nell'uso dei pronomi personali avvengono generalmente in tre lunghe fasi che comportano inizialmente l'utilizzo della nuova forma B nel contesto di A e, successivamente, la compresenza di A e B nello stesso contesto e infine la sparizione completa di A. Questo processo è particolarmente evidente nel cambiamento nell'uso di *egli* e *lui* come si vedrà anche in questa sezione.

Un caso particolare riguarda invece l'uso del pronome clitico *gli* al posto del pronome debole dativo *loro*. Si vedano i seguenti esempi:

- (13) a. Graziella non darà mai ragione ai suoi amici.
- b. Graziella non darà mai **loro**D ragione.
- c. Graziella non **gli** darà mai ragione.

Il dativo di terza persona plurale è l'unico caso a prevedere un pronome debole (*loro_{dat}*) e non un pronome clitico. Nella lingua italiana è ormai comune la sostituzione di questo pronome debole con il pronome clitico *gli*. Se nella lingua parlata questa sostituzione è accettata e utilizzata ampiamente dai parlanti, nella forma scritta e/o nei registri più alti della lingua tende, invece, a rimanere ancora l'utilizzo del clitico *gli* per la terza persona singolare e il *loro_{dat}* per la terza persona plurale (Cardinaletti, 2021). Inoltre, come riportato da Cardinaletti (2021), la forma dativa *loro* fa ancora parte della competenza dei parlanti, i quali sono ancora in grado di riconoscerlo, comprenderlo e utilizzarlo a seconda del registro.

Un altro fenomeno che coinvolge il pronome clitico *gli* riguarda l'opposizione tra la forma maschile (*gli*) e il suo corrispettivo femminile *le*. Come riporta Cardinaletti (2004a), grazie ai dati raccolti da Bortolato per un esperimento su un gruppo di bambini dai 3 agli 8 anni di una scuola della provincia di Treviso, si è visto che, mentre l'utilizzo di *loro_{dat}* è completamente assente nella produzione dei bambini, i quali prediligono l'uso del clitico *gli* oppure di *li*, i dati sull'uso di *gli* al posto di *le* sembrano mostrare una situazione molto diversa. I due cambiamenti sono anche di natura diversa. Mentre nel primo caso (*loro_{dat}* e *gli*) si tratta di una sostituzione di un pronome debole con un pronome clitico, il secondo caso comporta l'utilizzo di un pronome maschile nei contesti in cui sarebbe richiesto un clitico femminile ma la categoria (così come la posizione) del pronome rimane la stessa (Cardinaletti, 2004a). Secondo Cardinaletti (2004a), in realtà, non si tratterebbe di una semplice estensione del pronome maschile nei contesti in cui è necessario un pronome femminile. Si tratterebbe piuttosto di un utilizzo che comporta la neutralizzazione del clitico *gli* rispetto al genere. Ciò significa che i parlanti non lo percepiscono più come un pronome di genere maschile ma come un pronome privo di marcatezza del genere, ossia [αmaschile] (Cardinaletti, 2004a). Inoltre, il pronome clitico maschile *gli* può essere usato in combinazione con altri clitici mentre *le* non prevede questa possibilità (Cardinaletti 2004a)), si vedano gli esempi seguenti:

- (14) a. Non **gli**ene puoi dare uno?
b. * Non puoi **le** ne dare uno?
c. **Gli**elo passi, per favore?
d. * **Le** lo passi, per favore?

Come è evidente negli esempi (14), mentre il pronome maschile *gli* può legarsi sia al pronome *ne* che ai pronomi accusativi, non è possibile fare lo stesso con *le* (esempi (14b, d)). Se si vuole unire il pronome clitico a un altro pronome, quindi, è necessario sempre l'utilizzo del pronome clitico maschile *gli*, anche nei casi in cui il referente sia femminile. In definitiva, dunque, esistono già casi in cui *gli* perde la marcatezza di genere e diventa utilizzabile con referenti [+/- maschile] (Cardinaletti, 2004a). L'impossibilità di utilizzare la forma femminile *le* in questi contesti che prevedono l'unione con altri pronomi e l'impiego della forma maschile in unione al pronome potrebbero portare il parlante a estendere l'utilizzo del pronome maschile *gli* anche ai contesti in cui sarebbe previsto *le*. Si potrebbe dunque parlare più di estensione che di sostituzione.

Ritornando allo studio sull'utilizzo di *gli* e *le*, il numero delle occorrenze prodotte dai bambini in cui il clitico *gli* viene utilizzato al posto del suo corrispettivo femminile è basso e questo dimostra che, se è davvero in corso un cambiamento nell'uso di questi due pronomi, allora questo si trova ancora nella fase iniziale (Cardinaletti, 2004a) perché il clitico femminile viene ancora ampiamente utilizzato.

Nell'italiano contemporaneo è facile osservare come i pronomi deboli *egli* ed *esso* vengano sostituiti dal pronome forte *lui*. Questo avviene soprattutto nei contesti anaforici dove sarebbe preferibile l'uso di un pronome debole per evitare ripetizioni o una sovrabbondanza di pronomi forti. Tuttavia, nell'italiano contemporaneo è facile osservare come l'uso di *egli* ed *esso* stia gradualmente scomparendo. Se nei contesti orali questo fenomeno è ancora più marcato ed evidente, è facile osservare come si stia gradualmente diffondendo anche nei testi scritti. Particolarmente soggetti all'esclusione dei pronomi deboli a vantaggio dei pronomi forti sono i testi che non sono originariamente stati scritti in lingua italiana ma che sono stati tradotti. Cardinaletti (2004b) osserva come i testi tradotti dall'inglese all'italiano possano presentare una diversa distribuzione dei soggetti deboli e forti. Confrontando le due lingue, si possono notare alcune differenze. L'inglese presenta pronomi forti e deboli omografi e omofoni, ciò significa che i pronomi forti e deboli vengono pronunciati e scritti allo stesso modo. Come si è visto nei paragrafi precedenti, questo non accade per l'italiano. Per Cardinaletti (2004b), quindi, il traduttore che legge e traduce un testo dall'inglese all'italiano ha il compito di scegliere ogni volta la forma del pronome italiano adatto al contesto da un punto di vista sintattico e pragmatico. Nelle traduzioni accade spesso che, nelle sue scelte, il traduttore venga influenzato dalla lingua di partenza e, in questo caso, che il pronome forte venga utilizzato al posto del pronome debole proprio perché la lingua di partenza non presenta differenze

grafiche e il traduttore può avere una tendenza a ignorare anche nella lingua di arrivo le differenze nelle diverse classi di pronomi. Di conseguenza, il traduttore può essere portato a un utilizzo più esteso del pronome forte *lui*, anche perché la forma debole *egli* sta gradualmente scomparendo perché considerata ormai desueta e legata ai testi (scritti) con un registro particolarmente alto.

Un fenomeno simile interessa i soggetti nulli. Cardinaletti (2021) illustra come, nelle traduzioni dall'inglese all'italiano, il traduttore viene spesso influenzato dalla lingua di partenza e utilizza un pronome forte quando sarebbe opportuno l'utilizzo di un NS, quindi di un pronome debole. L'inglese, come molte altre lingue di partenza di testi tradotti in italiano come il francese o il tedesco, è una lingua che non prevede soggetti nulli (è dunque una lingua non-Pro-drop, come si vedrà nel capitolo successivo). Si osservi l'esempio seguente riportato da Cardinaletti (2021):

(15)

- a. **He**'d never been more nervous, never, not even when **he**'d had to take a school report home to the Dursleys saying that **he**'d somehow turned his teacher's wig blue.
- b. \emptyset Non era mai stato nervoso in vita sua, mai, neanche quando \emptyset era tornato a casa con una nota della scuola in cui si diceva che, non si sa come, **lui** aveva fatto diventare blu la parrucca dell'insegnante.
- c. \emptyset Non era mai stato nervoso in vita sua, mai, neanche quando \emptyset era tornato a casa con una nota della scuola in cui si diceva che, non si sa come, \emptyset aveva fatto diventare blu la parrucca dell'insegnante.

Come è evidente in (15b, c), in questo caso si tratta di un contesto anaforico che richiederebbe l'utilizzo di un pronome debole, che in questo caso significherebbe utilizzare il NS (come in 15c). Il traduttore, invece, decide di utilizzare il pronome debole \emptyset solo nei primi due casi, mentre nell'ultima parte ha scelto la forma forte *lui* qui non necessaria poiché non è presente nessuna focalizzazione, modificazione o coordinazione. Questo fenomeno sembra verificarsi sempre più di frequente nei testi tradotti dall'inglese e da altre lingue non-Pro-Drop e si ipotizza che possa avere un ruolo talmente importante nell'uso della lingua da modificare le forme stesse dei pronomi personali dell'italiano e da indebolire la forma forte *lui* che può dunque prendere il posto del pronome debole *egli*, come riporta Cardinaletti (2021).

Un altro contesto in cui un pronome forte viene utilizzato come un pronome debole riguarda i contesti in cui il referente sia [-umano]. Come già è stato esposto precedentemente, solo i pronomi deficitari possono avere un referente sia umano che non umano, mentre i pronomi forti prevedono solo referenti [+umano], salvo nei casi di focalizzazione e modificazione che esigono un pronome forte anche se il referente non è umano per le motivazioni già esposte precedentemente. Come nell'esempio tratto da Cardinaletti (2021) che viene riportato qui di seguito, si ipotizza che il pronome forte *lui* venga utilizzato anche al posto del pronome debole *esso*, che sarebbe qui, da norma, grammaticalmente non accettabile dato che *l'ambiente* è un referente non umano.

(16) Da sempre difendiamo l'ambiente. Da **lui** dipende il nostro futuro.

In definitiva, la forma *egli* (come anche le forme *esso*, *essa*, *ella*) sembra essere sulla via della sparizione poiché, dopo essere stata sostituita dalla forma *lui* anche come pronome forte, viene attualmente anche sostituita dalla forma *lui* come pronome debole (Cardinaletti, 2021).

2. I soggetti nulli (NS)

Come si è visto nei paragrafi precedenti, l'italiano è una lingua Pro-drop (o Null-Subject language, NSL), quindi dà la possibilità di non esplicitare il soggetto. Come è possibile osservare nella classificazione riassunta da D'Alessandro (2015), l'italiano è una full NSL, ossia una lingua che prevede l'omissione solo del soggetto. I soggetti nulli, o NS, sono comuni in molte lingue, come per esempio lo spagnolo e il greco moderno, e vengono utilizzati sia nei testi orali che nei testi scritti.

2.1 Il Null Subject Parameter (NSP)

Già negli ultimi decenni del secolo scorso, i NS sono diventati uno dei più importanti temi di ricerca in campo linguistico e diversi studi sono stati condotti sulle lingue Pro-drop e quindi anche sull'italiano. I linguisti sono concordi nell'affermare che il contributo di Luigi Rizzi (1982) nello studio dei soggetti nulli sia un punto di partenza fondamentale nella ricerca linguistica, anche se, come dimostrano vari studi, la sua teoria non è in realtà applicabile a tutte le NSL. In particolare, il Null Subject Parameter (NSP) elaborato da Rizzi evidenzia come la possibilità di utilizzare NS in una lingua sia strettamente legata ad altre proprietà morfosintattiche della lingua stessa. In altre parole, Rizzi afferma che se una lingua prevede NS, allora prevede anche altre determinate caratteristiche: la violazione del That-t(race) effect, presente invece nelle non-NSL come l'inglese, l'inversione libera del soggetto, la possibilità di avere sia referential-NS che non-referential-NS e la presenza di una Rich Agreement Inflection (flessione ricca). Nonostante questi elementi non possano essere considerati comuni a tutte le NSL, queste sono però tutte caratteristiche presenti nella lingua italiana.

La prima caratteristica che differenzia le NSL dalle non-NSL è la violazione del That-t(race) effect, il quale viene spiegato per la prima volta da Perlmutter, come illustrato da D'Alessandro (2015). In breve, le lingue Pro-drop danno la possibilità di spostare il soggetto da una frase subordinata introdotta da un complementizer (COMP), mentre le lingue non-Pro-drop non prevedono questa possibilità e per questo si dice che abbiano un That-t(race) effect. Si veda il seguente esempio riportato da (Rizzi, 1982):

(17) a. Chi_i credi che t_i verrà?

b. Who_i do you think *(that) t_i will come?

Nonostante la presenza di un COMP (*che* in questo caso) manifesto nella subordinata, è possibile spostare il soggetto dalla frase subordinata. Nelle lingue non-Pro-drop, come ad esempio l'inglese, questo non è possibile (salvo frasi contenenti una subordinata relativa) perché, una traccia (ossia una *empty category*, nell'esempio raffigurato con t_i) non può seguire un COMP (*that* ad esempio). Questo fenomeno è appunto detto That-t(race) effect. Una delle proprietà delle NSL sembra appunto essere la possibilità di estrarre il soggetto da questo tipo di subordinata contenente un COMP esplicitato (Rizzi, 1982). Un'altra caratteristica che presentano le lingue a soggetto nullo è la possibilità di invertire il soggetto, quindi di avere il soggetto in posizione post verbale e non nella canonica posizione preverbale delle lingue SVO. Si vedano i seguenti esempi:

- (18) a. Ha chiamato il direttore.
b. Il direttore ha chiamato.

Come è evidente nell'esempio (18), l'italiano consente l'inversione del soggetto, cosa impossibile nelle lingue non-Pro-drop: queste non consentono l'inversione, salvo in alcuni specifici casi in cui il soggetto è presente in posizione post verbale ma è comunque necessaria l'aggiunta di un pronome espletivo o un altro elemento nella posizione canonica preverbale. Si veda l'esempio seguente ripreso da Chomsky (2002):

- (19) a. There came a man
b. A man came
c. * Came a man

Inoltre, come si è visto in precedenza, questa inversione è consentita solo con i sintagmi nominali o con i pronomi liberi, ossia forti, mentre è impossibile con i pronomi deficitari. Secondo quanto formulato da Rizzi, dunque, una lingua che prevede l'inversione libera del soggetto prevede anche la presenza di NS e, anche in questo caso, la lingua italiana ne è un ottimo esempio.

L'italiano, inoltre, può avere sia NS referenziali che non referenziali, ciò significa che i soggetti nulli possono avere sia un referente specifico che non averlo. Si vedano i seguenti esempi:

- (20) a. Bevo una limonata.
 b. Ø Piove a dirotto.
 c. * Ø drink a lemonade.
 d. * Ø rains heavily.

In (20), il soggetto nullo ha un chiaro referente nella realtà, ossia *io* e in italiano è possibile utilizzare un soggetto nullo, a differenza dell'inglese che non prevede questa possibilità (20c). Lo stesso accade anche con alcuni verbi particolari, ossia con i verbi atmosferici. In italiano i verbi atmosferici sono verbi zerovalenti, quindi non necessitano di alcun tipo di argomento per formare una frase. Di conseguenza, anche se non è chiaro quale sia il referente nella realtà del verbo piovere, come nell'esempio (20b) e in tutte le frasi con verbi atmosferici, è possibile utilizzare un soggetto nullo. In inglese, invece, resta necessario l'uso del pronome espletivo *it* e non è possibile produrre frasi come (20d).

Anche la questione dei pronomi espletivi nelle NSL è stato un tema molto discusso tra i linguisti. Nonostante la lingua italiana, come molte altre NSL, non presenti pronomi espletivi pronunciati (come il pronome *it* in *It rains heavily* in inglese), alcuni linguisti hanno ipotizzato la presenza di pronomi nulli espletivi (esempio 20b) nelle NSL (Rizzi, 2000). In realtà diversi linguisti hanno sottolineato alcune criticità nella categorizzazione dei soggetti nulli non referenziali dei verbi zerovalenti come soggetti nulli espletivi. I pronomi espletivi presentano una caratteristica fondamentale: essi sono forme pronunciate che svolgono la funzione di soggetto nelle lingue non-Pro-Drop nel caso di verbi impersonali, ossia di verbi che non hanno un determinato referente nella realtà. È il caso, appunto, dei verbi atmosferici appena visto. Queste forme sono necessarie nelle non-NSL perché non è prevista in nessun caso l'omissione del soggetto pronunciato e, dunque, deve essere sempre presente un elemento pronunciato in funzione di soggetto. L'italiano, invece, prevedendo forme nulle, non necessita di alcun tipo di argomento per i verbi impersonali zerovalenti e, di conseguenza, non necessita di pronomi espletivi in posizione preverbale (Cognola, Casalicchio 2018). In mancanza di quest'ultima necessità, sembra evidente come i NS non possano essere considerati pronomi espletivi, bensì pronomi deboli non realizzati da un punto di vista grafico e fonetico. Nonostante ciò, la questione risulta ancora aperta ed è possibile trovare in letteratura fonti contrastanti.

La presenza di una flessione ricca è un altro elemento che Rizzi associa alle NSL. La possibilità di utilizzare un NS nelle lingue Pro-drop è determinata da una caratteristica

fondamentale che generalmente accomuna le full NSL: una forte concordanza tra soggetto e verbo (strong AGR, strong Agreement) associata a una forte flessione verbale. In altre parole, la flessione del verbo è tanto forte da rendere evidente una concordanza (AGR) tra il verbo e il soggetto, anche quando questo non viene pronunciato. Nelle lingue Pro-drop, dunque, la flessione (INFL) è in grado di veicolare informazioni che sono, generalmente, veicolate attraverso il pronome esplicitato, come ad esempio la persona e il numero (Soriano,1989). Il verbo flesso è dunque in grado di veicolare queste stesse informazioni anche in presenza di un NS. Da sola la concordanza morfologica delle NSL, dunque, è in grado di veicolare le informazioni sui referenti anche in assenza di un OP (overt pronoun, pronome manifesto) (Casalicchio, Cognola, 2018). I paradigmi verbali delle lingue a soggetto nullo, infatti, possono essere considerate uniformi da un punto di vista morfologico (Plank, 2017), quindi tutte le forme flesse del verbo reggono un determinato pronome e mostrano chiaramente chi è il referente del soggetto della frase, anche se questo è nullo. Di conseguenza, se il verbo delle frasi è finito, questo è in grado di veicolare le informazioni necessarie anche in presenza di un NS e il destinatario del messaggio è in grado di estrarre queste informazioni dal verbo stesso, senza avere il bisogno di un OP o di un DP.

2.2 L'interpretazione dei Null Subject

In alcuni casi l'uso di un OS o di un NS potrebbe non essere chiaro e regolamentato. Soriano (1989) suggerisce una regola generale già proposta da Rizzi che chiarisce quando è auspicabile l'uso del NS: "pro is obligatory when it is licensed and fully identified". In altre parole, quando è presente un elemento che può chiarificare o identificare il referente del soggetto in questione, allora è auspicabile che si utilizzi un NS al posto di un OS (Overt Subject, soggetto esplicitato).

Alla luce di quanto visto finora, in presenza di un verbo finito in grado di veicolare le informazioni di persona, numero e caso è dunque auspicabile l'utilizzo di un NS al posto di un sintagma nominale o di un OS per motivi di economicità linguistica e per evitare una sovrabbondanza di pronomi e ripetizioni. La continua ripetizione di DP o di pronomi forti può infatti minare la fruibilità di un testo e violare la massima di Grice appena illustrata. Inoltre, una sovrabbondanza di DP od OP viola l'Avoid Pronoun Principle che esorta a preferire un NS a un OS quando possibile.

In alcuni casi, l'uso di un NS potrebbe risultare ambiguo. Ci sono dei casi, infatti, in cui anche nelle lingue pro-drop è necessario, o auspicabile, l'utilizzo di un OS, soprattutto per poter rispettare un'altra massima di Grice (1989): "avoid ambiguity", quindi sii chiaro. Come si è visto precedentemente, per poter utilizzare un NS è necessario che la flessione del verbo sia abbastanza forte da poter veicolare le informazioni necessarie anche in assenza di un soggetto esplicito. Nell'esempio seguente:

(21) \emptyset beve

è perfettamente chiaro a quale persona e numero il verbo si riferisce ma, in assenza di un contesto, il soggetto nullo non è interpretabile e dunque non è possibile risalire al referente della realtà. In assenza di un contesto, l'utilizzo di un NS porterebbe quindi a problemi interpretativi evitabili attraverso l'uso di un OS, che non ha bisogno di un DP come antecedente (Trecci, 2006).

Prendendo in esame gli esempi proposti da Soriano (1989) diventa evidente come in alcuni casi sia possibile utilizzare il NS e come, invece, in determinati altri casi sia necessario utilizzare un OS.

- (22) a. Gianni non beve quando \emptyset lavora
b. Gianni non beve quando **lui** lavora.

Nel caso illustrato in (22) il referente (*Gianni*) è chiaro quindi non è necessario l'utilizzo di un pronome forte, bensì di un NS. L'utilizzo di un pronome forte come in (22b) implica un significato differente: se nel primo caso un monolingue interpreta il \emptyset come coreferente al soggetto della principale (*Gianni*), nella frase (22b) Gianni e lui non sono coreferenti ma il pronome si riferisce a un altro agente nel discorso. Nella frase seguente, invece, il referente viene esplicitato solo nella seconda parte della frase:

- (23) Le persone che **lui** ha aiutato sono convinte che Gianni è una buona persona.

Nell'esempio (23), tratto da Soriano (1989) il referente (*Gianni*) è esplicitato soltanto nella seconda frase subordinata e non in quella che la precede. Si tratta dunque di un caso di catafora. In (23a) il soggetto può essere esplicitato attraverso un pronome forte senza

che questa risulti agrammaticale o senza che ci sia una sovrabbondanza di pronomi. Il pronome forte *lui* in questo caso serve a chiarire che si tratta di quel referente *Gianni*, citato successivamente con un sintagma nominale.

L'Overt Pronoun Constraint (OPC), stabilisce che nei casi in cui non è possibile utilizzare un NS (in quanto pronome debole, nei casi di modificazione, focalizzazione e coordinazione) gli OS possono essere interpretati come una variabile legata (bound variables) (Mayol, 2010). Si vedano alcuni esempi:

- (24) a. Nessuno_i sa che \emptyset_{ij} venderà il suo appartamento.
b. Nessuno_i sa che **lui**_{ij} venderà il suo appartamento.
c. Nessun collega_i poteva dire che il direttore si fidasse di **lui**_{ij}.

Come è evidente nell'esempio (24a), il NS può interpretarsi sia come variabile libera che come variabile legata a *nessuno*, ossia al quantificatore del DP. Diverso è il caso di (24b): il pronome esplicito (*lui*, in questo caso) non può essere interpretato come legato al DP (Mayol, 2010). Privato del suo contesto, l'utilizzo di un soggetto nullo potrebbe, dunque, potenzialmente portare a un caso di ambiguità mentre il soggetto esplicitato può facilitare la comprensione del messaggio da parte del destinatario. Nei casi in cui il NS non è ammesso, è invece possibile che l'OS possa essere interpretato come legato o libero dal DP antecedente. Si veda l'esempio (24c). Nel caso (24c) l'utilizzo di un pronome nullo sarebbe impossibile per i motivi illustrati nel capitolo precedente e il pronome forte è qui interpretabile sia come libero che legato al DP con quantificatore.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che ogni frase è generalmente inserita in un determinato contesto e in un testo può o meno lungo e che entrambi questi elementi sono in grado di dare al destinatario una certa quantità di coordinate che gli consentono di interpretare la frase stessa e di impedire qualsiasi caso di ambiguità. La frase potrebbe apparire ambigua se formulata in isolamento ma potrebbe essere estremamente chiara se collocata all'interno del suo contesto.

Generalmente si è visto che i NS si riferiscono ad antecedenti più alti nello schema sintattico mentre gli OS si legano ad antecedenti che hanno una posizione sintattica più bassa (Mayol, 2010). In altre parole, si potrebbe dire che i NS si legano al tema principale della frase o del testo mentre gli OS si legano generalmente agli elementi inerenti ai temi non centrali (non-Topic elements). Quindi la mancanza di materiale fonetico comporta direttamente la necessità di legarsi al tema centrale del testo (Topic) per poter essere

interpretato (Trecci, 2006). Infatti, più è facile risalire al referente del soggetto, più è probabile che venga utilizzato un NS al posto di un sintagma nominale o di un pronome (Soriano, 1989). Trecci (2006) sottolinea come la scelta tra i due sia in realtà ben determinata: mentre i NS sono generalmente coreferenti con il DP che esprime il tema centrale (Aboutness Topic), l'OS riprende altri tipi di referenti come i familiar topics, i referenti esterni o lunghe frasi ricche di subordinate. Si veda un esempio riportato da Trecci (2006):

(25) L1: era un **tizio di Formia** che ha fatto, che lavora nell'ambito della moda però come hobby **pro** è fotografo ed **pro** è molto bravo. **pro** ha fatto una specie di raccolta di- di- cioè **pro** ha fatto diverse mostre. C'era un vernissage appunto una mostra sui barbieri. L2: ma dai.

L1: barbieri di tutto il mondo; questo c'ha la fissa dei barbieri L2: carino. L1: **pro** fa più tipo reportage, proprio il suo tipo diciamo di fotografi, quindi molto classico e tutto quanto L2: e **pro** è bravo? L1: sì molto bravo/tra l'altro io l'ho detto **al capo** e **lui** ha mandato un redattore

L'esempio mostra che l>Aboutness Topic (*un tizio di Formia*) viene in seguito sempre ripreso grazie a un soggetto nullo. Nel caso del secondo referente (*il capo*), invece, l'utilizzo di un pronome pronunciato è necessario non trattandosi del tema centrale.

Di più difficile interpretazione è il ruolo della lontananza o la distanza dal DP che introduce il tema centrale con la scelta di un NS o di un OS. Un tema centrale molto lontano potrebbe portare l'emittente del messaggio a riprenderlo dopo diverse frasi all'interno del discorso ma non è ancora chiaro quali condizioni o con quale distanza questo venga ripreso.

A volte, ad esempio nei casi di testi ipotattici, in presenza di lunghe successioni di proposizioni subordinate è preferibile l'utilizzo dei NS (Soriano, 1989) per evitare di appesantire il testo con inutili ripetizioni, a meno che non ci siano casi di ambiguità, e per rendere il testo coeso. Come sottolinea Mayol (2010), i NS favoriscono una continuità del soggetto mentre gli OS ne favoriscono la discontinuità: in altre parole, in ottemperanza del principio di economicità linguistica, se il soggetto del testo non cambia, allora la scelta auspicabile ricade sicuramente sul soggetto nullo. Se invece il soggetto cambia, allora un OS diventa essenziale per escludere qualsiasi ambiguità o

fraintendimento. Come sottolinea Trecci (2006), infatti, la principale funzione degli OS è quello di introdurre informazioni nuove o un nuovo referente nel testo.

Si osservi il seguente esempio:

- (26) a. Pietro dice che \emptyset regalerà tutti i suoi vestiti.
- b. Pietro dice che Francesco regalerà tutti i suoi vestiti.
- c. Pietro dice che **lui** regalerà tutti i suoi vestiti.

Se esaminata fuori dal suo contesto, la frase (26a) non può che avere come referente Pietro, quindi Pietro e \emptyset sono coreferenti in questo caso. È infatti possibile affermare che il NS si riferisca all'unico referente presente nel testo, quindi Pietro. Altre interpretazioni non sarebbero possibili perché, in mancanza di un Topic Shift (cambio di tema), il NS ha come antecedente sempre il tema centrale della Topic-chain. Nella frase (26b), invece, è chiaro che il soggetto della subordinata ha un referente completamente diverso che viene realizzato attraverso un sintagma nominale, quindi altre interpretazioni sarebbero anche in questo caso impossibili. Diverso ancora è l'esempio (26c): qui il pronome esplicitato potrebbe essere interpretato come coreferente di Pietro. In realtà è più probabile che il pronome in questo caso si riferisca a un altro referente perché, come visto per l'esempio (26a), il tema centrale nella topic chain non necessita di essere esplicitato foneticamente, dunque per esclusione la forma pronominale esplicitata deve riferirsi a un altro referente nella realtà.

Vogelzang et al. (2015) conducono uno studio per verificare come i parlanti adulti di lingua italiana interpretano gli OS e i NS di alcuni testi partendo da una tesi di dottorato di Carminati (2002) nella quale si afferma che, generalmente, i NS vengono utilizzati per riferirsi al tema centrale del discorso mentre gli OS si utilizzano maggiormente per riferirsi agli antecedenti non riconducibili al tema centrale. Anche Mayol (2010), inoltre, sottolinea come le forme più informative, quindi quelle esplicitate, spesso si riferiscono a elementi del discorso meno salienti e che quindi necessitano di essere riproposti esplicitamente, mentre i soggetti nulli generalmente riguardano elementi più rilevanti del testo (ossia il tema centrale, Topic). Dallo studio in questione, si è arrivati alla conclusione che l'ascoltatore (o lettore) ricollega generalmente i NS al tema centrale del testo mentre l'interpretazione degli OS viene associata, nella maggior parte dei casi, ai referenti non centrali del discorso (non-tematical referent). In altre parole, i protagonisti di un testo o della sezione di un testo sono più facilmente identificabili e non necessitano di un

mantenimento attraverso una espressione referenziale forte, come ad esempio un sintagma nominale o un pronome forte, perché l'utilizzo di un NS ne consente comunque l'identificazione. Un personaggio secondario o un personaggio introdotto successivamente necessita di un'espressione forte come un pronome forte, perché si trova in secondo piano rispetto al discorso generale (si veda anche l'esempio 25). Esiste dunque una differenza tra le espressioni referenziali utilizzate per i protagonisti di un discorso e quelle per i personaggi secondari. Alcuni studi (Anderson, 1983), in linea con questa distinzione, individuano referenti con un livello di attivazione alto e referenti con livelli di attivazione basso. Gli elementi con un livello di attivazione maggiore nella memoria vengono recuperati più velocemente (Anderson, 1983) e vengono direttamente considerati più importanti all'interno del discorso: dato l'alto livello di attivazione, questo elemento viene considerato dalla mente il tema centrale (discourse Topic). Una volta individuato il tema centrale e i temi non centrali, il destinatario del testo dovrà interpretare i NS e gli OS presenti nel testo. Come spiegato prima, se il soggetto è nullo, il destinatario tenderà a collegarlo con il tema principale del discorso mentre l'interpretazione degli OS è un po' più complessa (Vogelzang et al., 2015). In casi più ambigui, l'OS potrebbe essere riferito sia al tema centrale che al tema non centrale del discorso e il destinatario del messaggio dovrà andare avanti nell'ascolto o nella lettura del testo per comprendere a cosa effettivamente il pronome si riferisca.

Un'analisi più approfondita sull'uso e sull'interpretazione dei NS nei testi orali viene elaborata da Mara Frascarelli (2007) e riportata in Casalicchio e Cognola (2018). Frascarelli (2007) illustra come, all'interno di un discorso, esiste una Topic-chain (ossia una catena riguardante il tema principale) e, mentre all'inizio di questa catena il tema deve essere esplicitato, nelle frasi successive questo può rimanere silente, quindi è possibile utilizzare un NS.

Per comprendere meglio l'utilizzo di NS e OS, Casalicchio e Cognola (2018) illustrano i concetti di A-topic e G-topic elaborati da Reinhart nel 1989. L'A-topic è connesso all'*aboutness* del discorso (in altre parole, al tema centrale del testo) ed è generalmente l'entità che viene introdotta o reintrodotta per essere modificata nel discorso. Il G-Topic, al contrario, si riferisce all'informazione già data all'interno del testo e che è importante per lo svolgimento del discorso. Il G-topic può essere *Aboutness* G-Topic quando riprende l'A-topic (ad esempio attraverso un pronome forte) oppure *Background* G-Topic, che si riferisce a un'entità che non corrisponde all'A-topic ma che comunque fa parte dello

sfondo del discorso. Si riporta qui di seguito l'esempio fornito da Casalicchio e Cognola (2018):

(27) i gladiatorik [A-Topic] entravano nell'arena prok sfilavano, prok salutavano gli spettatori e prok salutavano soprattutto l'imperatore, poi prok si recavano davanti alla tribuna [...] e c'era l'arenaz che era praticamente un tavolato di legno sul quale veniva buttata della sabbia e su questaz, lorok, i gladiatorik lottavano

In (27) *i gladiatori* sono evidentemente l'A-Topic del testo, quindi il tema centrale del discorso e il mantenimento di questo referente è possibile grazie ai soggetti nulli (Aboutness G-Topic). *L'arena*, invece, è un nuovo referente introdotto con un'espressione referenziale forte e del quale vengono descritte le caratteristiche ma, non potendosi considerare come protagonista del discorso, è da considerarsi Background G-Topic. In altre parole, una volta introdotto l'A-topic (in modo esplicito con un sintagma nominale oppure in modo tacito grazie ad altri elementi del contesto in cui si sviluppa il discorso), a questo si potrà fare riferimento grazie a un NS oppure a un altro pronome debole (Aboutness G-Topic), mentre un pronome forte sarebbe, in questo caso, da evitare, finché non viene proposto un nuovo A-Topic nel discorso che crea un *topic shift*, ossia un cambio di tema centrale, e quindi la creazione di una nuova Topic-chain (Casalicchio e Cognola, 2018). Quando si presenta invece la situazione opposta, ossia quando è necessario un topic-shift, l'OP diventa invece necessario e un NS renderebbe il discorso ambiguo o incomprensibile (Trecci, 2006). Sempre nel rispetto dell'Avoid Pronoun Principle, nel caso in cui il soggetto si riferisca all'A-topic all'interno della stessa Topic-chain, è necessario evitare l'uso del pronome forte (Cognola, Casalicchio, 2018).

Frascarelli in Casalicchio e Cognola (2018) sottolinea inoltre che i soggetti nulli di prima e seconda persona (*io, tu, noi, voi*) non hanno bisogno di essere ricondotti all'A-topic all'interno della Topic-chain per essere interpretati e la loro interpretazione ne è, quindi, indipendente.

È inoltre interessante sottolineare che il topic in italiano non può essere una proposizione: in altre parole il NS può avere come suo antecedente il soggetto di un'altra proposizione ma non può avere l'intera proposizione come suo antecedente. Esplicativo è l'esempio che segue, riportato da Cognola e Casalicchio (2018):

- (28) a. Se Gianni_i mantenesse la sua promessa, **pro**_i ci convincerebbe delle sue buone intenzioni.
- b. Se Gianni mantenesse la sua promessa, ciò ci convincerebbe delle sue buone intenzioni.

Mentre nella frase (28a) il NS ha come antecedente Gianni, quindi il soggetto della frase subordinata precedente, nel caso (28b) per riferirsi all'intera subordinata è necessario l'uso del dimostrativo *ciò*.

Come è già stato spiegato ampiamente nel capitolo precedente, i pronomi deboli (tra i quali anche i soggetti nulli) non possono essere focalizzati. I pronomi forti possono essere enfaticizzati attraverso la focalizzazione, mentre i soggetti nulli non hanno questa possibilità. L'impossibilità di ricevere enfasi dei soggetti nulli è fondamentale anche per spiegare il Principle of Lexicalisation of Pronouns (Mayol, 2010): se una nuova informazione deve essere inserita nel testo non è possibile utilizzare un NS perché è necessario che l'informazione nuova venga introdotta attraverso una realizzazione fonetica, quindi attraverso un DP oppure attraverso un pronome forte. Anche in questo caso, dunque, il pronome nullo sarebbe contro il principio di collaborazione della comunicazione e creerebbe ambiguità e dunque incomprensioni. L'uso del pronome esplicito non focalizzato (non a inizio frase ad esempio) è un perfetto caso di marcatore di contrasto (o opposizione) tra temi differenti all'interno del testo- Contrastive Topic Marker (Mayol, 2010). Come si vedrà qui di seguito, il contrasto è una di quelle situazioni in cui è necessario (o preferibile) l'uso di un pronome esplicito al posto di un pronome nullo.

Il contrasto può essere di diverso tipo e, nel caso del doppio contrasto, non può essere realizzato attraverso NS ma è necessario l'utilizzo di DP, di pronomi pronunciati oppure di un altro marcatore di contrasto come, ad esempio, un avverbio (Mayol, 2010). Come illustrato dagli esempi di Mayol (2010), se una frase contiene due verbi e due soggetti con referenti diversi, è necessario l'uso del DP o dell'OP. Si vedano gli esempi tradotti:

- (29) a. Sulla strada verso casa, **loro** sono arrabbiati e **lui**, invece, è contento.
- b. * Sulla strada verso casa, sono arrabbiati e invece è contento.
- c. * Sulla strada verso casa **loro** sono arrabbiati e, invece, è contento.

Secondo Mayol (2010), questa inammissibilità non è dovuta alla coordinazione (infatti non sarebbe accettabile nemmeno se il NS fosse parte di un'altra frase) e né all'ambiguità, in quanto la flessione del verbo sarebbe abbastanza forte da rivelare il referente legato al NS. Qui la necessità di avere entrambi i pronomi esplicitati è dettata dall'opposizione tra l'azione di un agente e quella dell'altro.

Esistono anche tipi di contrasti più deboli in cui generalmente viene preferito l'uso di un pronome esplicito, anche se l'utilizzo di un NS non può essere consideratoagrammaticale. È il caso del contrasto implicito. Qui l'utilizzo del NS sarebbe ammissibile ma l'OS consente una maggiore enfasi sull'oggetto e può veicolare una sfumatura di significato differente, come nel caso seguente:

- (30) a. Guarda che **io** lo conosco da un sacco di anni, Michelino.
b. Guarda che \emptyset lo conosco da un sacco di anni, Michelino.

In conclusione, salvo nei casi di contrasto o di topic shift, per poter avere un testo coeso e non ambiguo è preferibile l'utilizzo di NS per riferirsi all'A-Topic della Topic-chain e di OS per riferirsi agli altri attori del testo.

2.3 L'uso dei Null Subjects

Si è già visto che l'italiano è una NSL che prevede NS sia referenziali che non referenziali. Come visto nell'esempio (20), nel caso dei verbi meteorologici non sorge nessun dubbio nella scelta tra un NS o un OS perché in italiano non è possibile utilizzare i pronomi deboli esplicitati allo stesso modo dei pronomi espletivi delle non-NSL; quindi, in questo caso il NS è necessario (Cardinaletti, 1995).

Un altro aspetto da tenere presente è posizione sintattica dei NS e degli OS che, come si è visto precedentemente, non coincide e Cardinaletti (1995) sintetizza così la posizione dei NS e OS in funzione di soggetto:

[Agr1P {Gianni/Lui/Egli}][Agr2P{pro/Tu_{weak}} Vfin [...

Mentre gli OP, sia forti che deboli, occupano una posizione più alta, i NS così come il pronome debole *tu* per il congiuntivo *ne* occupano una più bassa. Si osservi l'esempio seguente, sempre riportato da Cardinaletti (1995):

- (31) a. Non so se gli studenti, questo libro, *pro* l'hanno {tutti} comprato {tutti}.
b. Non so se gli studenti, questo libro, tutti l'hanno comprato.

Nella frase (31b), infatti, il quantificatore non può occupare la posizione preverbale, riservata al NS, il quale funge da ripresa del DP (*gli studenti*) dislocato a sinistra (Cardinaletti 1995).

Anche nel caso di verbi inaccusativi che richiedono un dativo, il NS occupa sempre la posizione del soggetto più bassa come nell'esempio seguente (Cardinaletti 1995) quando è presente un sintagma preposizionale a sinistra:

- (32) A Gianni capita spesso.
[Arg1P a Gianni [Arg2P pro capita [spesso

È interessante anche osservare il caso dei cosiddetti verbi epistemicici (come ritenere, considerare, credere, presumere, dedurre), che selezionano una frase (complement Phrase, CP) come nell'esempio seguente:

- (33) Ø Ritengo Ø probabile che Sofia superi l'esame.

Cardinaletti e Guasti (1995) sostengono che nel caso appena illustrato, il soggetto della *small clause* (costituita dal suo soggetto e il suo predicato, qui rispettivamente Ø e *probabile*) coincide con la frase oggettiva e non con il soggetto (AGROP). Come si è visto, la concordanza (*agreement*) è in grado di veicolare determinate informazioni e, mentre una *full clause*, ossia una proposizione intera, è in grado di veicolare informazioni su numero, genere e persona, la *small clause* non è in grado di veicolare l'informazione della persona (Cardinaletti e Guasti, 1995). In questo caso l'assenza del verbo potrebbe sembrare problematica: non è possibile veicolare informazioni perché non è presente alcun verbo nella *small clause*. Come mostra l'esempio seguente

- (34) Questo porta Ø a concludere quanto segue.

l'italiano, oltre a prevedere NS può prevedere, talvolta, anche oggetti nulli (Null Objects, NO) e secondo Cardinaletti e Guasti (1995), se una lingua prevede oggetti nulli, allora prevede anche l'utilizzo di soggetti nulli espletivi nelle small clause nella posizione di specificatore. In questo caso, si può omettere l'oggetto non perché la concordanza con il verbo veicola le informazioni necessarie ma perché viene retto (Government, reggenza) dal verbo della frase stessa (Cardinaletti e Guasti, 1995). Nello specifico, nell'esempio (34) il verbo *portare* è un verbo bivalente e, oltre al soggetto (*questo* in (34)), necessita di un complemento (*pro*) che non deve essere realizzato.

2.4 L'uso dei Null Subject: restrizioni e casi ambigui

Come si è parzialmente visto nel paragrafo precedente, la scelta tra un OS e un NS è in realtà regolata da diversi principi linguistici. In questo paragrafo si illustreranno i principali casi in cui è preferibile l'utilizzo di NS e quelli in cui questi potrebbero portare a situazioni di ambiguità.

Come illustrato da Cardinaletti (2021), in generale i pronomi forti e i pronomi deficitari non hanno una distribuzione complementare. Sebbene in alcuni contesti sia preferibile l'utilizzo dei pronomi deficitari, come nei contesti anaforici oppure in ottemperanza del principio di APP (Avoid Pronoun Principle) per evitare ripetizioni e ridondanza (Soriano (1989), l'impossibilità di essere focalizzati, modificati o coordinati dei pronomi deficitari comporta l'utilizzo di un pronome forte. Per questo la distribuzione dei pronomi forti e deficitari, più che complementare, è da considerarsi speciale (Cardinaletti, 2021). Si osservino gli esempi seguenti tratti da Cardinaletti (2021):

- (35) a. Ho dato l'autorizzazione **a loro** / solo **a loro** / **a loro** e Maria.
b. *Ho dato l'autorizzazione **a loro**.
c. Ho dato **loro** l'autorizzazione.
d. * Ho dato solo **loro/ loro** e Maria l'autorizzazione.

La frase (35c), quindi con un pronome deficitario sarebbe da preferire per economicità linguistica ma, se si vuole aggiungere un modificatore, o si vuole focalizzare o coordinare il pronome, allora la frase grammaticalmente accettabile è la (35a).

Diversa è la distribuzione tra i pronomi deboli. Esistono dei casi in cui i pronomi deboli presentano una distribuzione complementare Cardinaletti (2021). In alcuni contesti è possibile utilizzare un pronome forte al posto di un NS perché mancano le condizioni necessarie perché la comunicazione abbia successo. Infatti, come visto in precedenza, è necessario evitare ambiguità, quindi l'emittente del messaggio deve formulare il suo testo in modo tale che il destinatario possa comprendere il messaggio. Il NS, dunque, può essere utilizzato se ci sono altri elementi che possono chiarire qual è il soggetto della frase. Generalmente, l'italiano è una lingua che prevede una concordanza tra sintagma nominale e il verbo quindi, anche in presenza di un NS, attraverso il verbo è possibile risalire al soggetto. Questo però non accade sempre. Le forme singolari al congiuntivo in italiano non consentono l'identificazione della persona perché le persone vengono coniugate allo stesso modo. Le informazioni riguardanti la persona, dunque, sono in questo caso assenti. Di conseguenza, in questi contesti l'utilizzo di un NS è agrammaticale. Se la flessione del verbo (INFL) non è abbastanza forte, non è chiaro quale pronome regga il verbo al congiuntivo *essere (sia)*. Per questa ragione è necessario qui utilizzare un OS.

Si prenda in esame il seguente esempio:

- (36) a. * Paolo pensa che \emptyset sia ricco.
b. Paolo pensa che **tu** sia ricco.

Nell'esempio (36) i pronomi deboli *tu* e *pro* sono complementari: nel contesto in cui è presente un congiuntivo alla seconda persona deve apparire il pronome *tu* e non può mai apparire un soggetto nullo per le ragioni appena illustrate. Questo accade anche quando l'antecedente è chiaro o deducibile dal contesto, come nel seguente esempio:

- (37) So che hai provato ma non è facile che **tu** possa riuscirci.

In questo esempio l'antecedente è chiaro, non attraverso la presenza di un DP o di un pronome ma grazie alla flessione del primo verbo della subordinata precedente, ma il pronome debole *tu* al congiuntivo resta comunque necessario e un NS non sarebbe accettabile. Qui il pronome debole esplicitato fornisce le informazioni morfologiche essenziali che non sono fornite dal verbo al congiuntivo (Sheehan, 2016). Inoltre, esiste un aspetto che differenzia i pronomi deboli *egli* ed *esso* da *tu* (debole). Cardinaletti (2021)

sottolinea inoltre che il soggetto esplicitato al congiuntivo singolare è necessario solo nel caso della seconda persona, mentre per la prima e la terza è possibile utilizzare il soggetto nullo. Mentre la seconda persona singolare non prevede una controparte nulla e per questo deve sempre essere pronunciato al congiuntivo, la prima e la terza la prevedono (i NS, appunto) (Cardinaletti, 2004c).

Desti particolare interesse anche il caso dei verbi psicologici, come *interessare*, *piacere* o *spaventare*. Nelle frasi contenenti un verbo psicologico il soggetto nullo non può essere coreferente del soggetto sintattico della frase. Si osservi questo esempio:

(38) Poiché a Giovanni_i piace Andrea, Ø_i vuole rendersi interessante ai suoi occhi.

Il sintagma preposizionale che contiene il DP (*Giovanni* in questo caso) occupa una posizione più alta del soggetto sintattico (*Andrea*) ed è a tutti gli effetti il tema centrale del discorso. Il NS ha come antecedente il DP del sintagma preposizionale. Diversa è l'interpretazione della frase se si utilizza un OS:

(39) Poiché a Giovanni piace Andrea, **lui** è contentissimo.

Nell'esempio appena illustrato, l'utilizzo di un OS è necessario per la ripresa del referente esplicitato nella posizione sintattica più bassa perché anche qui il tema centrale è in realtà il sintagma preposizionale in posizione alta. Qui la scelta di un OS o di un NS varia a seconda del messaggio che il mittente vuole comunicare ma entrambe le frasi sono accettabili.

Riassumendo, salvo nei casi di contrasto o nei casi di focalizzazione, modifica o coordinazione, i parlanti di lingua italiana utilizzano generalmente un DP per introdurre un tema, un soggetto nullo per mantenere il tema centrale della Topic Chain e un pronome oppure nuovamente un DP per introdurlo nuovamente dopo un precedente Topi shift, o cambio di tema centrale. L'utilizzo di soggetti nulli o pronomi per introdurre un personaggio o tema porterebbe a un caso di ambiguità, così come l'utilizzo di un pronome per il mantenimento del tema porterebbe a un caso di ridondanza pragmaticamente infelice o a un caso di ambiguità se sono presenti due attori dello stesso genere all'interno del discorso.

Quanto detto fin qui è da considerarsi valido per soggetti adulti monolingui di italiano, ma l'utilizzo delle espressioni referenziali può variare tra soggetti monolingui e bilingui?

E la scelta tra le diverse espressioni referenziali può variare nel corso degli anni? Nei capitoli successivi si riassumeranno i principali studi che sono stati condotti finora sulle differenze nell'uso delle espressioni referenziali tra monolingui e bilingui e se e come questo utilizzo può variare nel corso del processo di acquisizione linguistica, quindi dalla prima infanzia fino all'età adulta.

3. Espressioni referenziali, bilinguismo e acquisizione linguistica dall'infanzia all'età adulta

3.1 Bilinguismo ed espressioni referenziali

Precedentemente si è visto come possono essere interpretati e utilizzati i soggetti nulli e come questi ultimi possono portare a casi di ambiguità e difficoltà interpretativa nella comunicazione tra soggetti monolingui. Nel paragrafo 1.3 si è inoltre visto che nel caso di traduzioni dall'inglese (lingua non-Pro-drop) all'italiano (lingua Pro-drop), la lingua di partenza può influenzare il traduttore e portarlo a un uso più esteso dei soggetti esplicitati anche nei contesti nei quali un parlante nativo di una lingua pro-drop utilizzerebbe un soggetto nullo. Alcuni studi hanno dimostrato che l'uso delle espressioni referenziali può variare sia in base all'età, come si vedrà nei paragrafi successivi, che in base alle lingue parlate (Sorace, 2011). Prima di analizzare i risultati degli studi che sono stati condotti per confrontare le performance di soggetti monolingui e bilingui è necessario chiarire brevemente cosa significa essere monolingui o bilingui. Un'analisi che mette a confronto monolingui e bilingui non può non tenere conto di cosa possano significare questi due termini. Parlare di monolinguisimo può essere spesso errato perché molte persone che vengono considerate monolingue in realtà non lo sono: si ricordi che ciò che comunemente viene considerato dialetto è linguisticamente una lingua e quindi un individuo che parla una lingua ufficiale e un dialetto o una lingua non riconosciuta ufficialmente dallo Stato è bilingue. Inoltre, esistono svariate forme di bilinguismo. Montrul (2013) spiega ampiamente che il bilinguismo può manifestarsi in varie forme: a seconda dell'età, il bilinguismo può essere precoce (tra 0 e 12 anni) oppure tardivo e, mentre quest'ultimo può essere solo sequenziale perché la lingua B viene acquisita anni dopo la lingua A, nel caso del bilinguismo precoce si verificano spesso anche casi di bilinguismo simultaneo, ossia quando il bambino apprende fin dalla nascita entrambe le lingue. Parlare di bilinguismo è dunque molto complesso e diversi fattori, come anche il tipo di bilinguismo e la padronanza nell'uso delle due o più lingue, potrebbero giocare un ruolo nelle variazioni nell'uso delle espressioni referenziali tra diversi soggetti. Sorace (2019) evidenzia che l'interpretazione e la produzione dei soggetti nulli e dei soggetti esplicitati può variare tra soggetti monolingui e bilingui e la variazione potrebbe essere ancora più rilevante con soggetti bilingui non bilanciati o nei casi di bilinguismo tardivo. Il primo aspetto che l'autrice sottolinea è la maggiore ridondanza che presenta

mediamente la produzione dei bilingui rispetto ai monolingui nei casi di anafora: come nel caso delle traduzioni, i bilingui tendono a utilizzare un soggetto esplicitato anche nei casi in cui questo non è necessario o nei casi in cui sarebbe preferibile un NS. Si veda l'esempio proposto da Sorace (2019):

- (40) a. Perché **Maria** è arrivata così tardi?
b. Perché **lei** si era addormentata.
c. Perché \emptyset si era addormentata.

Secondo Sorace (2019) i bilingui sarebbero maggiormente propensi all'utilizzo di una frase come (40a) mentre i monolingui utilizzerebbero molto più probabilmente la frase (40c), nonostante questa possa apparire infelice da un punto di vista pragmatico. Una sovrabbondanza nell'uso dei pronomi esplicitati sembra dunque essere attestata nei bilingui; al contrario, un utilizzo più esteso dei soggetti nulli non è attestato tra i bilingui se confrontati con i monolingui (Sorace, 2019).

Ampiamente documentati sono, inoltre, la diversa interpretazione e il differente utilizzo dei pronomi e dei soggetti nulli in testi con più attori dello stesso genere in gruppi di monolingui e bilingui. Si osservino gli esempi seguenti tratti da Sorace (2019):

- (41) a. Mario non vede suo fratello da quando **lui** è partito.
b. Mario non vede suo fratello da quando \emptyset è partito.

L'autrice spiega che, mentre l'interpretazione del soggetto nullo nella subordinata viene ricondotto al soggetto della principale sia dai monolingui che dai bilingui, l'interpretazione e la produzione del pronome esplicitato differisce tra i due gruppi. In altre parole, i monolingui tendono a interpretare il pronome esplicitato come coreferente dell'oggetto della frase principale (nell'esempio 41a *suo fratello*) mentre i bilingui interpretano il pronome della subordinata come coreferente del soggetto della principale (*Mario* nell'esempio 41a). Anche in molti casi di catafora, i monolingui considerano il pronome esplicitato come coreferente dell'oggetto mentre i bilingui come coreferente del soggetto (Sorace, 2019). Per un monolingue italiano, infatti, in assenza di topic shift, quindi di cambio del tema centrale, utilizzare un soggetto esplicitato sarebbe ridondante e, dunque, la sua presenza induce il monolingue a interpretarlo come coreferente dell'oggetto. Al contrario, per un bilingue l'utilizzo di un pronome non risulterebbe

ridondante ma, al contrario, informativo, e dunque il pronome come coreferente del soggetto è più che plausibile.

Una delle cause della diversa interpretazione e produzione tra i due gruppi viene generalmente connessa all'influenza che una lingua non-Pro-drop può esercitare sulla lingua a soggetto nullo (Soriano, 2019): dato che nella lingua non-Pro-drop non è possibile usare un NS e in quel contesto è necessario l'utilizzo di un pronome o di un DP, questo aspetto viene trasportato anche alla lingua pro-drop e dunque il soggetto viene nuovamente esplicitato e fatto riferire al soggetto della frase che lo precede o segue. Alcuni ricercatori hanno avanzato l'ipotesi che l'influenza possa verificarsi anche al contrario, ossia da una lingua pro-drop a una lingua non Pro-drop.

Contemori e Ivanova (2021) analizzano la produzione in inglese di due gruppi, uno monolingue inglese e uno bilingue non bilanciato con L1 spagnolo, appreso in contesto familiare, e L2 inglese appreso nella prima infanzia o successivamente. Nonostante in questo caso non si tratta di bilinguismo simultaneo, tutti i partecipanti bilingui sono stati selezionati perché presentavano una buona o eccellente competenza linguistica nella L2. Dall'analisi dei dati raccolti e analizzati da Contemori e Ivanova (2021) è emerso che, in generale, i bilingui producono molti più pronomi dei monolingui nonostante entrambi i gruppi presentino un livello comparabile di sensibilità ai bisogni degli ascoltatori. In altre parole, sembra che i bilingui, in questo caso, siano meno espliciti nella loro produzione delle espressioni referenziali rispetto ai monolingui. Contemori e Ivanova (2021) mettono a confronto le performance in inglese di due gruppi di bambini: uno bilingue spagnolo-inglese e uno monolingue inglese. Le autrici osservano che i bambini bilingui hanno la tendenza a utilizzare i pronomi con una frequenza più alta rispetto ai monolingui e sostengono che queste differenze sono determinate da due fattori principali. Il primo è la differenza di esposizione alla lingua inglese dei due gruppi: per il gruppo di bambini bilingui, l'inglese è la L2 quindi il grado di esposizione alla lingua è sicuramente minore rispetto al gruppo monolingue. Il secondo fattore riguarda l'influenza interlinguistica. Come è stato visto precedentemente, nelle lingue Pro-Drop come l'italiano e lo spagnolo, sia i sintagmi nominali che i pronomi pronunciati sono forme abbastanza esplicite da poter indicare un Topic-Shift, mentre il mantenimento del personaggio avviene attraverso un soggetto nullo. In inglese e nelle altre lingue non-Pro-Drop ciò non avviene: solo un sintagma nominale può segnalare un Topic-Shift perché i pronomi pronunciati indicano un mantenimento e la reintroduzione. Secondo le autrici, i bambini bilingui utilizzano in inglese i pronomi pronunciati non solo nei contesti di mantenimento ma anche nei contesti

di Topic-Shift dove, normalmente, è necessario l'utilizzo di un sintagma nominale. Di conseguenza, i bambini bilingui utilizzano i pronomi pronunciati in quantità maggiore rispetto ai monolingui inglesi ma queste differenze non sono attribuibili a differenze cognitive o di attenzione per l'ascoltatore, bensì a differenze nell'esposizione all'input linguistico e a un'influenza interlinguistica.

Esistono ricerche che, però, presentano risultati in contrasto con quelli di Contemori e Ivanova (2021). Argyri e Sorace (2007) conducono uno studio sull'influenza cross-linguistica nelle espressioni referenziali tra il greco e l'inglese. Le autrici raccolgono dati per osservare se questa influenza esiste ancora nei bambini in preadolescenza (circa 8 anni) e se perdura anche nei soggetti adulti. Lo studio si basa su due esperimenti principali: il primo consiste in un compito di produzione mentre il secondo prevede la valutazione di alcune forme in "accettabili" e "non accettabili". Dai risultati di questa indagine, infatti, è emerso che l'influenza interlinguistica può avvenire solo dalla lingua non-Pro-Drop alla lingua Pro-Drop, in questo caso dall'inglese al greco e non viceversa. Inoltre, anche se i bilingui a dominanza greca hanno mostrato un adeguato livello di sensibilità nella corretta distribuzione dei soggetti nulli e dei soggetti esplicitati, nel giudicare l'accettabilità di un soggetto nullo o esplicitato in greco, questi stessi soggetti bilingui erano portati a giudicare accettabili anche le forme che i monolingui avrebbero etichettato come pragmaticamente infelici (Argyri e Sorace, 2007).

La questione, dunque, è evidentemente molto complessa e di difficile analisi: il tipo di lingua B parlata da un bilingue può determinare una performance più o meno simile a quella di un monolingue? Quali altri fattori, oltre al tipo di lingua, possono portare a risultati diversi tra monolingui e bilingui?

Da un numero considerevole di studi si è visto che, per effetto di un'influenza interlinguistica nei casi di bilinguismo, dato che per mantenere il focus su un personaggio la lingua A dà la possibilità di scelta tra due elementi (in italiano e spagnolo pronome o soggetto nullo) mentre la lingua B presenta solo una opzione (la forma pronominale come in inglese), l'opzione presente in entrambe le lingue (il pronome) diventerà dunque la forma più frequente, anche nei contesti in cui un monolingue non lo utilizzerebbe (Argyri e Sorace, 2007). Questa forma di influenza tra le lingue sembra essere presente nei soggetti bilingui di qualsiasi età, quindi dai bambini in età prescolare fino a parlanti più maturi. Questo aspetto verrà discusso ampiamente nel paragrafo successivo.

Argyri e Sorace (2007) sottolineano, inoltre, che il livello di influenza interlinguistica potrebbe fortemente dipendere dal grado di competenza linguistica e dall'input ricevuto

nelle due lingue. Oltre all'ipotesi dell'esposizione a lingue differenti, quindi, alcuni studi mostrano che la differenza nella scelta delle espressioni referenziali tra monolingui e bilingui potrebbe essere causata da una differenza di esposizione nelle due lingue dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Le autrici affermano che un'altra causa di queste differenze tra i due gruppi potrebbe essere, appunto, la quantità di esposizione: l'esposizione alle diverse espressioni referenziali potrebbe essere diversa tra monolingui e bilingui e questi ultimi potrebbero essere esposti a meno input nella lingua B che li porterebbe a compiere scelte linguistiche differenti. Effettivamente, molti studi hanno provato che gli individui bilingui sono generalmente esposti a un input nella lingua B quantitativamente e qualitativamente inferiore rispetto ai monolingui e questo potrebbe avere ripercussioni nella scelta delle espressioni referenziali da utilizzare (Contemori e Ivanova, 2021). Nonostante questa ipotesi sia plausibile, le stesse autrici affermano che questo aspetto meriterebbe ulteriori ricerche e investigazioni. I bilingui testati presentavano un livello di competenza nella lingua B differente, quindi ipoteticamente presentavano anche un livello differente di esposizione alla lingua B. Nonostante ciò, non sono state riscontrate differenze tra i soggetti con un livello di competenza più elevato e quelli con un livello di competenza minore.

Interessante è, inoltre, osservare che questo diverso utilizzo delle espressioni referenziali interessa anche i bilingui non bilanciati e i discendenti di una L2: secondo alcune ipotesi, l'overspecification, quindi l'uso di espressioni referenziali (come pronomi e DP) in contesti non necessari sembra dipendere da un maggiore carico cognitivo che i bilingui e i discendenti di L2 devono affrontare (Torregrossa et al., 2017). Altre cause, dunque, sarebbero indipendenti dalle caratteristiche delle lingue prese in esame e dal livello di esposizione, ma riguarderebbero solamente i processi cognitivi attivati dai bilingui nell'uso delle lingue per produrre un testo (Torregrossa et al., 2017). Sembra, infatti, che per i monolingui, l'utilizzo di un soggetto espresso in situazioni non ambigue o in situazioni dove non è richiesto un pronome forte possa significare violare le massime di Grice e dare più informazioni del dovuto. Al contrario, per i bilingui l'utilizzo automatico di un pronome esplicitato potrebbe essere una strategia utile messa in atto per poter alleviare il processo di elaborazione delle informazioni sull'antecedente (Sorace, 2019). Sorace (2019) sottolinea inoltre che i bilingui, nonostante non abbiano nessuna difficoltà nell'introdurre, mantenere o reintrodurre un attore del discorso, avrebbero però una tendenza a valutare il contesto come più ambiguo rispetto ai monolingui.

In base a quanto visto finora, l'ipotesi della maggiore sensibilità dei bilingui a riconoscere le situazioni ambigue per l'ascoltatore sembra poco plausibile. Anche se dallo studio di Torregrossa et al. (2017) i bilingui sembrano maggiormente attenti all'ambiguità del testo, altri elementi meritano di essere tenuti in considerazione. Se si osserva lo studio precedente sui bilingui ispano-americani (con L1 spagnolo e L2 inglese) con produzione in inglese, anche qui i bilingui utilizzano più pronomi nella produzione in inglese rispetto ai monolingui americani. Come è stato spiegato precedentemente per lo studio di Contemori e Ivanova (2021), le diverse performance dei gruppi monolingui e bilingui non possono essere ricondotti soltanto a una maggiore sensibilità dei bilingui nel comprendere le situazioni di ambiguità linguistica. È necessario considerare anche altri fattori, come le differenze nella quantità di esposizione all'input linguistico e l'influenza interlinguistica. Per questa ragione, l'ipotesi di una maggiore attenzione alla conoscenza condivisa tra mittente e destinatario e al rischio di ambiguità dei bilingui rispetto ai monolingui è, attualmente, una ipotesi da prendere in considerazione solo insieme ad altri fattori. Una ricerca con compiti specifici sull'attenzione e sulla produzione delle espressioni referenziali su gruppi di monolingui e bilingui sarebbe necessaria per confermare o rifiutare questa ipotesi. Come si vedrà nel capitolo successivo, invece, sembra che le differenze nell'attenzione all'ambiguità siano evidenti tra i bambini e i parlanti adulti. Infine, alcuni studi hanno messo in evidenza che altri elementi potrebbero essere la causa delle differenze tra l'uso delle espressioni referenziali negli individui monolingui e bilingui. In particolare, lo studio di Serratrice e De Cat (2019) analizza i gruppi di monolingui e bilingui (con più di 28 L2 differenti) utilizzando altri parametri come il controllo cognitivo, la working memory e le competenze linguistiche di entrambi i gruppi. Dall'analisi dei dati si comprende che tutti questi parametri giocano un ruolo centrale nella scelta dell'espressione referenziale all'interno del testo, non solo nei monolingui ma anche nei bilingui.

Riassumendo, esistono differenze evidenti nella produzione delle espressioni referenziali tra monolingui e bilingui. Il dato evidente e più ricorrente è una maggiore tendenza dei bilingui nell'utilizzo di forme pronominali rispetto ai monolingui. La ricerca scientifica ha ipotizzato che questo potrebbe essere determinato da una maggiore attenzione dei soggetti bilingui alle informazioni condivise con l'ascoltatore e, conseguentemente, il loro maggiore utilizzo di forme pronominali sarebbe causato da una necessità di ridurre l'ambiguità del testo. Questa ipotesi non può però considerarsi del tutto plausibile perché, come si è visto, un utilizzo maggiore di forme pronominali al posto dei DP come nel caso

descritto da Contemori e Ivanova (2021) porta a un maggiore livello di ambiguità del testo, e non il contrario.

Più plausibili sembrano essere le restanti ipotesi. Queste differenze sono verosimilmente causate da un'interferenza linguistica: i bilingui utilizzano più spesso le forme pronominali rispetto ai monolingui perché, nei casi di mantenimento o reintroduzione di un personaggio, spesso il pronome è la forma accettata da entrambe le lingue. Si è visto, inoltre, che una diversa produzione e interpretazione delle espressioni referenziali può essere causata dalle differenze morfosintattiche tra le lingue, dal livello di esposizione e competenza linguistica e dalle capacità cognitive che differenziano monolingui e bilingui.

3.2 L'uso delle espressioni referenziali dall'infanzia all'età adulta

Nel capitolo precedente si è visto che esistono alcuni criteri che ogni parlante utilizza inconsapevolmente per scegliere l'espressione referenziale più adatta all'interno del discorso che sta formulando e del contesto in cui questo si sviluppa. Infatti, come spiegato precedentemente, l'utilizzo di un soggetto nullo, un pronome o un DP sembra dipendere da una serie di elementi, come la distinzione tra tema principale e tema secondario, l'impossibilità di utilizzare i pronomi deboli, e dunque anche i NS, in determinate condizioni, la struttura del testo e le lingue parlate dall'emittente. Oltre ai fattori già elencati precedentemente, anche l'interpretazione dell'ascoltatore sembra avere un ruolo determinante. Più il parlante ritiene ambiguo il contesto e l'utilizzo di un NS, più sarà portato a ripetere il pronome o il DP o ad aggiungere dettagli chiarificatori per l'ascoltatore (Hendriks, 2014).

Tutto ciò che si è descritto finora può considerarsi valido per i parlanti adulti dell'italiano, ma cosa accade con bambini e parlanti in età prescolare, scolare e adolescenza? Esiste un cambiamento nella frequenza di utilizzo di soggetti nulli, pronomi e DP nel corso delle diverse fasi della vita e dell'acquisizione linguistica? Nel seguente paragrafo si riassumeranno i principali studi sulle espressioni referenziali dal periodo dell'infanzia alla prima età adulta e verranno riportati anche gli studi che confrontano il cambiamento nell'utilizzo tra bambini monolingui e bilingui.

3.3 Lo sviluppo delle competenze narrative nei bambini

L'acquisizione linguistica è un processo che inizia già dai primissimi giorni di vita: anche se i neonati non sono ancora in grado di produrre lingua sono infatti già in grado di apprendere molto dagli input linguistici (Montrul, 2013). La competenza linguistica si sviluppa progressivamente durante tutto il periodo dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta. È chiaro dunque che, nonostante i bambini siano già in grado di elaborare gli input linguistici già da molto piccoli, più si cresce, più l'esperienza linguistica aumenta e più sono sviluppate le capacità cognitive e linguistiche dell'individuo (Hendriks, 2014). Durante il periodo della prima infanzia, gli individui apprendono prima il significato delle parole più concrete, ossia quelle parole che appartengono al contesto familiare e quotidiano (Nippold, 2004). Anche da un punto di vista sintattico, la competenza linguistica dei bambini migliora progressivamente e la lunghezza media delle frasi si allunga sempre di più, arrivando più tardi alla realizzazione di veri e propri discorsi e testi articolati in principali e subordinate. Inoltre, alcuni studi hanno evidenziato che i bambini fino ai 4 anni circa, quando devono giudicare il grado di conoscenza di un altro individuo, non sono in grado di comprendere se un messaggio è informativo o ambiguo poiché, per valutarlo, tengono in considerazione solo il loro stesso accesso all'informazione e non sono ancora in grado di valutare la conoscenza inferenziale come accesso alle informazioni (Sodian, 1988). Al contrario sembra, invece, che all'età di 6 anni i bambini riescano a percepire quando un messaggio è ambiguo o non abbastanza informativo per l'ascoltatore (Sodian, 1988). Tra i 4 e i 5 anni i bambini iniziano inoltre a riconoscere il *false belief*, o falsa credenza (Doherty, 2008): se fino a circa 4 anni i bambini valutano il livello di conoscenza degli altri sulla loro propria conoscenza, a partire dal 5 anno di età i bambini cominciano a comprendere che la loro visione e conoscenza della realtà può non corrispondere alla conoscenza degli altri.

In particolare, l'ingresso nella scuola primaria segna un vero e proprio stadio fondamentale nel progresso cognitivo, sociale e linguistico, sia per le competenze scritte che orali e narrative. I bambini in età scolare cominciano a entrare in contatto con il linguaggio astratto e settoriale (delle varie materie presenti nei vari curricula scolastici) poiché vengono inseriti in un ambiente, quello scolastico, in cui hanno la possibilità di ascoltare e leggere testi più complessi e articolati (Nippold, 2004). Grazie agli stimoli del contesto scolastico, a circa 10 anni i bambini riescono a migliorare considerevolmente le loro abilità di lettura e sono in grado di attivare numerose strategie metalinguistiche per

la comprensione del testo (Nippold, 2004). Alcuni studi sembrano mostrare un'importante differenza tra i bambini in età prescolare e i bambini della scuola elementare: questi ultimi, rispetto ai primi, sono in grado di integrare il contenuto della frase che viene pronunciata con le informazioni contenute nell'intero discorso che precede la frase stessa (Orsini, 1996). In altre parole, i bambini in età scolare sono capaci di elaborare il contesto verbale nel quale si inserisce la frase mentre i bambini in età prescolare si concentrano maggiormente su aspetti extralinguistici del contesto. Il progresso nella competenza linguistica non si ferma soltanto all'interpretazione e l'uso delle parole nuove, ma include anche il miglioramento delle competenze morfosintattiche, sia passive che attive, e pragmatiche. In particolare, alcuni studi hanno evidenziato come l'uso delle diverse espressioni referenziali può variare a partire dai primi anni di vita fino all'età adulta e, come si è visto nel capitolo precedente, tra soggetti monolingui e bilingui. Sia bambini monolingui che bambini bilingui sviluppano nell'ambiente scolastico le loro competenze linguistiche: anche nel caso di bilingui simultanei, l'input linguistico nelle due lingue difficilmente è bilanciato ed esiste sempre una lingua dominante. Può accadere, anche, che la lingua utilizzata nell'ambiente scolastico sia quella più sviluppata e con una maggiore competenza, soprattutto a livello di alfabetizzazione (literacy) e uso settoriale della lingua (Andreou et al., 2015). L'uso della lingua come mezzo per comprendere e spiegare fenomeni e non solo per descrivere la quotidianità potrebbe considerarsi come uno stimolo non solo per lo sviluppo di un vocabolario e di una sintassi più articolata e coerente, ma anche per lo sviluppo cognitivo del bambino. Da alcuni studi (Rabagliati, 2017) è emersa la possibilità di sviluppare un'abilità nel monitorare le frasi in uscita e appena pronunciate grazie ad alcuni segnali di errore dati dall'insegnante o dagli altri membri della comunità di appartenenza. I ripetuti segnali di errore forniti direttamente o indirettamente da soggetti esterni che si occupano dell'educazione del bambino potrebbero aiutare progressivamente il bambino stesso ad individuare e aggiustare con successo l'ambiguità nelle sue produzioni (Rabagliati, 2017).

Se ci si concentra sulle espressioni referenziali, in letteratura è ampiamente documentata la presenza di soggetti e oggetti nulli anche nelle lingue che non prevedono l'omissione di questi due elementi. Sull'assenza di soggetti pronunciati durante il periodo della prima infanzia nei parlanti di lingue non Pro-drop si sono concentrati diversi studi. Alcune teorie sostengono la natura non sintattica del fenomeno, che sarebbe invece dovuta alla limitata lunghezza degli enunciati che i bambini sono in grado di produrre nei primissimi anni di

vita e dunque, per motivi di economicità linguistica, i bambini più piccoli non realizzano foneticamente i soggetti, indipendentemente dalla lingua parlata (Serratrice, 2005). Secondo altre ipotesi, il fenomeno ha natura sintattica e non dipende da una possibile grammaticalità del soggetto nullo nella lingua degli adulti, come in italiano e nelle lingue Pro-drop, ma da altri fenomeni connessi con il linguaggio utilizzato dagli adulti che possono effettivamente non realizzare foneticamente il soggetto nella lingua orale quotidiana (fenomeni attestati sono l'English diary Drop e il German style topic Drop) (Roeper and Rohrbacher, 1995).

Gli studi sembrano mostrare che i bambini, indipendentemente dal tipo di lingua che apprendono, vivono una prima fase di quasi totale assenza del soggetto esplicitato. Solo successivamente cominciano a emergere altre espressioni referenziali, come ad esempio i pronomi (Serratrice, 2005). Come riassunto da Serratrice (2005), molti studi hanno dimostrato che la percentuale di utilizzo dei soggetti nulli comincia a decrescere man mano che il linguaggio del bambino si sviluppa anche nelle lingue Pro-drop. Questa decrescita nell'uso dei NS non sembra avere conseguenze sulla frequenza di utilizzo dei DP, cosa che invece è possibile vedere con i pronomi. Si è visto, infatti, che i bambini, dopo circa i 2 o 3 anni, cominciano a scegliere tra un soggetto nullo o un'espressione forte (un pronome o un sintagma nominale) finché la percentuale di utilizzo di queste ultime non si aggira intorno al 20%, ossia un livello paragonabile a quello minimo degli adulti (Serratrice, 2005). La progressione nell'uso delle espressioni referenziali, pur cominciando nei primi anni di vita, non viene considerata completa fino al periodo della preadolescenza: la capacità di comprendere il livello di ambiguità di un testo sembra, infatti, essere un'abilità molto complessa e, mentre alcune ricerche sostengono l'acquisizione di questa abilità già intorno ai 4 e i 6 anni, alcuni studi mostrano che il sistema referenziale viene dominato correttamente solo dopo i 10 o 11 anni di età del bambino (Rossi et 2000). Altri ricercatori affermano, invece, che una interpretazione e produzione delle espressioni referenziali paragonabili a quelle di individui linguisticamente maturi avviene solamente nel periodo dell'adolescenza, quindi oltre il decimo anno di età e intorno ai 12-15 anni (Bel e Albert, 2016). La progressione nello sviluppo di un sistema referenziale coerente e ben strutturato avviene, comunque, all'interno del sistema scolastico (Rossi et al., 2000) dove, come si è visto prima, è possibile sviluppare un vocabolario più astratto e una morfosintassi più articolata.

Dallo studio di Sekerina et al. (2004), condotto attraverso l'ausilio della tecnologia eye-tracking su gruppi di bambini e adulti, è emerso che, mentre gli adulti sono in grado di

avere accesso a elementi interni ed esterni rispetto alla frase nell'interpretazione delle espressioni referenziali, per i bambini è più difficile accedere alle informazioni esterne perché sembra che necessitino di più tempo (Bel and Albert, 2016). Dunque, già nell'interpretazioni delle espressioni referenziali, i bambini non hanno ancora sviluppato una competenza linguistica tale da poter interpretare senza difficoltà le espressioni ridotte come i soggetti nulli.

Grazie allo studio di Lorusso et al. (2005), si è visto inoltre che la scelta tra un soggetto nullo e un pronome varia anche a seconda del verbo della proposizione: tra gli adulti si può notare un uso più ampio dei NS tra i verbi transitivi e inergativi rispetto ai verbi inaccusativi, mentre i bambini tendono a utilizzarli maggiormente con i verbi intransitivi, anche se le differenze tra le tre classi di verbi sono meno accentuate. Questo dato avvalorava ancora di più l'ipotesi che i bambini non hanno ancora sviluppato completamente le abilità linguistiche e quindi presentano maggiori difficoltà nell'utilizzo di pronomi e verbi, così come anche nella coesione del testo.

Rossi et al. (2000) conducono uno studio su due gruppi di bambini monolingui della scuola primaria, uno catalano a Barcellona e uno italiano a Roma. Catalano e italiano sono entrambe lingue romanze, Pro-drop e SVO. L'analisi non fornisce dati precisi sull'età ma sul grado scolastico dei bambini (divisi in tre gruppi, ossia primo, terzo e quinto grado). Interessante non è solo l'analisi delle espressioni referenziali per l'introduzione, il mantenimento o la reintroduzione di un personaggio ma anche il confronto tra la produzione orale e quella scritta. Per raccogliere i dati sono stati selezionati quattro bambini per cinque classi in ogni città ed è stato utilizzato un libro a immagini con protagonisti tutti di genere maschile. Dopo aver visto le immagini, i bambini potevano ricostruire brevemente a mente la storia per poi riproporla in forma orale e scritta a distanza di una settimana. Dall'analisi dei dati ottenuti da questo studio si è visto che le forme più utilizzate per il mantenimento sono rispettivamente i soggetti nulli, le forme pronominali e i DP in entrambe le lingue e in entrambi i tipi di testo. Come era prevedibile, nelle forme orali l'uso di soggetti nulli è più frequente rispetto ai testi scritti. In entrambe le lingue si è osservato che l'ampio utilizzo di soggetti nulli portava a frasi ambigue per l'ascoltatore soprattutto nei bambini delle classi del primo gruppo. Queste forme ambigue sono generalmente causate dallo spostamento del referente dal soggetto della frase precedente (con un soggetto nullo con un altro referente) all'oggetto della frase successiva oppure da un referente plurale che nella frase successiva diventa singolare. Si vedano alcuni esempi riportati da Rossi et al. (2000):

(42) (la frase descrive un bambino che caccia un gufo)

- a. E così poi sono scappati
- b. E il gufo lo sta inseguendo
- c. E poi l'ha cacciato via

(43)

- a. Uscirono dalla finestra lui e il suo cane
- b. E iniziarono a cercarla nel bosco
- c. E allora prima la cercò nella tana di una talpa

In (42), *il gufo* è il soggetto della frase b mentre il clitico *lo* ha come referente il bambino ed è l'oggetto della frase. Nella frase c, invece, il soggetto è nullo l'oggetto viene ancora una volta espresso attraverso un clitico, ma questi due elementi non hanno lo stesso referente della frase precedente. In base a quanto riportato da Rossi et al. (2000), il referente del soggetto di (42c) è il bambino e quello del clitico è *il gufo*. In altre parole, tra la frase (42b) e (42c) c'è un cambio di referente che non viene segnalato né attraverso un DP né attraverso un pronome, bensì con un soggetto nullo e questo rende l'enunciato ambigui per un ascoltatore che non conosce la storia narrata dal bambino preso in esame. In (43) l'utilizzo di un soggetto plurale e poi di un soggetto al singolare grazie a un soggetto nullo crea ambiguità: nella frase (43c) è plausibile che sia il bambino a cercare nella tana della talpa ma potrebbe anche essere il cane il referente di quel soggetto nullo. Per questo motivo, il passaggio da una espressione referenziale con un referente plurale a una con un referente al singolare attraverso un soggetto nullo può, a volte, creare una situazione di ambiguità nell'ascoltatore.

Questi elementi sono molto comuni nella produzione narrativa dei bambini, soprattutto orale, e mette in evidenza la difficoltà che hanno i bambini nel percepire il contrasto tra la trama dell'intera storia e il racconto di una singola scena o avvenimento all'interno della storia (Rossi et al., 2000). Nel contesto di reintroduzione del referente, invece, le forme più utilizzate sono le forme pronominali e i DP e, mentre nei testi orali vengono maggiormente usate le prime, in quelli scritti si può notare una predominanza di forme nominali (Rossi et al., 2000). Un aspetto interessante riguarda l'uso dei NS anche nei contesti di reintroduzione di un referente: i dati mostrano che l'uso di NS in contesti di reintroduzione non viene abbandonato dai bambini, anche quelli più grandi, e questo porta

necessariamente a frasi ambigue che impediscono la corretta interpretazione del discorso. In realtà Rossi et al. (2000) evidenziano il fatto che, anche quando la reintroduzione avviene attraverso un soggetto nullo, generalmente sono presenti altri elementi del contesto e del testo che permettono una comprensione non ambigua del testo (si veda l'esempio 42 più avanti) e questo dimostrerebbe che i bambini intorno ai 10 anni di età sono in grado di utilizzare la lingua anche da un punto di vista pragmatico perché hanno la capacità di sfruttare le connessioni tra la singola frase pronunciata e l'intero testo in cui questa viene prodotta.

Un'altra indagine che si concentra sia sulla produzione orale che scritta dei bambini è stata svolta da Bel e Albert nel 2016 su individui spagnoli. Questa ricerca si concentra su un gruppo di adolescenti monolingui spagnoli tra i 9 e i 16 anni e i risultati sono stati confrontati con quelli di un gruppo di giovani adulti (studenti universitari). Per raccogliere i dati è stato utilizzato un tipo di task: i ragazzi devono osservare una scena muta e poi riprodurre oralmente e per iscritto la storia. La prima differenza tra i gruppi riguarda la lunghezza dei testi: soprattutto per i testi scritti, i ragazzi più grandi e gli adulti producono testi generalmente più lunghi. Grazie ai partecipanti preadolescenti e adolescenti, si è potuta osservare un'evidente decrescita nell'utilizzo di forme referenziali ambigue, sia soggetti nulli che forme pronominali. Interessante è anche la differenza tra i testi orali e quelli scritti: mentre nei primi il livello di ambiguità decresceva al crescere dell'età, con i secondi questo non accade. Sembra infatti che i bambini e i ragazzi siano molto meno ambigui nei testi scritti perché riescono a controllare le forme utilizzate facendo attenzione al contesto e agli antecedenti.

Molti studi sull'uso delle espressioni referenziali sono stati realizzati su bambini e adulti bilingui, mentre gli studi esclusivamente sui bambini monolingui sono meno frequenti. Sottoporre i membri del gruppo campione a una serie di task è il metodo più utilizzato per indagare gli aspetti morfosintattici della lingua e, spesso, viene utilizzato uno story-retelling task, come nel caso appena descritto, che consiste nel far ascoltare una storia con un determinato numero di personaggi (di genere uguale o diverso a seconda degli obiettivi dello studio) e di farla ripetere successivamente ai bambini, anche attraverso l'ausilio di immagini. Serratrice (2007b) sottolinea che tutti i test effettuati attraverso i task sono utili ai fini della ricerca, ma non bisogna dimenticare che i testi prodotti attraverso questa pratica non sempre corrispondono totalmente nelle loro caratteristiche ai testi che vengono e verrebbero prodotti in situazioni di vita reale. Nonostante ciò, i task rimangono comunque il metodo più efficace per indagare questi aspetti della lingua e

dell'acquisizione linguistica perché attraverso le produzioni spontanee sarebbe molto difficile raccogliere un numero significativo di dati da poter analizzare per poter avere un quadro sufficientemente chiaro e uno studio statisticamente rilevante su un determinato aspetto.

Proprio attraverso l'esecuzione di task controllati, si è potuto osservare un livello maggiore di ambiguità nei bambini rispetto agli adulti. Grazie all'ausilio di alcuni task utili per indagare la comunicazione referenziale nei bambini in età prescolare e nei primi anni di scuola primaria si è visto che i bambini producono testi decisamente più ambigui e meno informativi degli adulti (Rabagliati, 2017). La causa di questa maggiore ambiguità viene, a volte, attribuita al maggiore livello di egocentrismo dei bambini rispetto agli adulti: già dagli studi di Piaget si è visto che per i bambini più piccoli è difficile ipotizzare o comprendere lo stato mentale delle altre persone e quindi non sono in grado di comprendere ed eliminare le ambiguità del discorso (Rabagliati, 2017). Questa ipotesi ha però nel tempo perso solidità perché altri studi hanno mostrato che i bambini sono in realtà in grado di cogliere elementi sullo stato mentale degli altri ma non riescono comunque a portare a termine un task sulla comunicazione referenziale senza ambiguità (Rabagliati, 2017). Altre ipotesi basano queste differenze tra bambini e adulti sul diverso livello di sviluppo cognitivo: i bambini, a differenza degli adulti, stanno ancora sviluppando la loro working memory e le loro funzioni esecutive. A parità di egoismo, gli adulti sarebbero capaci di superarlo grazie a un maggiore sviluppo cognitivo rispetto ai bambini (Rabagliati, 2017).

Un altro studio sulle espressioni referenziali è stato condotto da Serratrice (2005), anche se le modalità utilizzate non comprendono l'utilizzo di un Task, come lo story-retelling Task. In questo caso la produzione dei bambini è stata registrata in situazioni quotidiane di interazione tra i bambini stessi e gli adulti. Ogni registrazione ha una durata variabile dai 30 ai 45 minuti e le trascrizioni comprendono anche una buona quantità di note riguardanti il contesto. I risultati sembrano essere in contrasto con quanto detto finora: i dati di Serratrice (2005) non mostrano un esclusivo utilizzo di soggetti nulli anche nei casi di bambini più piccoli ma, come visto in altri studi, più aumenta la loro MLUW (Mean length of utterances in words) più aumenta la percentuale di soggetti esplicitati. I dati di Serratrice (2005) mostrano, inoltre, un certo grado di sensibilità tra i bambini, soprattutto dopo i 2 anni di età, nel comprendere quali sono le informazioni note a tutti gli interlocutori: i casi in cui l'interlocutore ha avuto la necessità di chiedere chiarimenti o spiegazioni aggiuntive al bambino sono limitati a un numero molto basso. Sembra

dunque che i bambini siano sensibili alle norme della pragmatica del discorso già dalle prime fasi di produzione del linguaggio e, generalmente, riescono a utilizzare soggetti nulli ed esplicitati in modo tale da non creare ambiguità. Si può ipotizzare da questo studio che, più aumentano l'esperienza e la competenza linguistica dell'individuo, più questo sviluppa una maggiore consapevolezza e sensibilità alla pragmatica del discorso e meno ambigui sono i testi prodotti grazie a un uso migliorato di soggetti nulli, DP e pronomi. Uno studio di questo tipo ha il vantaggio di analizzare la produzione dei bambini in una situazione spontanea e dunque non forzata o guidata e sono presenti anche tantissime altre informazioni riguardanti il contesto. Allo stesso tempo, una raccolta dati di questo tipo può presentare alcuni svantaggi. Uno tra tutti è il numero molto limitato di bambini presi in esame: anche se la quantità delle registrazioni è notevole (quasi 80), il numero di bambini coinvolti è estremamente basso perché le produzioni spontanee non consentono di raccogliere una quantità cospicua di dati nel minor tempo o nel testo più corto possibile perché i bambini non ripetono una storia che hanno ascoltato ma parlano spontaneamente con gli adulti.

Hendriks (2014) riporta i risultati di uno studio condotto su soggetti di madrelingua olandese nel quale vengono analizzati dei testi narrativi prodotti attraverso uno story-retelling task da tre gruppi di soggetti di tre fasce d'età differenti (bambini di 4-6 anni, giovani adulti di 18-35 anni e adulti anziani di 69-87 anni). Da sottolineare è il fatto che la storia utilizzata presenta due personaggi dello stesso genere, quindi con l'introduzione del secondo personaggio, l'utilizzo del pronome al posto del DP può risultare ambiguo se non inserito chiaramente nel suo contesto. L'olandese è una lingua a soggetto espletivo nullo, quindi prevede una omissione del soggetto solo in caso di pronomi espletivi. Tuttavia, lo studio di Hendriks può essere utile per mettere in evidenza come il livello di ambiguità nella produzione di testi narrativi può variare per tutta la durata della vita. Secondo l'ipotesi di Hendriks (2014), da un parlante maturo ci si aspetta un ampio e quasi esclusivo utilizzo di DP nei contesti in cui il personaggio della narrativa deve essere introdotto. I dati confermano effettivamente l'ipotesi: i parlanti linguisticamente maturi (il gruppo dei giovani adulti) introducono un nuovo attore nel discorso attraverso dei DP. Anche se nell'introduzione del primo agente i risultati tra i tre gruppi appaiono significativamente distanti (il gruppo dei bambini utilizza solo nell'81% dei casi un DP, mentre gli altri due gruppi hanno percentuali che tendono al 100%), nell'introduzione del secondo personaggio queste differenze diminuiscono leggermente. In ogni caso, queste possono considerarsi pressoché marginali, come anche le differenze nell'uso di DP come

ripresa (o mantenimento) del primo personaggio introdotto: come da ipotesi, in questo caso tutti e tre i gruppi escludono quasi totalmente l'uso di DP, con percentuali che oscillano tra l'11 e il 16 per cento a seconda del gruppo, e prediligono l'uso di pronomi. Significativa è, invece, la differenza tra i gruppi nella scelta dell'espressione referenziale per la ripresa o il mantenimento del secondo attore del racconto precedentemente introdotto: in questo caso il gruppo che utilizza maggiormente DP è quello dei giovani adulti (73%), seguito dal gruppo dei bambini (44%) e poi quello degli adulti anziani (19%). In altre parole, il gruppo dei bambini utilizza il pronome in questo contesto quasi nel 50% dei casi e per il restante 50% utilizza DP (Hendriks, 2014). Interessante è inoltre osservare che, nella ripresa del primo referente, il gruppo dei giovani adulti presenta ancora la tendenza a utilizzare i DP al posto dei pronomi, con maggiore frequenza rispetto agli altri gruppi (Hendriks, 2014). In definitiva, dunque, grazie alla ricerca di Hendriks (2014) si può affermare che, a differenza dei parlanti linguisticamente maturi, i bambini e gli anziani adulti presentano un livello più basso di attenzione alla comprensibilità da parte dell'ascoltatore e, per questo, producono frasi più ambigue attraverso l'utilizzo di un pronome invece di un DP. Lo stesso studio ha proposto anche un memory task ai tre gruppi e dai risultati sembra che i giovani adulti abbiano una performance migliore sia degli adulti anziani che, soprattutto, dei bambini. Incrociando i dati sull'utilizzo dei DP con quelli del memory task, sembra confermata l'ipotesi che vede la produzione di DP più complessa per i bambini rispetto a quella dei pronomi (Hendriks, 2014). Hendriks sottolinea che, a quell'età, i bambini non hanno ancora un livello di esperienza linguistica sufficiente che porta a una competenza linguistica tale da comprendere e applicare strategie per un discorso e un testo coeso e con un equilibrio nell'uso delle varie espressioni referenziali. Come si è visto, questo è in netto contrasto con il comportamento dei parlanti maturi che, consapevoli delle ambiguità che potrebbero crearsi con l'utilizzo di pronomi per riferirsi a due referenti di ugual genere, utilizzano DP (Hendriks, 2014). Un'analisi sull'uso delle espressioni referenziali su soggetti monolingui italiani è stata condotta da Orsolini et al. (1996). In questo studio un gruppo di cento bambini di Roma è stato diviso in cinque gruppi in base all'età: due gruppi di età prescolare (4 e 5 anni) e i restanti tre gruppi in età scolare, quindi dai 6 ai 10 anni. Utilizzando uno story retelling task e trascrivendo e codificando le produzioni dei bambini si sono potuti raccogliere abbastanza dati sulle espressioni referenziali in situazione di introduzione, mantenimento e reintroduzione di un personaggio della storia. Dai dati è emerso che i bambini intorno ai sei anni (primo gruppo in età scolare) utilizzano la reintroduzione del personaggio con

un DP in quantità maggiore rispetto agli altri gruppi. In generale, si è visto che la reintroduzione viene fatta soprattutto attraverso DP, quindi a forme forti, e solo in quantità minore attraverso soggetti nulli e forme pronominali. La percentuale di DP e soggetti nulli, inoltre, cambia a seconda del gruppo preso in esame, quindi a seconda dell'età dei bambini: Orsolini et al. (1996) osservano che fino ai 6 anni circa aumenta l'utilizzo dei DP e decresce quello dei soggetti nulli. È inoltre interessante osservare che, successivamente, questa tendenza sembra tornare ai livelli di frequenza dei bambini in età prescolare: la frequenza d'uso dei DP sembra, dunque, essere in calo (Orsolini et al. 1996). Nel caso del mantenimento, invece, i bambini di tutte le età tendono a usare maggiormente i soggetti nulli rispetto ad altre espressioni referenziali. Come si è già visto dallo studio di Hendriks (2014), molte ricerche hanno messo in evidenza che i bambini, rispetto agli adulti, tendono ad essere più ambigui e a utilizzare espressioni referenziali meno precise, come i soggetti nulli in questo caso. In realtà, come sottolinea Orsolini et al. (1996), l'utilizzo dei soggetti nulli è talvolta meno ambiguo di quanto ci si aspetterebbe. Oltre ai casi, ad esempio, di frasi parallele o ripetute, esistono altre occasioni in cui l'ambiguità generata dal NS è, in realtà, risolvibile attraverso un'analisi del contesto. Si veda l'esempio seguente tratto da Orsolini et al (1996):

- (44) (a) Un giorno **un bambino**_j / (b) aveva **una ranocchia**_k / (c) e **la**_k teneva in un barattolo / (d) una sera quando \emptyset _j andò a letto / (e) \emptyset _j non si accorse di nulla / (f) ma **la ranocchia**_k era uscita dal barattolo / (g) e la mattina quando \emptyset _j si risvegliò / (h) \emptyset _j vide / (i) che **la ranocchia** non c'era

Nell'esempio (44), c'è un cambio di referente tra il soggetto di (44f) e i soggetti di (44g) e (44h) e questo provoca, apparentemente una situazione di ambiguità. Effettivamente in italiano con una serie di frasi di questo tipo, quindi con frasi adiacenti aventi tutte soggetto nullo in cui gli unici elementi legati al referente sono le informazioni date dalla flessione del verbo, l'ascoltatore italiano presume che sia lo stesso referente a occupare sempre la posizione di soggetto (Orsolini et al. 1996). In realtà qualsiasi ascoltatore comprenderebbe che il soggetto che *va a letto* è il bambino che è il tema centrale della frase e, anche se tra le due frasi la ranocchia prende la posizione di soggetto, l'ascoltatore comprende che a risvegliarsi (44g) può essere soltanto l'attore che è andato a letto tre frasi prima, quindi lo stesso bambino (Orsolini et al. 1996). Le informazioni date dal contesto, dunque, rendono le frasi a soggetto nullo frequenti nei discorsi dei bambini

meno ambigue nella loro interpretazione. Infine, come sottolineano Orsolini et al (1996), questi problemi di ambiguità sono più marcati nella produzione dei bambini più piccoli, mentre nella produzione dei bambini più grandi l'uso dei soggetti nulli sembra essere più coerente con l'intero testo prodotto e questi bambini sembrano anche essere più attenti all'informazione condivisa con l'ascoltatore e alla possibilità di quest'ultimo di avere agevolmente accesso a tutte le informazioni riferite ai referenti.

Altri studi si sono concentrati sulla capacità di bambini e adulti di monitorare la produzione orale. Queste ricerche hanno dimostrato che la capacità di monitorare la produzione di una frase appena prima e subito dopo averla pronunciata per individuare la probabile ambiguità è una abilità che si sviluppa nel tempo e i bambini sembrano non ancora abbastanza maturi per poterlo fare. Solo con l'esperienza linguistica gli individui sviluppano una serie di abilità per monitorare il discorso ed evitare espressioni ambigue e frasi poco informative prima di produrle (Rabagliati, 2017). La ricerca di Rabagliati (2017) spiega che i bambini in età prescolare (quindi fino ai 5 anni di età) producono frasi poco informative e, attraverso il metodo dell'eye tracking, si è visto che i bambini, generalmente, non monitorano la situazione per individuare una probabile ambiguità nel discorso. Nei pochi casi in cui questo monitoraggio avviene, spesso i bambini non sono comunque in grado di produrre frasi informative e non ambigue (Rabagliati, 2017). Nei casi in cui le frasi pronunciate dai bambini risultano informative e chiare, si è visto che i bambini a volte sono in grado di monitorarsi. In definitiva, lo studio di Rabagliati (2017) dimostra che i bambini hanno una abilità di monitoraggio meno sviluppata degli adulti e, anche quando riescono a monitorarsi, non sono sempre in grado di utilizzare le informazioni dedotte per produrre frasi non ambigue e informative.

Parzialmente in contrasto con i risultati della ricerca di Hendriks (2014) e Orsolini et al. (1996) sembrano i dati sui bambini bilingui e monolingui di italiano e inglese frequentanti la scuola primaria. Nel suo studio sulle espressioni referenziali su diversi gruppi di bambini, due bilingui italiano-inglese e due monolingui, uno italiano e uno inglese, Serratrice (2007b) analizza le espressioni referenziali per introdurre, mantenere o reintrodurre un personaggio. Nel caso dell'introduzione di un personaggio in posizione di soggetto o di oggetto, i dati mostrano chiaramente che tutti i gruppi prediligono l'uso di sintagmi nominali mentre le differenze nelle espressioni referenziali per il mantenimento o per la reintroduzione di un personaggio sono più evidenti. Per la reintroduzione del referente in posizione di soggetto, il gruppo dei bambini monolingui italiani utilizza nel 20 % dei casi un soggetto nullo, un pronome nel 6% dei casi e sintagmi

nominali per il 74%. I valori del gruppo bilingue non si discostano significativamente dal gruppo monolingue. Per le espressioni referenziali in posizione di oggetto utilizzate dai monolingue, i dati mostrano che nella maggior parte dei casi, più del 70%, l'oggetto viene introdotto nuovamente attraverso un sintagma nominale e solo in misura minore attraverso un clitico. Significativa, in quest'ultimo caso, è la differenza con il gruppo bilingue: i bambini di questo gruppo utilizzano nel 5% dei casi anche un pronome forte come ripresa del referente in posizione di oggetto, cosa che non accade con il gruppo monolingue. Diverso è il caso del mantenimento, ossia dell'espressione referenziale riferita ancora al topic centrale del discorso. Significativa è qui la differenza tra i bambini di lingua italiana e inglese: in posizione di soggetto, sia il gruppo monolingue che bilingue in italiano, come era prevedibile, utilizza per più dell'80% soggetti nulli, per poco più del 10% DP e solo in minima percentuale un pronome. In posizione di oggetto, ricordando che l'italiano non prevede oggetti nulli eccetto nei rari casi visti nei capitoli precedenti, in italiano bambini monolingui e bilingui utilizzano i clitici con una frequenza che va dal 65% all'85%, e per piccole percentuali sintagmi nominali e ancora meno frequente è l'uso dei pronomi forti. In definitiva, dallo studio di Serratrice (2007b) è evidente che, nel periodo dell'infanzia, i parlanti di lingua italiana, sia monolingui che bilingui, utilizzano ampiamente DP per introdurre o reintrodurre un referente e un soggetto nullo per il mantenimento dello stesso referente in posizione di soggetto. In posizione di oggetto, i bambini tendono sempre a introdurre o reintrodurre il referente attraverso un DP e a utilizzare più di frequente un clitico. La produzione di DP sembra più frequente e dunque meno complessa per i bambini, che li prediligono ad altre espressioni referenziali come i pronomi. A differenza di quanto affermato da Hendriks (2014), la produzione di DP non sarebbe per i bambini più complessa rispetto ai pronomi: la percentuale di pronomi utilizzata da entrambi i gruppi rimane comunque minima, anche se significativo è il dato sui pronomi in posizione di oggetto: nei monolingui la produzione di pronomi in questa posizione è del tutto assente, mentre si può osservare che invece i bilingui ne fanno uso, anche se solo in minima parte.

Sempre Ludovica Serratrice conduce uno studio non sulla produzione di espressioni referenziali ma sulla loro interpretazione. La ricerca si concentra sull'interpretazione dei soggetti nulli in contesti anaforici e cataforici per tre diversi gruppi di persone: un gruppo di 13 adulti monolingui italiani provenienti dall'Italia del Nord, un gruppo di bambini bilingui inglese-italiano di una scuola internazionale di Milano e un gruppo di bambini monolingui di Grugliasco. I bambini di entrambi i gruppi selezionati avevano intorno agli

8 anni di età. Dai dati di Serratrice (2007a) emerge che le maggiori differenze si possono notare nell'interpretazione dei soggetti esplicitati. Nei casi di anafora, tutti e tre i gruppi interpretano i soggetti nulli nel circa 50% dei casi come coreferenti del soggetto della frase precedente. Con i pronomi esplicitati, invece, difficilmente gli adulti li associano al soggetto della frase precedente e prediligono interpretarli come coreferenti dell'oggetto. Al contrario i bambini bilingui sono più propensi a interpretare le forme pronominali forti come coreferenti del soggetto. Nei contesti cataforici, le differenze tra i tre gruppi sono più evidenti. In presenza di un soggetto nullo, più della metà dei partecipanti lo interpreta come coreferente del soggetto e il gruppo con la percentuale maggiore è quello degli adulti monolingui. Al contrario, con i soggetti esplicitati, i bambini di entrambi i gruppi tendono maggiormente a interpretarli come coreferenti del soggetto, cosa che non avviene tra gli adulti. Come si è visto nel capitolo precedente, salvo nei casi particolari come il contrasto, la focalizzazione ecc., l'uso di un pronome esplicitato nei contesti in cui il tema principale del discorso non cambia potrebbe creare alcune situazioni di ambiguità e per questo i parlanti maturi dell'italiano tendono a interpretare il soggetto nullo di una proposizione come coreferente della proposizione successiva e il pronome esplicitato come espressione referenziale con un altro referente non soggetto dell'altra proposizione. Secondo Serratrice (2007a), i dati da lei raccolti ed elaborati provano che nell'interpretazione dei pronomi esplicitati giocano un ruolo fondamentale le PAS (Position of Antecedent Strategy, che per l'italiano si traduce nella necessità di un antecedente dominante per i soggetti nulli, mentre i soggetti esplicitati non necessitano di antecedenti protagonisti) specifiche per ogni lingua e che queste vengono applicate maggiormente negli individui con più esperienza linguistica, quindi nei parlanti adulti. In altre parole, nell'interpretazione dei pronomi esplicitati in contesti cataforici, i bambini bilingui e monolingui hanno una performance simile e interpretano il pronome esplicitato come coreferente del soggetto della proposizione posteriore rispettivamente nel 38% e nel 31% dei casi, mentre negli italiani adulti monolingue questa percentuale si abbassa al 5%. In definitiva, queste strategie specifiche per ogni lingua per l'interpretazione dei soggetti nulli ed esplicitati sembrano svilupparsi con un certo ritardo e diventare evidenti soprattutto nei soggetti adulti (Serratrice 2007a), mentre tra i bambini sono poco pronunciati. Da qui si potrebbe ipotizzare, dunque, che non solo l'interpretazione ma anche la produzione possa essere influenzata da queste strategie differenti per ogni lingua e anche la produzione di espressioni referenziali di soggetti bilingui e monolingui possa variare. Bambini monolingui e bilingui potrebbero presentare performance simili che

potrebbero progressivamente differenziarsi con la crescita e l'aumento dell'esposizione e della competenza linguistica.

I dati raccolti da Wolleb (2013) non sono in contrasto con lo studio di Serratrice (2007a) appena visto, perché mostrano performance sovrapponibili tra bambini monolingui e bilingui. Sempre attraverso uno story retelling task grazie al testo "Frog, were are you?", Wolleb (2013) analizza la produzione di due gruppi di bambini, uno monolingue e uno bilingue inglese-italiano con bambini di due scuole internazionali di Milano e Roma. I bambini bilingui sono tutti bilingui simultanei e hanno cominciato ad apprendere la lingua inglese tra 0 e 2 anni. Oltre all'uso delle espressioni referenziali per l'introduzione, il mantenimento e la reintroduzione dei personaggi, l'autrice indaga anche l'ordine delle parole nelle frasi per comprendere se ci sono differenze nelle produzioni dei bambini monolingui e bilingui. Dal suo studio, sembra infatti che la performance dei bambini di 8 anni sia sempre sovrapponibile tra monolingui e bilingui, quindi le espressioni referenziali utilizzate nei tre contesti indagati sono pressoché equiparabili in entrambi i gruppi. In particolare, il gruppo dei bambini bilingui non ha prodotto più forme pronominali esplicitate rispetto al gruppo dei monolingui. Le uniche eccezioni riguardano i clitici utilizzati come mantenimento di un oggetto della frase precedente, che sembrano essere usati in misura minore dai bilingui, e il tipo di DP. Dai dati emerge, infatti, un maggiore uso di DP definiti (ossia con un articolo determinativo) nei soggetti bilingui rispetto ai monolingui, i quali prediligono i DP indefiniti (Wolleb, 2013). In altre parole, all'età di otto anni, bambini monolingui e bilingui utilizzano le espressioni referenziali pressoché allo stesso modo e, secondo questo studio, i bambini bilingui non producono una quantità di forme pronominali maggiori come si è visto in altri studi.

Andreou et al. (2015) conduce uno studio su bambini monolingui e bilingui tedesco-greco di età compresa tra gli 8 e i 12 anni in Germania e in Grecia. Come l'italiano, anche il greco è una lingua pro-drop che permette un ampio uso di soggetti nulli e, dunque, osservare l'utilizzo delle espressioni referenziali anche in questa lingua può aiutare a formulare alcune ipotesi anche nell'uso dell'italiano. Per questo studio è stato utilizzato lo story-retelling task e le due storie impiegate fanno parte dell'ENNI (Edmonton Narrative Norms Instrument), come nello studio che verrà proposto in questo elaborato nel capitolo successivo. Dopo aver ascoltato una storia, i bambini sono chiamati a ripetere il racconto oralmente. Grazie alla codifica dei dati attraverso la registrazione, la trascrizione e la trasformazione dei dati qualitativi in dati quantitativi, è stato possibile ottenere dati e percentuali sull'utilizzo delle diverse espressioni referenziali per

introdurre, mantenere o reintrodurre un personaggio. Se nell'introduzione dei personaggi i bambini di tutti i gruppi utilizzano prevalentemente DP (anche se l'uso di DP definiti e indefiniti cambia a seconda del gruppo), come era prevedibile l'uso dei NS presenta invece dati distinti per gruppo. Si è visto, infatti, che i monolingui e bilingui a dominanza greca fanno un uso più esteso di soggetti nulli rispetto ai bilingui in Germania e che i bambini a dominanza tedesca fanno un uso più massiccio di DP per chiarire l'agente. Un altro dato interessante riguarda l'uso dei clitici per il mantenimento del personaggio: dai dati raccolti da Andreou et al. (2015), il gruppo dei monolingui greci presenta un numero significativamente più ampio di clitici oggetto rispetto a entrambi i gruppi bilingui. In contrasto con lo studio di Hendriks (2014), Andreou et al. (2015) osservano che tutti i gruppi presi in esame raramente utilizzano espressioni referenziali ambigue e lo spiegano affermando che, con l'entrata nella scuola, i bambini tendono a essere meno ambigui nei loro testi.

Anche Bongartz et al. (2017) conducono uno studio su alcuni gruppi di bambini tra gli 8 e i 10 anni circa, uno monolingue greco e uno tedesco e uno bilingue tedesco-greco utilizzando, anche in questo caso, due storie ENNI per un story retelling task. Dall'analisi dei dati di questa ricerca emerge, invece, un certo grado di ambiguità tra i bambini bilingui: nel momento in cui si aggiungono gli altri due personaggi (che hanno lo stesso genere dei due protagonisti) i bambini continuano a utilizzare espressioni referenziali *ridotte*, quindi un NS o un pronome, quando invece un DP sarebbe più esplicito ed eliminerebbe qualsiasi equivoco nell'ascoltatore. Questo aspetto potrebbe non essere direttamente ricondotto a un fattore strettamente linguistico (Torregrossa et al., 2018) come visto in precedenza, ma questa ricerca sembra mostrare che in generale i bambini tendono a essere più ambigui rispetto ai parlanti maturi.

Torregrossa et al. (2021) conducono un interessante studio su alcuni gruppi di bambini bilingui tra i 7 e i 10 anni di età con tre diverse combinazioni linguistiche attraverso l'utilizzo di questionari compilati dai genitori e task che comprendono anche lo story retelling task. Lo studio in questione ha come obiettivo quello di combinare i dati riguardanti il grado di esperienza linguistica, l'effetto interlinguistico (cross-language effect) e l'Executive Function. Come mostrato già da altri studi, l'overspecification e l'uso di espressioni referenziali non forti come i NS sembra essere correlato a un ridotto livello di esperienza linguistica e quindi associata all'uso della lingua target da parte di apprendenti di una L2 e dai bilingui consecutivi. Nello specifico, la ricerca di Torregrossa et. (2021) rivela che l'uso ridondante di DP in greco è prevedibile dal fatto che i bambini

hanno una maggiore esperienza linguistica nell'altra lingua di riferimento. In condizioni di ridotta o minore esperienza linguistica, ci si aspetta un ampio uso di espressioni referenziali molto specifiche (overspecific) come ad esempio i DP. Torregrossa et. (2021) sottolineano inoltre che il tipo di bilinguismo può determinare diverse percentuali di uso di espressioni ridondanti, NS e pronomi: sembra infatti che nei bambini bilingui simultanei la tendenza alla overspecification sia molto ridotta rispetto ai bilingui tardivi e questo avvalorava l'ipotesi che attribuisce all'esperienza linguistica un ruolo fondamentale nell'uso delle espressioni referenziali.

In sintesi, bambini e adulti utilizzano le espressioni referenziali in modo differente. Gli adulti, rispetto ai bambini, riescono a monitorare con più successo il discorso e sono dunque in grado di produrre testi meno ambigui. L'ambiente scolastico sembra essere fondamentale per i bambini per sviluppare una competenza linguistica tale da riuscire a controllare l'ambiguità di un testo. Dopo una prima fase nel periodo prescolastico in cui tutti i bambini, indipendentemente dalla lingua, utilizzano in modo esteso i soggetti nulli, con l'inserimento nel mondo scolastico i bambini hanno la possibilità di aumentare la loro competenza linguistica e il loro utilizzo delle espressioni referenziali comincia a cambiare, finché non raggiunge i livelli simili a quelli degli adulti. Se la differenza tra bambini e adulti è più evidente perché provata da diversi studi, diverso è il confronto tra i bambini monolingui e quelli bilingui. Escludendo i clitici, che i monolingui utilizzano in percentuale maggiore rispetto ai bilingui e i DP definiti, utilizzati in misura maggiore dai bilingui rispetto ai monolingui, le performance dei bambini monolingui e dei bilingui con le espressioni referenziali sono pressoché sovrapponibili. Le differenze nell'uso delle espressioni referenziali tra monolingui e bilingui non sono osservabili durante il periodo dell'infanzia ma diventano evidenti solo nell'età adulta.

4. Lo studio

L'obiettivo di questa ricerca è comprendere come un gruppo di bambini bilingui sequenziali con L1 italiano e L2 inglese che frequentano una scuola internazionale utilizzano le espressioni referenziali per introdurre, mantenere o reintrodurre un referente nel discorso. In particolare, si cercherà di indagare come e con quale frequenza questi bambini utilizzano i soggetti nulli, i pronomi forti e deficitari o altre espressioni per riferirsi ai referenti all'interno di un discorso. Inoltre, si cercherà di capire se c'è un cambiamento nell'uso di queste espressioni legato all'età: in altre parole, si proverà a capire se esiste un aumento o una diminuzione nell'uso di alcune espressioni referenziali con l'aumento dell'età dei bambini.

4.1 I partecipanti

Per questo studio sono stati analizzati i testi narrativi orali di un gruppo di bambini e bambine dagli 8 agli 11 anni di una scuola internazionale di Milano. Il gruppo preso in esame è composto da 30 bambini in totale, 19 femmine e 11 maschi. Tutti i partecipanti frequentano lo stesso istituto internazionale presso il quale una buona parte delle materie di studio sono erogate in inglese, e il restante in italiano. Grazie ai questionari compilati dai genitori, è possibile ricavare alcuni dati importanti sulla situazione linguistica in famiglia, a scuola e in altri contesti di socialità. In famiglia, l'80 per cento dei bambini (24) riceve un input linguistico in italiano da entrambi i genitori, un solo bambino riceve input linguistico in entrambe le lingue da entrambi i genitori. Inoltre, per un solo bambino è stato seguito il criterio "un genitore e una lingua" e due bambini ricevono da un genitore input in entrambe le lingue e dall'altro solo in una delle due. Nei restanti due casi, i bambini ricevono input linguistico solo da uno dei due genitori e in entrambi i casi solo in lingua italiana. Nella scuola dell'infanzia, quando i bambini avevano all'incirca dai 3 ai 6 anni, solo il 16% dei bambini ha ricevuto input linguistico in italiano dagli e dalle insegnanti nel contesto scolastico mentre il 40% ha frequentato una scuola dell'infanzia a dominanza inglese. Il resto ha ricevuto un input in entrambe le lingue in questo periodo di età. Risulta fondamentale sottolineare che, dopo il sesto anno di età, più del 55% dei bambini ha ricevuto un'istruzione scolastica in entrambe le lingue e più del 35% l'ha ricevuta solo in lingua inglese. Nel momento in cui vengono compilati i questionari, i

genitori di 9 bambini hanno valutato la produzione in lingua italiana del figlio *buona* e i genitori dei restanti 21 l'hanno valutata *molto buona*. Per la lingua inglese, invece, i genitori di 3 bambini hanno giudicato la loro competenza nel parlato in questa lingua *non molto buona*, per 16 bambini l'hanno valutata *buona*, per 10 bambini *molto buona*. Solo per un bambino la sua competenza linguistica in inglese nello speaking è stata valutata 0 dal genitore. In definitiva, quindi, la totalità dei bambini ha una buona o ottima competenza in lingua italiana nel parlato e 26 bambini, ossia più dell'85% dei bambini presi in esame, hanno una buona o ottima competenza in lingua inglese nella stessa abilità.

4.2 Materiali e metodi

L'analisi dell'uso delle espressioni referenziali è stata effettuata attraverso uno story-retelling task. I bambini hanno ascoltato due delle sei storie previste dall'ENNI (Edmonton Narrative Norms Instrument). Per questa indagine sono state utilizzate le due storie più complesse, ossia la A3 e la B3, di uguale complessità e struttura tra loro. Entrambi i racconti prevedono quattro personaggi, due protagonisti di genere diverso e due personaggi secondari, anche questi di genere diverso. La storia A3 ha come protagonisti una elefantina e un giraffino mentre nella storia B3 questi ruoli sono ricoperti da una cagnolina e un coniglietto. Per la somministrazione del task sono state usate presentazioni PowerPoint contenenti file audio e immagini. La prima slide della presentazione presentava tre buste e i bambini venivano chiamati a sceglierne una delle tre. Così facendo gli intervistatori hanno potuto fingere di non conoscere la storia. Una volta ascoltata la storia, i bambini avevano a disposizione le stesse immagini delle diapositive della presentazione PowerPoint per poter ripetere il racconto. Le storie raccontate dai bambini sono state prima registrate e poi trascritte per poterle analizzare. Le trascrizioni dei testi dei bambini sono state codificate attraverso l'utilizzo di una tabella Excel seguendo i metodi e i manuali di codifica utilizzati da Torregrossa et. (2019), quindi la tabella è stata compilata in lingua inglese per poter seguire la stessa terminologia e gli stessi criteri. Le tredici colonne della tabella sono nominate come segue: Unit, Type, Clause, Clause Antecedent, Grammatical, Grammatical Antecedent, Chain, Characters, Distance, Notes, Child, Age and Gender. La tabella con la codifica, così come tutti i calcoli, i grafici e gli studi sono consultabili in appendice.

L'unità di analisi per questo studio è la frase (clause) e si considera un'unità ogni frase contenente un verbo. Nel caso di verbi servili o verbi composti, questi vengono considerati parte della stessa unità mentre i verbi fraseologici vengono analizzati separatamente rispetto ai loro verbi lessicali. Vengono codificate solamente le frasi che presentano uno o più personaggi animati e, in caso di verbi o frasi impersonali, l'unità non viene codificata ma viene tenuta in considerazione nel conteggio delle unità. La prima colonna (Unit) contiene dunque tutte le frasi dei testi e ogni espressione referenziale analizzata in una unità viene sottolineata e scritta in colore rosso. Nel caso di frasi contenenti più referenti, l'unità viene ripetuta per consentire la codifica di tutti i referenti animati (si veda la tabella esplicativa Tabella 1).

Tabella 1

Unit	Type	Clause	Clause Ant	Grammatical	Grammatical Ant	Chain	Characters	Distance
<u>La cagnolina</u> gli disse di sì ehm e, e d,	DEFDP	MAIN	MAIN	SUBJ	OTHER	1	1	2
La cagnolina <u>gli</u> disse di sì ehm e, e d,	CLITIC	MAIN	MAIN	OTHER	SUBJ	2	2	2

La seconda colonna (Type) è dedicata al tipo di espressione referenziale. Per i sintagmi nominali, è possibile scegliere tra diversi tag: DEFDP nel caso di DP definiti (*il giraffino*), DEMDP per i DP con un dimostrativo (*questo giraffino*), INDEF nel caso di DP indefiniti (*un giraffino*), POSSNP per i sintagmi nominali con aggettivi possessivi (*sua madre*) e infine NP quando non sono presenti specificatori (*giraffino*). In caso di pronomi forti, questi si codificano con il tag PRON (*lui*), per i pronomi clitici si utilizza CLITIC (*gli*) e i soggetti nulli si indicano con NULL (\emptyset). Infine, nei casi di pronomi relativi si utilizza l'etichetta RELPRO. Tutte le restanti espressioni non classificabili con uno dei tag qui sopra descritti vengono etichettati con MOD.

Le colonne Clause e Clause Antecedent indicano il tipo di frase rispettivamente dell'unità analizzata e della precedente unità contenente un'espressione referenziale riferita al medesimo referente (per gli esempi, si veda la Tabella 2 o i file in appendice). In questo

caso è possibile scegliere tra MAIN per le frasi principali e SUB (1,2,3,...) nel caso di proposizioni subordinate. Il numero della secondaria indica il livello di subordinazione. Nelle categorie Grammatical e Grammatical Antecedent si utilizza il tag SUBJ per riferirsi al soggetto, OBJ nel caso dei complementi oggetto e OTHER per tutti gli altri complementi indiretti dell'unità o dell'unità precedente con lo stesso referente. La categoria Chain indica il personaggio al quale l'espressione referenziale si riferisce. I personaggi vengono etichettati con un numero da 1 a 4. I numeri 1 e 2 indicano i protagonisti dei racconti, il primo indica il personaggio femminile e il secondo quello maschile. I restanti indicano i personaggi secondari. In caso di espressioni referenziali con più di un referente, quindi espressioni plurali, vengono etichettati con tutti i numeri di riferimento (si veda la Tabella 2).

Tabella 2

<u>Unit</u>	Type	Clause	Clause Ant	Grammatical	Grammatical Ant	Chain	Characters	Distance
<u>i due amici erano molto tristi.</u>	DEFDP	MAIN	MAIN	SUBJ	SUBJ	1+2	1	3

Con Characters ci si riferisce al numero di personaggi presenti tra una espressione referenziale e l'altra riferita allo stesso referente, mentre la categoria Distance indica quante unità di distanza sono presenti tra una espressione e l'altra dello stesso referente. Come già spiegato in precedenza, per il conteggio della distanza vengono incluse anche le unità prive di elementi animati, come le frasi impersonali o con elementi inanimati, come il palloncino e l'aeroplanino, ma queste non vengono conteggiate per il numero di personaggi nella categoria Chain. In appendice, queste unità non codificate presentano solo la trascrizione delle unità ma le altre caselle vengono lasciate vuote ed evidenziate in giallo.

Le restanti categorie (Notes, Child, Age, Gender) sono utili per annotare osservazioni sulle unità e per avere e utilizzare i dati anagrafici dei bambini in relazione alla loro produzione orale.

4.3 Le predizioni

In base alla letteratura analizzata nei capitoli precedenti, la performance dei bambini del campione selezionato dovrebbe essere diversa dai bambini nei primi anni di vita ma differente anche da quella degli adulti. Come si è visto, infatti, l'uso delle diverse espressioni referenziali varia a seconda dell'età e, considerando che in questo elaborato si parla di soggetti preadolescenti, quindi né di bambini in tenerissima età e né di parlanti maturi della lingua (come gli adulti), i risultati dovrebbero mostrare un quadro intermedio tra le performance dei bambini nei primi anni di vita e quelle degli adulti linguisticamente maturi.

Per l'introduzione di un personaggio, si ipotizza che l'espressione referenziale più utilizzata potrebbe essere il sintagma nominale, sia definito che indefinito e, in base ai risultati dello studio di Wolleb (2013) ci si potrebbe aspettare una quantità approssimativamente equivalente tra sintagmi nominali definiti (DEFDP) e sintagmi nominali indefiniti (INDEF).

Per il mantenimento di uno stesso personaggio, ci si potrebbe aspettare una forte prevalenza di soggetti nulli: soprattutto nei contesti in cui non sono presenti altri personaggi tra una espressione e l'altra aventi lo stesso personaggio come referente e nei contesti in cui non è presente alcun tipo di scambio nel ruolo ricoperto dall'espressione referenziale (ad esempio, da soggetto a oggetto o viceversa), il soggetto nullo dovrebbe essere l'opzione più utilizzata. Da tenere in considerazione è la situazione linguistica dei bambini. In base agli studi presi in esame precedentemente, dato che i bambini del campione sono bilingui, la percentuale di sintagmi nominali e di altre espressioni forti come i pronomi per il mantenimento del protagonista potrebbe non avere un valore indifferente. Si prevede, quindi, un uso massiccio delle espressioni referenziali forti soprattutto per i protagonisti delle storie.

Infine, per la reintroduzione di un personaggio si ipotizza che le espressioni referenziali maggiormente utilizzate siano i sintagmi nominali, principalmente DEFDP, soprattutto per la reintroduzione dei due protagonisti della storia.

Spostando l'attenzione sulla progressione e/o la variazione nell'uso delle diverse espressioni referenziali, si ipotizza una diminuzione della quantità di soggetti nulli, soprattutto nei contesti di reintroduzione perché, come si è visto, più i parlanti sono maturi linguisticamente, meno ambiguo è il discorso prodotto. Inoltre, sempre in base alla

diminuzione del grado di ambiguità all'aumentare dell'età, si può prevedere un aumento nell'uso dei DP per reintrodurre un personaggio.

Infine, si prevede un aumento della percentuale di pronomi nei contesti di reintroduzione. In questo caso non ci si aspetta un grande cambiamento tra i soggetti più giovani e quelli più adulti del campione perché le percentuali di utilizzo dei pronomi dovrebbero rimanere basse rispetto alle altre espressioni referenziali utilizzate.

4.4 L'analisi dei dati

Dopo la codifica dei dati, è stato possibile analizzarli attraverso il foglio di calcolo di Excel. Analizzando i tipi di frasi, è evidente che la produzione orale di questo gruppo di bambini è caratterizzata da una forte paratassi: più del 75% delle frasi prodotte sono, infatti, proposizioni principali o coordinate. Inoltre, le proposizioni subordinate oltre il primo grado sono meno del 3%. La sintassi è molto semplice e i bambini producono in media un testo contenente 30 unità, quindi 30 frasi tra principali e subordinate. Molte sono le riprese e le ripetizioni, ma è doveroso ricordare che in questi casi l'unità viene contata solamente una volta così come viene contata solamente una volta nel calcolo della distanza.

Grazie ai dati è possibile calcolare la MLUw (Mean length of utterances in words). I risultati mostrano una MLUw omogenea: la media di tutti i valori della MLUw ha un valore di 7,2 e la deviazione standard ha un valore di 0,77. Questo dato indica che tutti i valori rientrano nel valore di $7,2 \pm 0,77$ e per questo è possibile affermare che non sono presenti grandi variazioni rispetto alla media, quindi nemmeno tra il valore più basso e il valore più alto registrato. Osservando i dati e associandoli ai dati relativi all'età dei bambini, non esiste alcun tipo di progressione o importante variazione tra i bambini più giovani e quelli più maturi nella fascia di età tra gli 8 e gli 11 anni. In un'ottica di progressione e aumento della MLUw con l'età fino al raggiungimento dell'età adulta, quindi della maturità linguistica, i dati del campione su questo parametro si collocano tra quelli di bambini con età inferiore (Serratrice, 2005) e quelli dei parlanti adulti intorno ai 10 anni di età (Nippold, Hayward-Mayhew, 2013). Oltre all'assenza di correlazione tra il valore di MLUw e l'età, il valore di R multiplo dello studio di regressione è infatti praticamente 0, non sembra esserci nemmeno una correlazione tra l'MLUw e l'utilizzo

delle espressioni referenziali perché anche in questi casi il fattore R è equivalente a 0 o molto vicino a questo valore (le tabelle e i grafici sono consultabili in appendice).

Osservando il totale delle espressioni referenziali, per 915 unità uniche (media per bambino: 30,5) sono state prodotte un totale di 1039 espressioni referenziali (37,9 è la media di espressioni referenziali per bambino) riferite a elementi animati distribuite nel seguente modo come mostra la Tabella 3:

Tabella 3

Tipo	DEFDP	INDEF	POSSNP	NP	DEMDP	NULL	PRON	CLITIC	RELPRO	MOD
Frequenza	302	79	55	21	9	298	47	147	65	16
Media per partecipante	10	2,57	1,8	0,7	0,4	9,9	1,53	5	2,23	0,53
Deviazione standard	4,03	2,57	1,8	0,7	0,93	3,98	1,87	2,53	1,1	0,68

Come appare evidente dalla Tabella 3, le espressioni maggiormente utilizzate sono i sintagmi nominali definiti (DEFDP) e i soggetti nulli (NULL). Entrambi vengono utilizzati quasi in egual misura, ossia rispettivamente nel 28,9% e nel 28,7% dei casi. Considerando invece i sintagmi nominali un'unica categoria, quindi sommando le frequenze di utilizzo dei sintagmi nominali definiti, indefiniti, con un dimostrativo, senza specificatore o con un possessivo, la percentuale totale dei sintagmi nominali aumenta fino a quasi il 45%.

Grazie ai valori delle medie e delle deviazioni standard è inoltre possibile dare una prima interpretazione dei dati: soprattutto grazie ai valori della deviazione standard, non si osservano particolari dispersioni, quindi le frequenze di utilizzo di ogni singola espressione referenziale di ogni bambino non si discosta molto dalla media generale. Come è possibile osservare grazie ai valori riportati nella Tabella 3, le espressioni referenziali usate maggiormente dai bambini presi in esame presentano anche un valore di deviazione standard maggiore. Al contrario, le espressioni referenziali meno utilizzate presentano anche una deviazione standard più contenuta. I valori che si discostano in misura minore dalla media sono quelli degli NP, con una deviazione standard di 0,7: ciò significa che la frequenza di utilizzo di questa espressione referenziale è molto omogenea in tutti i testi dei bambini analizzati.

L'espressione referenziale che presenta una deviazione standard maggiore è il sintagma nominale definito (DEFDP): in questo caso, con una media di 10 DEFDP utilizzati per bambino, può verificarsi una variazione di poco più di 4 deviazioni standard dalla media di 10. Ciò significa che la frequenza dei DEFDP può andare da un minimo di 6 a un massimo di 14 per bambino. Anche i soggetti nulli presentano una deviazione standard non indifferente: con una media di 9,9 e una deviazione di 3,98, anche i soggetti nulli possono presentare una variazione non indifferente tra bambino e bambino.

Oltre alla frequenza assoluta delle espressioni referenziali utilizzate, è importante inoltre comprendere come queste percentuali di utilizzo possono variare nei contesti di introduzione, mantenimento o reintroduzione di un referente all'interno di un discorso. Si consideri la distanza (colonna Distance) come criterio per suddividere le unità in contesti di introduzione, mantenimento e reintroduzione di un referente. Si osservi la tabella seguente:

Tabella 4

	INTRODUZIONE	MANTENIMENTO (1-3)	REINTRODUZIONE (3>)
PRON	1,32%	5,73%	2,33%
DEFDP	9,93%	26,12%	56,40%
DEMDP	5,30%	0,14%	0,00%
INDEF	52,32%	0,14%	0,58%
POSSNP	13,25%	3,35%	6,40%
NP	1,99%	1,40%	4,65%
TOT. DPs	82,78%	31,15%	68,02%
NULL	5,30%	37,99%	10,47%
CLITIC	3,31%	16,48%	13,95%
RELPRO	6,62%	7,68%	0,00%
MOD	0,66%	0,98%	5,23%

Per determinare le tre categorie si è preso in considerazione il seguente criterio: nella colonna dell'introduzione sono state conteggiate le occorrenze che presentavano l'etichetta INTRO nella colonna Distance; per quella del mantenimento sono state conteggiate le occorrenze che avevano una distanza tra il valore 1 e il valore 3; infine, per

la reintroduzione sono state considerate tutte quelle occorrenze che presentavano un valore di Distance maggiore di 3. Come risulta evidente osservando la tabella 4, per introdurre un personaggio i bambini utilizzano un DP quasi nell'83% dei casi: è importante sottolineare che la maggior parte dei DP utilizzati dai bambini per introdurre un personaggio non sono i DP definiti, bensì i DP indefiniti (nel 52% dei casi di introduzione i bambini prediligono quindi DP come *un giraffino*, *un'elefantina*, ossia tutti DP che presentano un articolo indeterminativo). Un altro aspetto da considerare è la percentuale di utilizzo di soggetti nulli, clitici e pronomi relativi per introdurre un personaggio: questi dati potrebbero risultare inaspettati. È importante chiarire che, nella codifica delle occorrenze, referenti singolari e plurali sono stati considerati separatamente. In altre parole, anche se i personaggi sono apparsi precedentemente nel testo al singolare (ad esempio *il giraffino* nell'unità 1 che ha come Chain 2 e *l'elefantino* nell'unità 2 con Chain 1), se questi compaiono successivamente al plurale vengono codificati come Chain 1+2 e come Distance INTRO. Questa scelta è stata determinata da diverse osservazioni. La prima è legata a un aspetto pratico. Le espressioni referenziali al singolare hanno un solo valore nella colonna Chain, quindi 1, 2 3 o 4. Quelle al plurale, invece, presentano più valori nella colonna Chain. Si veda l'esempio seguente:

(45)

Unit	Type	Clause	Clause Ant	Grammatical	Grammatical Ant	Chain	Characters	Distance
<u>e ø vissero felici e contenti.</u>	NULL	MAIN	MAIN	SUBJ	OTHER	1+2	0	1

In (45), il soggetto nullo ha come referenti sia la cagnolina (che ha 1 come valore della colonna Chain) che il cagnolino (con valore 2 in Chain) e, di conseguenza, il valore Chain dell'espressione referenziale dell'esempio non può che essere 1+2. Più complesso è il calcolo della distanza. Prendere come riferimento solo uno dei due valori della Chain non sarebbe stato appropriato: scegliere uno dei due antecedenti per il calcolo della distanza potrebbe a una codifica dei dati non precisa e ambigua. La seconda riguarda la distanza tra i due singoli personaggi coinvolti: numerosi sono i casi in cui uno dei due personaggi

ha un antecedente molto lontano dall'unità in cui viene rilevata la presenza dell'altro personaggio coinvolto. Queste grandi distanze tra le unità con i due personaggi presi singolarmente rendono spesso il testo poco chiaro e ambiguo poiché il lettore riesce a individuare il referente più vicino velocemente ma per individuare gli altri referenti dell'espressione referenziale al plurale spesso è necessario conoscere bene i personaggi e la storia che viene raccontata. Per queste ragioni, dunque, espressioni plurali e singolari fanno riferimento a Chain diverse e il conteggio della loro distanza è differente.

Oltre a questi dati riassuntivi, è importante guardare anche ai dati in relazione alla funzione che l'espressione ricopre nella frase. In funzione di soggetto i bambini utilizzano maggiormente i sintagmi nominali per introdurre un personaggio (in particolare sintagmi nominali indefiniti, nelle tabelle INDEF) mentre in funzione di oggetto i bambini tendono a utilizzare in percentuale uguale sintagmi nominali indefiniti e sintagmi con aggettivi possessivi come specificatore (*un signore* e *sua mamma* sono due esempi). Da tenere in considerazione è anche il fatto che, quando i personaggi vengono introdotti, l'espressione referenziale svolge la funzione di soggetto nella maggior parte dei casi (70%) e solo nel 25% dei casi i bambini scelgono di introdurre un personaggio con un'espressione referenziale in funzione di oggetto e spesso si tratta dei personaggi secondari.

Ritornando alle espressioni utilizzate nei diversi contesti, in caso di mantenimento del personaggio all'interno del discorso le percentuali cambiano totalmente. L'espressione referenziale più usata in questo contesto è il soggetto nullo (38%), seguito dal DP determinato (31%) e dai pronomi clitici (16%). Come era facilmente prevedibile, in caso di mantenimento del soggetto i bambini utilizzano in maniera massiccia i soggetti nulli e la percentuale di utilizzo in questo caso supera di poco il 50%. Seguono i DP, in particolare i DEFDP quindi i sintagmi nominali definiti con una percentuale del 30%. È interessante inoltre osservare come queste percentuali cambiano totalmente se l'espressione referenziale viene utilizzata in funzione di oggetto diretto (OBJ nella tabella di codifica) e di oggetto indiretto (OTHER nella tabella, che si riferisce spesso al complemento di termine). Nei casi di oggetto diretto, come era prevedibile, i bambini utilizzano in buona percentuale (quasi il 60%) i pronomi deficitari clitici e ciò accade anche per il mantenimento dei referenti in funzione di altri oggetti non diretti, soprattutto in caso di dativi. Qui possono essere fatte altre osservazioni. I bambini, quando utilizzano un clitico per riferirsi a un referente femminile in funzione di oggetto indiretto (dativo o complemento di termine), utilizzano il pronome clitico *gli* nell'83% dei casi e solo nel 17% utilizzano il clitico *le*. Spesso il clitico *gli* viene esteso anche in funzione di oggetto

plurale (*la mamma gli aiuta*, U218) o in riferimento a referenti plurali in funzione di oggetto dativo (*Ma il co, il vecchio coniglio non voleva dargli il palloncino*, U140 riferito alla cagnolina e al coniglietto). Questo fenomeno è stato ampiamente descritto anche nel primo capitolo di questo elaborato e i risultati di questo studio sul tema non si discostano dai dati presenti in letteratura.

Per la reintroduzione di un personaggio tornano ad aumentare le percentuali di utilizzo dei sintagmi nominali e in particolare dei DEFDP, quindi dei sintagmi nominali definiti, per più del 56% del totale delle espressioni referenziali utilizzate in questo contesto. Nel caso dei soggetti la percentuale di sintagmi nominali definiti aumenta fino a una percentuale del 67% mentre diverso è il caso dei complementi di oggetto diretto e indiretto. Posto che i casi in cui il referente viene reintrodotta in funzione di oggetto diretto sono pochi e quindi trascurabili, nel caso degli oggetti indiretti molti sono i casi in cui i referenti vengono reintrodotti attraverso un pronome clitico (45%) e attraverso un sintagma nominale (DEFDP nel 30% e 15% per POSSNP).

Spostando l'attenzione verso i soggetti nulli e i pronomi forti è possibile osservare alcuni fenomeni. Nella totalità delle occorrenze analizzate, i pronomi nulli vengono utilizzati sempre in funzione di soggetto e in nessun caso questi possono svolgere la funzione né di complemento diretto né di complemento indiretto. Inoltre, quasi nell'84% dei casi, quindi nella maggior parte delle occorrenze analizzate, un soggetto nullo ha come antecedente una espressione referenziale a sua volta con funzione di soggetto. Interessante è inoltre notare che nell'11% dei casi l'antecedente ha una funzione di complemento indiretto (spesso un complemento di termine) o un oggetto.

Nel caso dei sintagmi nominali, presi ora in esame come gruppo, la funzione che ricoprono più spesso è anche in questo caso quella di soggetto, seguita dal complemento indiretto e da quello oggetto. Per queste espressioni referenziali, gli antecedenti hanno spesso la funzione di soggetto (quasi nel 50% dei casi) e più del 30% degli antecedenti hanno funzione di oggetto indiretto.

I pronomi forti, pur rappresentando solo il 5% del totale delle espressioni referenziali, non vanno trascurati. Nella maggior parte dei casi (quasi nel 75%) hanno una funzione di soggetto e per il restante 25% ricoprono la funzione di oggetto di preposizione: si tratta soprattutto di sintagmi preposizionali come nell'unità U398.

(46) U398. *Elefantina corse da lui.*

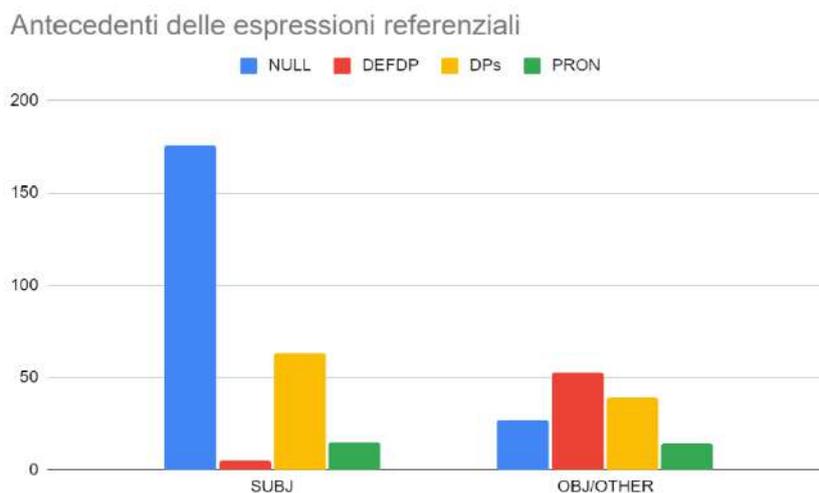
Osservando le caratteristiche delle espressioni referenziali antecedenti ai pronomi si osserva che, anche in questo caso, spesso queste hanno la funzione di soggetto (62%) e nel 30% invece hanno la funzione di oggetto.

Un altro aspetto da esaminare è il ruolo che ricopre l'antecedente di ogni espressione referenziale presa in esame. Si osservino la tabella e il grafico che seguono:

Tabella 5

	NULL	NULL %	DEFDP	DEFDP %	DPs	DPs %	PRON	PRON %
SUBJ	176	86,70%	5	8,62%	63	61,76%	15	51,72%
OBJ/OTHER	27	13,30%	53	91,38%	39	38,24%	14	48,28%

Grafico 1



I dati riportati schematicamente dal Grafico 1 e dalle Tabelle 5 mostrano le frequenze e le percentuali di alcuni tipi di espressione referenziale (soggetti nulli, sintagmi nominali definiti e sintagmi nominali presi come insieme e pronomi) che presentano un antecedente prossimo, ossia con una distanza da 0 o 1, con una funzione di soggetto o di oggetto diretto o indiretto. Si osservino prima i soggetti nulli. Come era prevedibile, solo un numero ridotto di soggetti nulli ha come antecedente un complemento diretto o un

complemento indiretto introdotto da una preposizione (categoria OTHER in tabella, grafico e appendice) mentre nella maggior parte dei casi un soggetto nullo presenta un antecedente con funzione di soggetto (86,7%). La ragione che spiega questo dato è evidente grazie a tutto ciò che è stato esposto nei capitoli precedenti: il main topic (tema principale) rimane solitamente il soggetto principale e l'agente principale del discorso, quindi non necessita di una espressione referenziale forte perché ha un grado di attivazione cognitiva molto alto. In altre parole, dunque, il tema principale non ha bisogno di essere riattivato con un'espressione forte perché è molto improbabile che si creino casi di ambiguità con l'ascoltatore. Dal Grafico 1 risulta evidente, invece, che i DEFDP (ossia i sintagmi nominali definiti come *il giraffino*) presentano una situazione opposta ai soggetti nulli. Sono pochi i sintagmi nominali definiti che presentano un antecedente con funzione di soggetto (solo l'8,6%) e quasi la totalità ha un antecedente con funzione di complemento diretto o indiretto. Anche in questo caso, il motivo risiede nella possibilità per l'ascoltatore di recuperare il referente dell'espressione referenziale. Verosimilmente, il DEFDP viene utilizzato come ripresa di un personaggio non main topic, che quindi necessita di essere ripreso attraverso un'espressione referenziale forte a differenza dei soggetti nulli descritti in precedenza. È interessante osservare che, se i sintagmi nominali vengono presi in esame come un unico gruppo, le frequenze dei sintagmi nominali con antecedente con funzione di soggetto o oggetto non presentano valori così discordanti come nei due casi descritti appena sopra. In particolare, più del 60% dei DP ha come antecedente un'espressione referenziale con funzione di soggetto. Nonostante si tratti di sole 63 occorrenze sulle totali (quindi il 16% delle occorrenze totali), questo dato non può essere considerato irrilevante. Infatti, questo significa che i bambini presi in esame hanno utilizzato una espressione referenziale forte per mantenere il soggetto dell'unità precedente invece di un'unità debole come un soggetto nullo. Inoltre, il 50% di queste occorrenze ha 0 come valore nella colonna Characters e questo significa che non è presente alcun personaggio tra l'espressione referenziale precedente e la successiva sempre con funzione di oggetto, quindi l'utilizzo di un DP è ancora meno giustificato. La presenza di queste espressioni referenziali forti in contesti in cui un soggetto madrelingua utilizzerebbe un soggetto nullo può indurre a ipotizzare una sovraspecificazione dei bambini bilingui nella produzione orale dei racconti. In realtà, alcuni studi e in particolare quello di Hendriks (2014) mostrano che questa percentuale di utilizzo dei DP in questo contesto è comune tra i bambini di questa fascia di età. Inoltre, i risultati ottenuti dai dati raccolti per questo studio mostrano una percentuale ancora minore di qualche punto

rispetto ai bambini presi in considerazione da Hendriks. Infine, l'uso dei pronomi in questo contesto vede un 50% dei casi in cui l'antecedente è un oggetto e il restante 50% in cui l'antecedente è un soggetto. In generale, i pronomi hanno una frequenza molto bassa di utilizzo rispetto a tutte le altre espressioni referenziali, quindi considerare il 50% dei pronomi utilizzati come ripresa di un antecedente prossimo con funzione di soggetto significa prendere in esame 15 occorrenze, ossia l'1,4% delle occorrenze totali. In 7 di queste 15 occorrenze, il pronome è preceduto da una preposizione, come nel seguente esempio:

(47) U242: e l'elefantina accorse subito da **lui**

Nei restanti casi, invece, i pronomi forti vengono utilizzati correttamente secondo le regole già viste, come nell'esempio seguente:

- (48) a. Poi a un certo punto però il coniglio trova un, un vecchio coniglio con dei palloncini
b. e.. \emptyset va da **lui**
c. e \emptyset gli chiede
d. se può prendere il palloncino più bello
e. che \emptyset ha.

In (48) il pronome preso in esame è riportato in grassetto. Tra il pronome di (48b) e il suo antecedente è presente un'altra espressione referenziale riferita a un altro personaggio, il protagonista. Inoltre, il pronome di (48b) è preceduto da una preposizione e, per questa ragione, pronome forte è necessario e l'uso di un soggetto nullo non sarebbe possibile.

Allo stesso modo, l'utilizzo dei pronomi è diffuso anche in quei contesti in cui è auspicabile a causa della presenza di un modificatore o di una preposizione che non consentono l'uso di una forma debole come il soggetto nullo. Non mancano, però, nemmeno i casi in cui l'uso di una espressione forte come il pronome non sarebbero necessari perché non sono presenti casi di contrasto, modificazione, focalizzazione o coordinazione o perché la distanza e la quantità di personaggi tra l'espressione referenziale e il suo antecedente hanno valori bassi.

Altri aspetti da tenere in considerazione sono la distanza e la quantità di personaggi presenti tra una espressione referenziale e l'altra che si riferiscono allo stesso referente

nella realtà. Sempre tenendo in considerazione i pronomi, questi sono presenti solamente in 47 occorrenze su un totale di 1039. Di queste, 14 occorrenze (quindi quasi il 30%) hanno una distanza dall'espressione referenziale dello stesso referente uguale o minore di 2 (i casi con valore 2 sono solo 2) e spesso non è presente nessun altro personaggio tra le due occorrenze. In questi casi, dunque, l'uso di pronomi forti non sarebbe necessario perché non si tratterebbe di riprese di un personaggio. Lo stesso si potrebbe considerare per i sintagmi nominali: nel 18% dei casi (86 occorrenze) in cui è stato utilizzato un DP la distanza con l'espressione referenziale dello stesso referente rimane sotto le 2 unità così come la quantità di personaggi presenti tra le due espressioni rimane sotto questa soglia.

Utile potrebbe anche essere la distinzione tra protagonisti e personaggi secondari nel racconto. Per i personaggi principali, è possibile osservare che per l'introduzione, e questo dato non sorprende, viene utilizzato un sintagma nominale nella totalità dei casi. Ancora più interessante è osservare che per il mantenimento dei personaggi principali viene utilizzato un sintagma nominale nel 40% dei casi, nel 35% i bambini hanno utilizzato un soggetto nullo e per un 5% un pronome forte. Questo dato è interessante perché, nonostante l'antecedente si trovi a una distanza molto contenuta, i bambini scelgono comunque di utilizzare un'espressione forte anche se tra l'antecedente e l'espressione referenziale non sono presenti altri personaggi o è presente un solo altro personaggio protagonista. È interessante osservare, inoltre, che per i personaggi secondari si presenta una situazione differente. Se per l'introduzione non ci sono differenze, infatti la totalità delle unità di introduzione presenta un sintagma nominale anche per i personaggi secondari, le differenze principali si notano in contesti di mantenimento del personaggio. In questo contesto, i bambini hanno utilizzato un DP solo nel 15% dei casi, un pronome forte nell'8% e un soggetto nullo nel 43% dei casi.

Attraverso uno studio di regressione lineare è possibile determinare se l'età determina un differente utilizzo delle espressioni referenziali. Si osservi prima il grafico che riassume la possibile correlazione tra l'età e l'utilizzo dei soggetti nulli:

Grafico 2

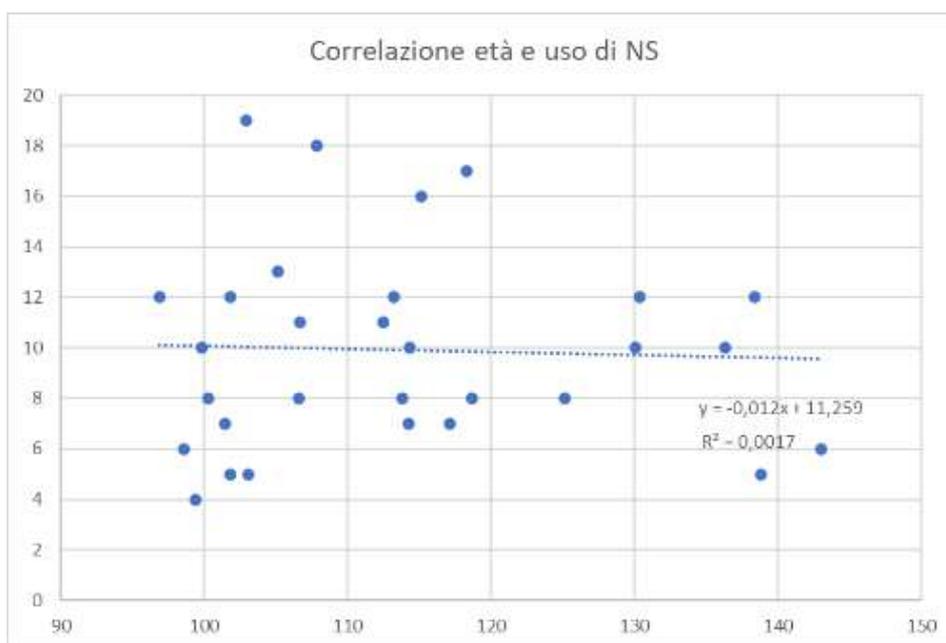


Tabella 6

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,040999521
R al quadrato	0,001680961
R al quadrato corretto	-0,033973291
Errore standard	4,00866201
Osservazioni	30

Dal Grafico 2 e dalla Tabella 6 si possono fare alcune osservazioni. Seppur la retta del grafico sembri indicare una leggera diminuzione nell'uso dei soggetti nulli con l'aumentare dell'età, è necessario fare alcune considerazioni. Un indice R multiplo di correlazione di 0,04 è un valore molto basso che non permette di affermare che ci sia una correlazione tra le due variabili. In altre parole, da questi dati non è possibile affermare che la variazione nell'uso dei soggetti nulli dipenda dall'età del bambino. Inoltre, un valore di R quadro così basso (0,001) indica che non è possibile fare delle previsioni con questo modello. In altre parole, con questi dati non è possibile prevedere la frequenza di

utilizzo dei soggetti nulli attraverso l'età del bambino, almeno in questa fascia di età, quindi dagli 8 agli 11 anni. Inoltre, un errore standard di 4, pur non essendo particolarmente elevato, non può nemmeno considerarsi irrilevante.

Si prendano ora in considerazione i sintagmi nominali come un unico insieme. Ancora grazie a uno studio di regressione lineare è possibile verificare se esiste una correlazione tra l'età dei bambini e l'uso dei sintagmi nominali nei testi narrativi orali. Si osservino il grafico e la tabella seguente:

Grafico 3

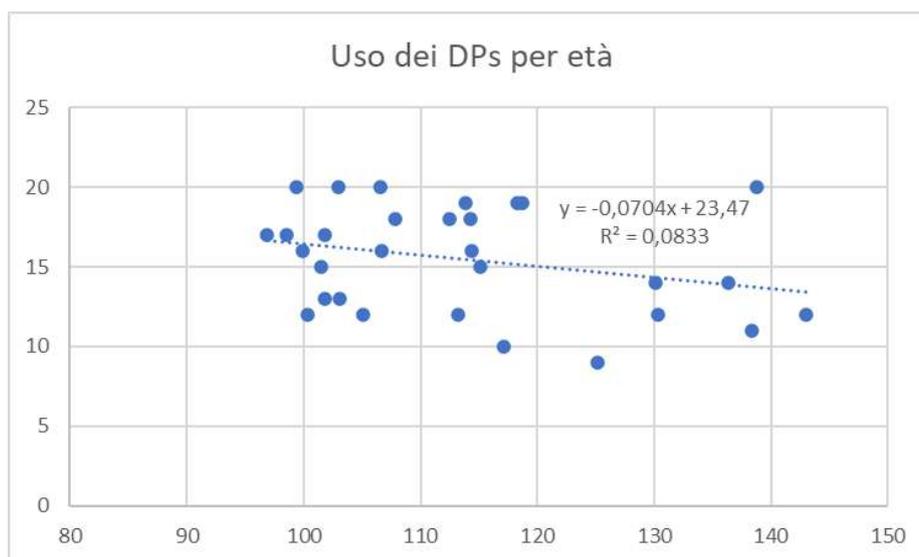


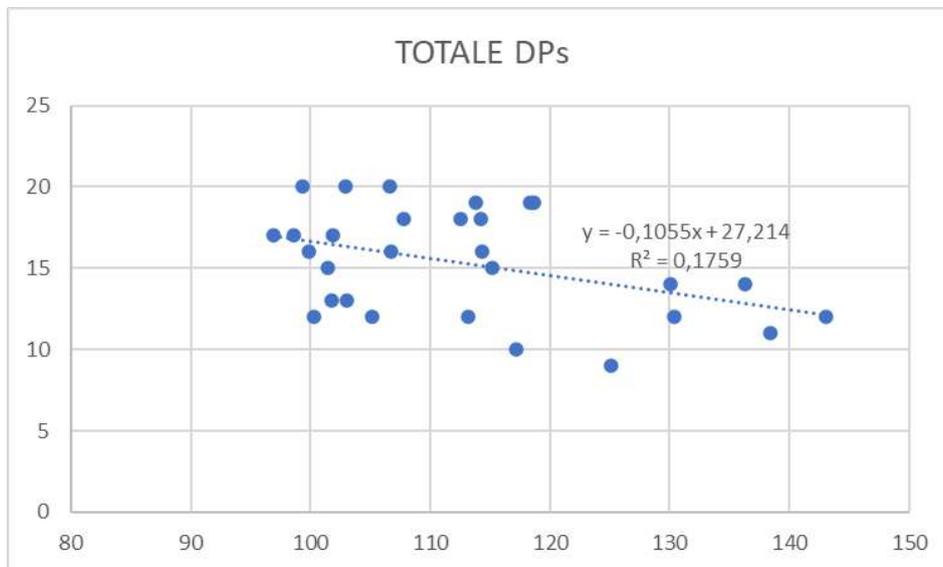
Tabella 7

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,288545229
R al quadrato	0,083258349
R al quadrato corretto	0,050517576
Errore standard	3,213817449
Osservazioni	30

Pure nel caso dei DP, dal grafico si può notare che la linea segna una tendenza negativa. Anche in questo caso però, il valore di R fa intuire che non esiste una forte correlazione

tra l'età e l'uso dei DP. Eliminando un outlier, ossia i dati del bambino 89, i dati sembrano mostrare una tendenza diversa e un indice R molto diverso che potrebbe far ipotizzare una correlazione tra l'età e la quantità di DP utilizzati.

Grafico 4



Eliminando l'outlier, infatti, la tendenza della linea è molto più marcata e questo porta a pensare che una correlazione tra questi due fattori sia plausibile.

Tabella 8

Statistica della regressione	
R multiplo	0,419456
R al quadrato	0,175944
R al quadrato corretto	0,145423
Errore standard	2,99656
Osservazioni	29

Osservando questa tabella, il valore di R rimane lontano da 1, ma non vicino allo 0, quindi una correlazione tra l'aumento dell'età e la diminuzione nell'uso dei DP nei testi narrativi orali potrebbe essere plausibile. Escludendo l'outlier varia anche il valore dell'errore standard: questo diminuisce e passa da un valore di 3,2 a 2,9.

Sempre attraverso uno studio di regressione lineare è possibile osservare se, invece, età e frequenze di utilizzo dei pronomi forti sono due variabili correlate. Si osservino il grafico e la tabella seguente:

Grafico 5

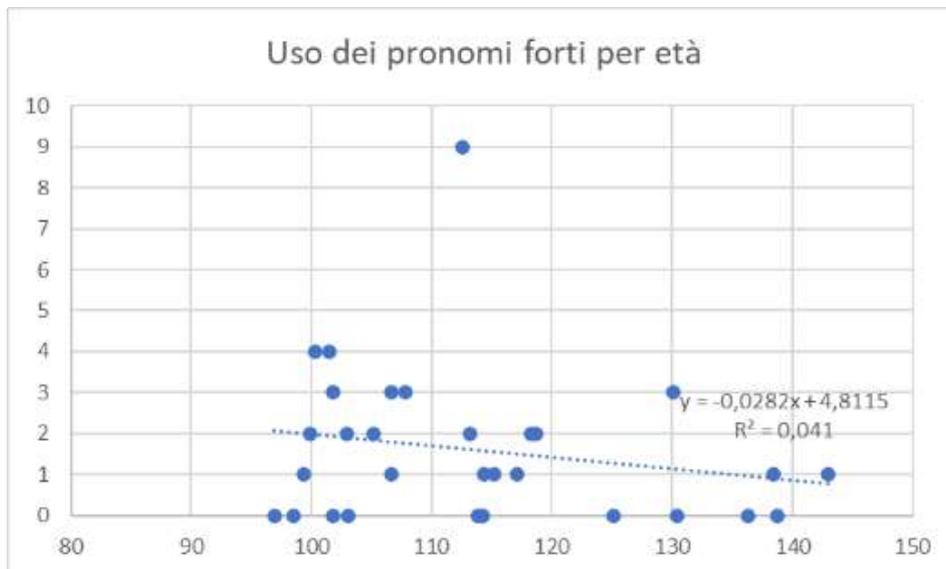


Tabella 96

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,202433
R al quadrato	0,040979
R al quadrato corretto	0,006729
Errore standard	1,880074
Osservazioni	30

Iniziando con l'osservazione del Grafico 5, è possibile notare alcune differenze con la situazione analizzata in precedenza: osservando il grafico sembra che la retta abbia una pendenza molto più marcata rispetto alla retta osservata per i soggetti nulli. Sembra dunque che all'aumentare dell'età, la frequenza di utilizzo dei pronomi forti diminuisca. Osservando il valore di R nella tabella, questo è maggiore rispetto al valore dello studio

precedente ma rimane in ogni caso molto vicino a 0 e per questo non è possibile affermare che esista davvero un rapporto di proporzionalità tra l'età e la frequenza di utilizzo dei pronomi forti. Questi dati e queste considerazioni potrebbero però essere influenzati da un outlier, ossia un valore anomalo molto distante da tutte le altre osservazioni raccolte, ossia le frequenze di pronomi osservati nel bambino 79. Un valore così basso di errore standard, di 1,8, indica che le previsioni calcolate su questo campione attraverso questa statistica sono molto vicine alla situazione reale della popolazione con le stesse caratteristiche del campione.

Si osservino ora i dati dello studio di regressione lineare privato di un outlier:

Grafico 6

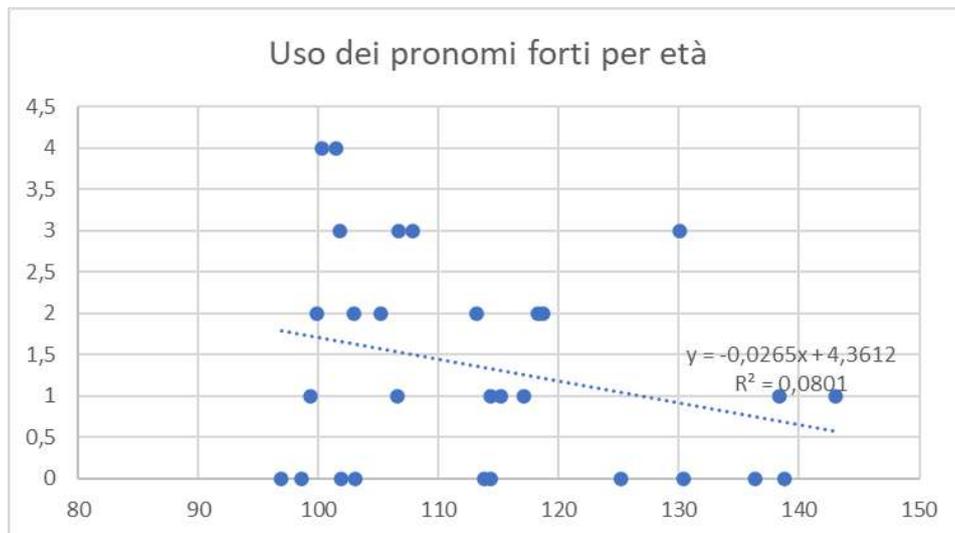


Tabella 10

Statistica della regressione	
R multiplo	0,282954644
R al quadrato	0,08006333
R al quadrato corretto	0,045991602
Errore standard	13,44087026
Osservazioni	29

La pendenza della retta è visibilmente molto più marcata nel grafico privo del valore dell'outlier e sembrerebbe, dunque, che l'ipotesi di una correlazione negativa tra l'età e l'utilizzo dei pronomi forti sia verosimile. Nonostante ciò, il valore di R non permette di affermare che ci sia una forte correlazione negativa tra l'età e l'utilizzo dei pronomi forti perché 0,28 è un valore ancora troppo vicino a 0 e molto distante da 1. Anche in questo caso, un valore così basso di R al quadrato ci indica che il modello utilizzato non permette di fare comunque una previsione accurata del fenomeno. In questo caso, invece, con l'esclusione dell'outlier, la statistica della regressione mostra un valore di errore standard molto elevato, oltre il valore di 13, e questo deve portare a considerare la possibilità che la statistica di questo gruppo campione sia parecchio distante dalla situazione della popolazione reale.

Infine, si osservi il grafico e la tabella per lo studio di regressione lineare per i pronomi clitici per poter comprendere se esiste una correlazione tra l'età e la frequenza di utilizzo di questi pronomi deficitari.

Grafico 7

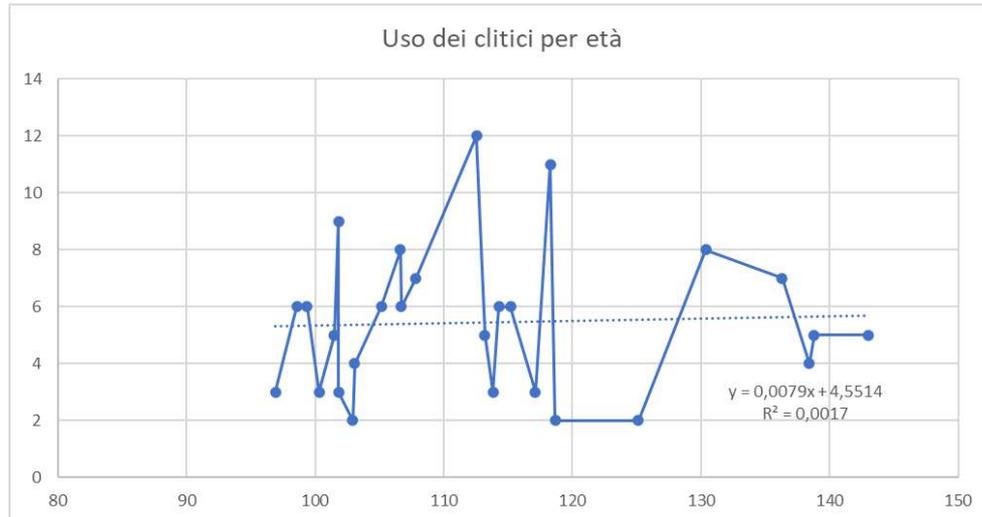


Tabella 11

Statistica della regressione	
R multiplo	0,041156
R al quadrato	0,001694

R al quadrato corretto	-0,03824
Errore standard	2,656068
Osservazioni	27

Come bene illustrano il Grafico 7 e la Tabella 11, sembra non esserci alcuna connessione tra l'età e la frequenza di utilizzo dei pronomi clitici. Infatti, il grafico mostra una linea quasi parallela all'asse delle ascisse e il valore di R è praticamente 0, dunque non è possibile provare questo collegamento tra le due variabili prese in esame. Un valore basso dell'errore standard, inoltre, mostra che le previsioni ottenute attraverso questa statistica sono molto vicine alla situazione della popolazione reale.

Dopo aver osservato in generale i cambiamenti nell'utilizzo delle espressioni referenziali, si osservi più nello specifico la situazione delle espressioni referenziali nei contesti di reintroduzione di un personaggio, ossia nei contesti dove precedentemente si è ipotizzata una possibile maggiore variazione di utilizzo a seconda dell'età.

Si osservi prima lo studio di regressione sui soggetti nulli in contesti di reintroduzione. Premettendo che il numero di occorrenze con soggetti nulli in questi contesti è notevolmente ridotto rispetto al totale delle occorrenze con NS (18 su 298, ossia il 6% dei soggetti nulli totali), attraverso il grafico e la tabella dello studio di regressione si cercherà di comprendere se esiste una correlazione negativa tra l'età e l'uso dei NS in contesti di reintroduzione. In altre parole, si tenterà di comprendere se la frequenza di utilizzo dei soggetti nulli in contesti di reintroduzione (quindi con un valore di Distance maggiore o uguale a 4) diminuisce all'aumentare dell'età dei bambini.

Grafico 8

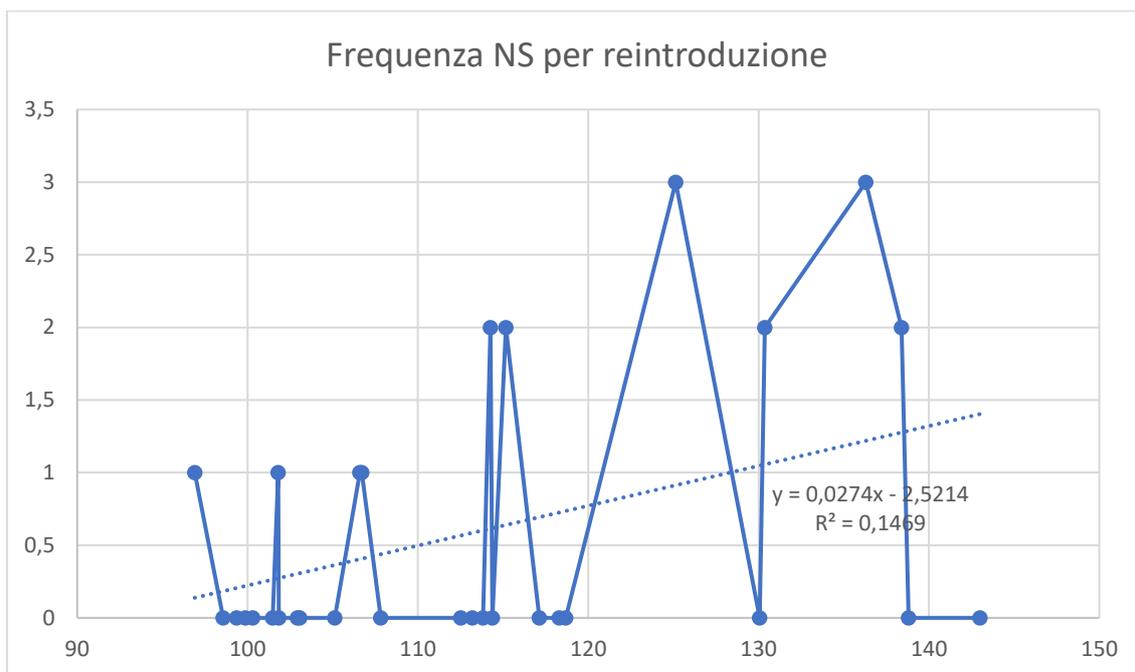


Tabella 12

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,383246
R al quadrato	0,146878
R al quadrato corretto	0,116409
Errore standard	0,910356
Osservazioni	30

Dal grafico sembra esserci una correlazione tra l'età e la frequenza di utilizzo dei soggetti nulli per reintrodurre un personaggio del discorso. La retta che viene fuori dallo studio di regressione sembra mostrare una correlazione positiva tra le due variabili: in altre parole, all'aumentare dell'età, aumenta anche la frequenza di utilizzo dei soggetti nulli in contesti di reintroduzione. Il valore di R multiplo, in realtà, non indica una forte correlazione: un valore di 0,38 è molto lontano da 1, quindi è difficile affermare con sicurezza che questa correlazione tra le due variabili esista realmente. Inoltre, un valore così basso di errore

standard indica che il modello utilizzato ha prodotto un risultato che non si allontana molto dalla situazione reale della popolazione rispetto al campione.

Un altro fattore merita di essere sottolineato. Come anticipato in precedenza in questo capitolo, in presenza di un'espressione referenziale plurale, quindi riferita a più di un referente (come, ad esempio, *due amici* U108) l'antecedente non si fa riferire all'unità con solo uno dei due referenti, bensì all'ultima unità con un'altra espressione referenziale riferita a entrambi i suoi referenti. Quasi nel 78% dei casi, il soggetto nullo utilizzato in questo contesto si riferisce a referenti plurali e la distanza (Distance) con l'antecedente ha un valore particolarmente elevato. Questo significa che, anche se l'antecedente è molto lontano, infatti può raggiungere anche una distanza di 23 unità, nella maggior parte dei casi uno dei due o entrambi i referenti coinvolti nell'espressione referenziale plurale potrebbero avere una distanza notevolmente minore e questo potrebbe giustificare l'uso di un soggetto nullo. In questi casi, non si creerebbero casi di forte ambiguità, anche se a volte questo succede soprattutto quando vengono introdotti gli altri due personaggi non protagonisti del racconto e le espressioni plurali potrebbero potenzialmente riferirsi ad altri referenti e questo potrebbe creare una forte confusione nell'ascoltatore che non conosce la storia. Inoltre, su 30 osservazioni, 12 hanno valore 0 (cioè, 12 bambini non hanno mai utilizzato un NS per reintrodurre un personaggio) e 18 hanno un valore tra 1 e 3, quindi solo il 60 % dei bambini ha utilizzato un soggetto nullo per reintrodurre un personaggio e lo ha fatto per un massimo di 3 volte (solo due bambini).

Si vedano ora le frequenze di utilizzo dei DP nello stesso contesto. Per il grafico e la tabella seguente sono stati utilizzati i dati per sintagmi nominali definiti (DEFDP), indefiniti (INDEF), POSSNP, NP e DEMPDP.

Grafico 9

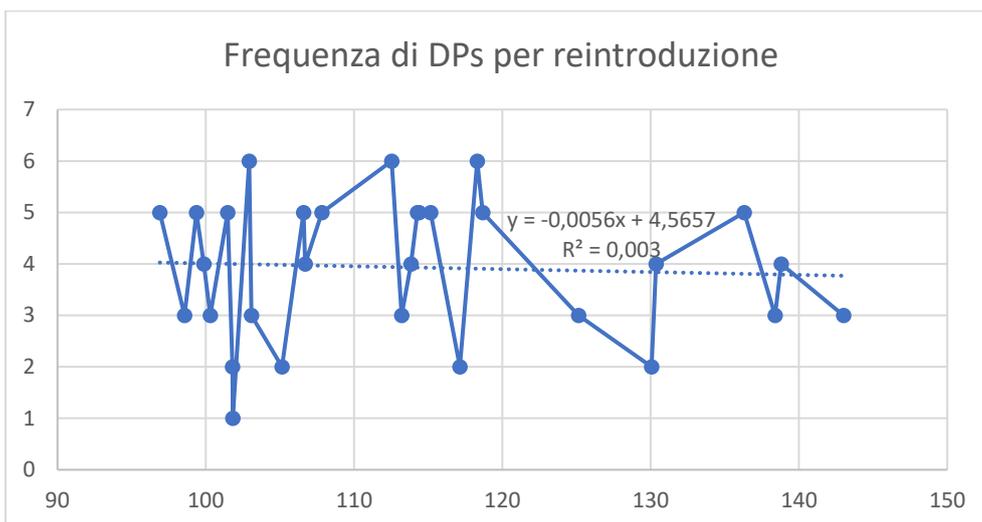


Tabella 13

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,055171
R al quadrato	0,003044
R al quadrato corretto	-0,03256
Errore standard	1,384902
Osservazioni	30

Come mostra il Grafico 9, non sembra esserci nessun tipo di correlazione tra l'età e la frequenza di utilizzo dei sintagmi nominali nei contesti di reintroduzione. Il valore di R multiplo ha un valore di 0,05, quindi molto vicino al valore di 0. Anche il valore dell'errore standard è molto basso, quindi la situazione della popolazione reale è, molto probabilmente, molto simile alla situazione mostrata da questa statistica attraverso l'utilizzo dei dati raccolti su questo campione. Per queste ragioni, non è possibile affermare che esista una correlazione tra queste due variabili, quindi non esiste alcun aumento o alcuna diminuzione nell'utilizzo dei DP correlata all'aumentare dell'età.

Infine, si osservino il Grafico 10 e la Tabella 14 sullo studio di regressione lineare per la frequenza di utilizzo dei pronomi in base all'età in contesti di reintroduzione.

Grafico 10

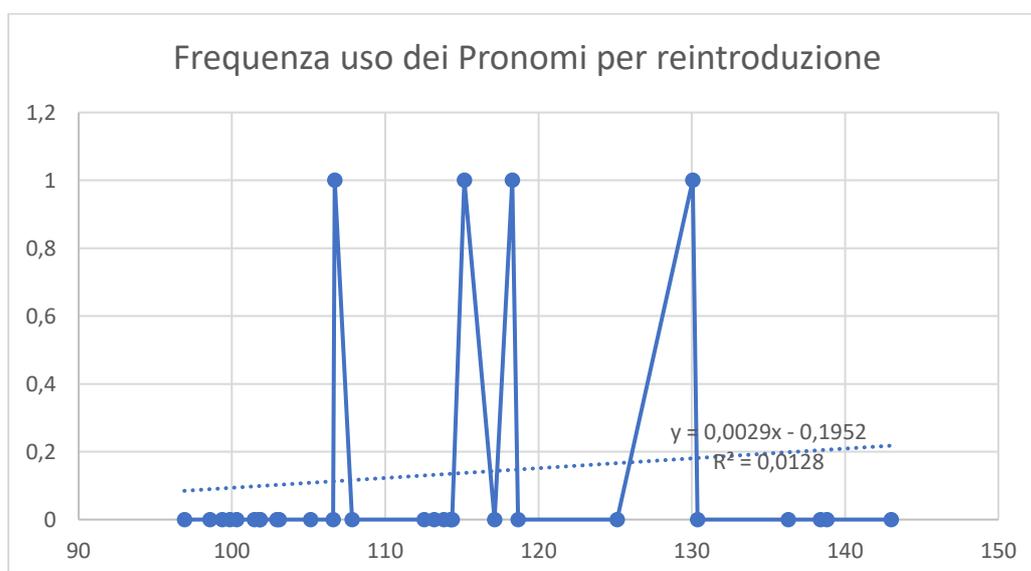


Tabella 14

<i>Statistica della regressione</i>	
R multiplo	0,112973
R al quadrato	0,012763
R al quadrato corretto	-0,0225
Errore standard	0,349613

La frequenza di utilizzo in questo contesto è molto bassa, come lo è la frequenza generale dei pronomi se confrontata con altre espressioni referenziali molto usate. Su 30 bambini, solo 4 utilizzano il pronome in questo contesto, quindi un numero molto basso di bambini. Altrettanto bassa è la frequenza di utilizzo per bambino: dei quattro bambini che li utilizzano, nessuno supera il singolo utilizzo all'interno del discorso. Come mostrano la linea del grafico e il valore di R multiplo, è molto poco probabile che ci sia una correlazione tra l'età e l'aumento o la diminuzione della frequenza di utilizzo dei pronomi per reintrodurre un personaggio. L'errore standard, inoltre, è molto basso, dunque difficilmente queste previsioni si discostano dalla situazione reale della popolazione.

4.5 Discussione

Dai dati visti finora, sembra che i sintagmi nominali siano l'espressione referenziale più utilizzata dai bambini per introdurre un personaggio. È interessante notare che, in questo contesto, questo gruppo di bambini preferisce utilizzare un sintagma nominale indefinito: di tutti i sintagmi nominali utilizzati per introdurre un personaggio, infatti, più del 60% sono sintagmi nominali indefiniti (INDEF nelle tabelle precedentemente utilizzate e in appendice). Questo dato sembra essere in linea con alcuni degli studi precedentemente illustrati. Lo studio di Andreou et al. (2015) mostra infatti che i bambini bilingui di una NSL hanno una tendenza più marcata rispetto ai bilingui di una lingua non-pro-drop a utilizzare i sintagmi nominali indefiniti. Questo dato, invece, risulta in contrasto con lo studio di Wolleb (2013), il quale illustrava un utilizzo quasi equivalente di DP definiti e indefiniti per introdurre un personaggio del discorso. Un altro dato interessante riguarda il mantenimento del personaggio all'interno della storia. Grazie agli studi analizzati precedentemente, si è visto che i parlanti madrelingua italiani tendono a utilizzare i soggetti nulli per riferirsi allo stesso personaggio salvo in casi specifici come la focalizzazione, il contrasto, la coordinazione e la presenza di un modificatore. Nei testi prodotti dai bambini del gruppo campione presi in esame questo non è fortemente evidente. Di tutte le espressioni referenziali utilizzate in contesto di mantenimento di un personaggio, solo il 38% sono soggetti nulli. Un altro aspetto che coinvolge i soggetti nulli è stato illustrato nella sezione precedente, ossia il fatto che l'11% dei soggetti nulli utilizzati hanno come antecedente un'espressione referenziale con funzione di oggetto e non di soggetto. Questo aspetto merita più spazio per essere analizzato. Da una prima analisi, questo fenomeno potrebbe essere considerato come un fattore che provoca una maggiore ambiguità all'interno del testo. Infatti, se un soggetto nullo ha come antecedente l'oggetto e non il soggetto si potrebbe ipotizzare una possibile ambiguità per l'ascoltatore: di fatto, se la frase precedente ha un altro soggetto, allora sarebbe naturale recuperare l'altro referente attraverso l'uso di un sintagma nominale o di un pronome invece che con un soggetto nullo, soprattutto nei contesti in cui l'agente non main topic ha bisogno di essere rimarcato. In realtà, anche con l'utilizzo di un soggetto nullo sono pochi i veri e propri casi di ambiguità. Si veda l'esempio seguente tratto da uno dei testi prodotti da uno dei bambini del campione (79):

(49) U1: Allora, allora le, lui slegava il palloncino/

U2: mentre la sua amica lo aspettava con pazienza./

U3: mentre la sua amica lo aspettava con pazienza./

U4: Quando ∅ ebbe finito però/

U5: il palloncino volò via [...]

Come è evidente dall'esempio (49), nonostante il soggetto tra una frase e l'altra cambi e nella seconda (U4) venga utilizzato un soggetto nullo, non si crea alcun caso di ambiguità per due motivi principali. Uno di continuità: tra l'oggetto (*lo* in U3) e il soggetto nullo in U4 non sono presenti altri personaggi. Il secondo, invece, è un motivo logico. Logicamente è più probabile che il verbo *finire* (*ebbe finito* in U4) si riferisca al verbo *slegare* (*slegava* in U1) invece che *aspettare* (*aspettava* in U3). Dunque in questo caso, come nella maggior parte degli altri di questo tipo, non si crea ambiguità nonostante l'uso del soggetto nullo.

Anche i sintagmi nominali sono largamente utilizzati in questo contesto (nel 31% dei casi) e i pronomi vengono utilizzati qui nel 5% dei casi. Nonostante le espressioni referenziali più utilizzate in generale siano i soggetti nulli, la percentuale di utilizzo dei sintagmi nominali e dei pronomi non è da ignorare. La totalità delle occorrenze analizzate in cui sono stati utilizzati sintagmi nominali in contesto di mantenimento del personaggio presenta una distanza dall'antecedente molto contenuta (con un valore massimo di 3) e la quantità di personaggi presenti tra l'antecedente e l'unità superano raramente il valore 2, che comunque si registra in una percentuale bassissima di casi. Un altro aspetto da considerare è la funzione che queste espressioni referenziali ricoprono in contesti di mantenimento: se si osservano le espressioni referenziali utilizzate in funzione di soggetto in contesto di mantenimento, le percentuali cambiano. Nel 50% dei casi vengono utilizzati i soggetti nulli e nel 33% sintagmi nominali. Le percentuali di utilizzo dei pronomi forti, invece, rimangono sempre intorno al 5% anche osservando solo le espressioni con funzione di soggetto. Considerando gli studi riportati nelle sezioni precedenti, i bambini che hanno come L1 una lingua pro-drop presentano una prima fase in cui non utilizzano soggetti esplicitati e una seconda fase in cui l'utilizzo di soggetti esplicitati aumenta progressivamente fino a raggiungere una percentuale che va dal 20 al 30% (Serratrice, 2005). Confrontando, dunque, questo dato con i dati riportati da Serratrice (2005) i bambini presi in esame per questo studio utilizzano i soggetti esplicitati con una frequenza maggiore. Se si prendono in esame i sintagmi nominali e i pronomi insieme, i bambini

del campione utilizzano soggetti esplicitati nel 38% dei casi circa, quindi in una percentuale considerevolmente più alta rispetto all'uso degli adulti.

In definitiva, dunque, dall'analisi dei dati è evidente che, in un contesto di introduzione di un personaggio, i bambini bilingui sequenziali utilizzano nella quasi totalità dei casi sintagmi nominali, con una maggiore tendenza all'utilizzo di DP indefiniti. Nei contesti di mantenimento del personaggio è emerso che, in generale, la percentuale delle espressioni referenziali definite rimane molto alta, anche in contesti e situazioni in cui potrebbe venire utilizzata una forma ridotta, come un soggetto nullo ad esempio. Se si guarda più nello specifico alle espressioni con funzione di soggetto, la quantità di soggetti nulli utilizzati aumenta mentre diminuisce leggermente la percentuale di espressioni definite, come DP e pronomi. Infine, in contesti di reintroduzione aumenta nuovamente la percentuale dei sintagmi nominali utilizzati, i quali, infatti, hanno una percentuale di utilizzo che sfiora il 79%.

Sempre tenendo in considerazione i dati analizzati precedentemente, l'ipotesi che ci sia un cambiamento nell'uso di alcune espressioni referenziali con l'aumentare dell'età sembra non essere confermata. Dall'analisi, si è visto che all'aumentare dell'età non varia la frequenza di utilizzo dei pronomi clitici e anche quella dei soggetti nulli non sembra cambiare. Sembra, infatti, che nel periodo di tempo tra gli 8 e gli 11 anni i bambini utilizzino in ugual misura queste due espressioni referenziali. Differente sembra essere la situazione per i DP e per i pronomi forti. Queste due espressioni referenziali sembrano mostrare delle variazioni, seppur minime, con l'aumento dell'età. Nel caso dei DP, non sembra esserci nessuna correlazione se si osserva il grafico con ancora l'outlier. Escludendo l'outlier dal grafico e dai calcoli per lo studio di regressione, si può osservare una retta con tendenza negativa tra età e frequenza di utilizzo dei DP: in altre parole, più i bambini crescono, meno DP utilizzano nei testi narrativi orali. Lo stesso accade per i pronomi forti. Solo dopo l'esclusione dell'outlier si può osservare una probabile correlazione tra le due variabili. Sembra, infatti, che ci sia una correlazione negativa anche in questo caso e all'aumentare dell'età, diminuisce la frequenza di utilizzo dei pronomi forti. Sia DP che pronomi sono espressioni referenziali forti, a differenza, ad esempio, dei soggetti nulli. Il fatto che questi due tipi di espressione referenziale diminuisca può far trarre alcune considerazioni ma altri elementi meritano di essere tenuti in considerazione.

Come è stato chiarito nella sezione precedente, normalmente la frequenza di utilizzo dei soggetti nulli decresce con l'avanzare dell'età perché i bambini cominciano gradualmente

a comprendere ed individuare quali contesti potrebbero essere potenzialmente ambigui per l'ascoltatore a causa di un'espressione forte come i soggetti nulli stessi (Serratrice, 2005). Sembra, infatti, che all'aumentare dell'età diminuisca la frequenza dei soggetti nulli, soprattutto in contesti di reintroduzione, e aumenti quella dei sintagmi nominali e dei pronomi, questi ultimi usati più di frequente dai soggetti bilingui rispetto ai monolingui come visto nel capitolo precedente. Queste variazioni sembrano fermarsi una volta raggiunto un certo grado di maturità linguistica (anche se non totale): i preadolescenti hanno già raggiunto una percentuale di espressioni referenziali forti del 20%, che corrisponde già al minimo del range che caratterizza i soggetti adulti (dal 20 al più del 35% in media delle espressioni referenziali forti) (Serratrice, 2005). Questi dati si riferiscono alle espressioni utilizzate con funzione di soggetto. Osservando i dati del campione preso in esame per questo studio illustrati nel capitolo precedente, sembra che i bambini bilingui presi in esame utilizzino per più del 40% dei casi una espressione referenziale forte (soprattutto DP) in funzione di soggetto, quindi la percentuale va addirittura oltre il 35% stimato per gli adulti. Si potrebbe pensare che questa ampia presenza di espressioni forti e soprattutto di DP potrebbe essere la causa di una tendenza dei bilingui a specificare ulteriormente chi è l'attore dell'azione e quindi utilizzano una espressione forte anche nei casi in cui sarebbe possibile utilizzare un soggetto nullo. Come si è visto, i bambini bilingui sembrano mostrare una tendenza a specificare chi è l'agente delle azioni descritte nel testo con più frequenza e con espressioni più forti rispetto ai monolingui. Questa rimane comunque solo un'ipotesi: solo attraverso l'analisi dei dati di un gruppo di controllo monolingue sarebbe stato possibile affermarlo con maggiore sicurezza o smentirlo del tutto. Inoltre, la ridondanza dei bambini bilingui descritta nel capitolo precedente dedicato all'analisi della letteratura riguardava soprattutto l'uso dei pronomi forti e non in generale le espressioni referenziali forti. Anche per questa ragione, affermare con certezza che questo uso massiccio di espressioni forti sia dovuta alla maggiore tendenza all'overspecification dei bilingui non è possibile. In base alla letteratura analizzata precedentemente, la diminuzione nell'uso delle espressioni referenziali forti non è attribuibile all'aumento dell'età: dagli studi analizzati, in contesti di mantenimento e reintroduzione, questa tendenza avrebbe dovuto essere positiva e non negativa perché all'aumentare dell'età e quindi dell'esperienza scolastica si associa normalmente una maggiore consapevolezza, uno sviluppo cognitivo più avanzato e quindi anche un uso meno ambiguo della lingua che implica un maggiore utilizzo di espressioni forti. In realtà, come si è visto, gli studi di regressione non possono

essere considerati completamente attendibili perché i valori di R multiplo non sono abbastanza vicini al valore di 1 e, verosimilmente, le frequenze di utilizzo delle espressioni referenziali sono molto omogenee per ogni età dagli 8 agli 11 anni.

Un altro aspetto da considerare è l'utilizzo dei NS nei contesti di reintroduzione: in questo contesto, non sarebbe l'espressione ideale da utilizzare perché potrebbe portare a casi di ambiguità o incomprensione. Come sottolinea Rossi et al. (2000), anche se i soggetti nulli vengono utilizzati per reintrodurre un personaggio nel discorso, altri elementi del testo potrebbero eliminare l'ambiguità. Nel caso specifico del campione analizzato, solo nell'1,7% dei casi i bambini hanno utilizzato un NS per reintrodurre un personaggio e, di queste, nel 78% dei casi si trattava di reintrodurre con un'espressione referenziale al plurale dei personaggi che poco prima erano stati nominati al singolare. Si veda il seguente esempio tratto dal testo prodotto dal bambino 51:

(50) U1: Una vo, c'era una v, una volta c'erano **due amici** [...]

U31: anche se ø gli chiedevano con gentilezza e.. per favore ehm

In (50) l'antecedente del soggetto nullo in U31 è *due amici* della U1, quindi la cagnolina e il coniglietto. La distanza calcolata tra le due unità ha un valore di 23, come è possibile osservare nella tabella in appendice. Questo non significa che tra la U1 e la U31 la cagnolina e il coniglietto non sono stati nominati o non sono stati agenti di un'azione, ma lo sono stati solo per occorrenze con referenti al singolare. Tra le due occorrenze, inoltre, non erano presenti frasi solo con questi due protagonisti ma anche con altri personaggi, come il *vecchio coniglio*. Tuttavia, per la ripresa di questo referente al plurale, il bambino sceglie di utilizzare un soggetto nullo, nonostante l'antecedente sia molto distante e tra le due occorrenze siano presenti anche altri personaggi.

Altri elementi che possono causare ambiguità sono quindi i passaggi improvvisi da un'espressione singolare a una al plurale e viceversa, l'uso di espressioni deboli per referenti con antecedenti troppo lontani e la confusione nell'uso delle espressioni con genere differente per lo stesso referente (*il giraffino* che diventa *una giraffa* nel corso del racconto, quindi si passa da un maschile a un femminile per lo stesso referente, provocando anche una confusione nell'uso dei pronomi e nei participi). A esclusione dell'ultimo caso che verrà descritto più nello specifico nella sezione successiva, gli altri due casi sono comunque molto poco presenti e spesso il contesto in cui sono collocate può chiarire più o meno facilmente l'ambiguità creatasi.

Un altro elemento da sottolineare è la totale assenza di pronomi forti utilizzati in funzione di oggetto diretto. Dalle ricerche riassunte nel capitolo precedente sembra che i bambini bilingui utilizzino i pronomi forti in funzione di oggetto con una frequenza maggiore rispetto ai monolingui (Serratrice, 2007a), i quali, invece, tendono a usare con più frequenza i clitici. Dai dati raccolti in questo studio, la situazione appare molto diversa: in questo studio non è presente alcuna unità con un pronome forte in funzione di oggetto diretto. Questa differenza tra i risultati riportati da Serratrice (2007a) e quelli di questo studio potrebbero essere legati all'età dei bambini: i bambini presi in esame da Serratrice (2007a) hanno un'età leggermente inferiore, quindi potrebbero avere ancora alcune difficoltà con i pronomi clitici per gli oggetti diretti mentre i bambini bilingui di questo studio potrebbero già aver appreso e consolidato l'uso dei clitici in questi contesti.

Passando a un'analisi più specifica delle espressioni referenziali per la reintroduzione di un personaggio si è visto che non sembra esserci alcun tipo di correlazione tra l'età e la variazione nell'uso dei soggetti nulli, dei sintagmi nominali e dei pronomi. Nel caso dei soggetti nulli, la pendenza della retta potrebbe indurre a pensare a una correlazione positiva, quindi un aumento nell'utilizzo dei soggetti nulli nei contesti di reintroduzione con l'aumentare dell'età. In realtà, come si è visto nell'analisi dei dati, il valore di R multiplo non consente di confermare questa correlazione: è infatti un valore troppo lontano da 1 e molto vicino a 0 e questo indica che non esiste una forte correlazione tra le due variabili. Nel caso dei sintagmi nominali, invece, è chiaro già dai grafici che non esiste alcuna correlazione e questo dato è confermato anche dal valore di R multiplo. Come mostrano gli studi di regressione lineare sulle espressioni referenziali in generale e poi anche in particolare in contesti di reintroduzione, non è possibile affermare che esista una correlazione né positiva né negativa tra l'età e la frequenza di utilizzo di una determinata espressione referenziale. In altre parole, nella produzione orale narrativa dei bambini bilingui tra gli 8 e gli 11 anni non sembra ci siano variazioni nella frequenza di utilizzo delle espressioni referenziali.

Confrontando i dati di questo studio con quelli di altri studi sullo stesso tema ma su individui adulti è possibile verificare se effettivamente le performance dei bambini di questo campione sono sovrapponibili a quelle dei monolingui adulti. In particolare, lo studio di Torregrossa et al. (2020) permette un confronto con l'utilizzo delle espressioni referenziali da parte di soggetti monolingui italiani adulti. Come i soggetti adulti dello studio di Torregrossa et al. (2020), i bambini presi in esame per questa indagine producono in percentuale maggiore soggetti nulli e DP e, solo in minima parte, vengono

utilizzati i pronomi forti esplicitati. Inoltre, come nel caso dello studio appena citato, una buona parte dei pronomi espliciti utilizzati dai bambini (più del 23%) si trova in contesti nei quali non è possibile utilizzare un soggetto nullo, come ad esempio nel caso di un sintagma preposizionale (e il più fretta possibile corse *da lui*, U771).

4.6 Problemi riscontrati durante la codifica dei dati e altri spunti di ricerca

Durante la codifica dei dati sono state riscontrate alcuni problemi.

Il primo riguarda i personaggi delle storie proposte. Come è stato illustrato precedentemente, i protagonisti delle storie A3 e B3 dell'ENNI hanno come protagonisti rispettivamente un'elefantina e un giraffino e una cagnolina e un coniglio. Anche se in inglese o in altre lingue questo non potrebbe rappresentare un problema, per l'italiano la scelta degli animali e del loro sesso è molto importante. Pur non essendo animali con genere promiscuo, per i bambini del campione è spesso difficile mantenere lo stesso genere quando utilizzano un pronome o anche un DP. Si veda il seguente esempio:

- (51) “C’era, c’era una.. elefantina che stava andando nella sua piscina. All’improvviso il suo, c’è c’era un giraffino sulla, davanti alla sua piscina. All’improvviso arrivò l’elefante, c’è la giraffina scherzosa e l’elefante allegro. Poi il giraffino stava giocando con l’aeroplanino. All’improvviso la, l’elefant, l’elefante la guardò gelosa e, e glielo rubò. [...]” (Bambino 66)

Come è evidente dall’esempio qui sopra riportato, alcuni bambini hanno difficoltà nel mantenere lo stesso genere per lo stesso personaggio. L’elefante della storia A3 ha genere femminile anche se in lingua italiana comune, generalmente, questo animale viene identificato con il genere maschile: è più probabile che si parli di un elefante che di un’elefantessa o un’elefantina. Allo stesso modo, per i bambini è difficile mantenere lo stesso genere per *il giraffino*: anche in questo caso l’animale è conosciuto con il suo corrispettivo femminile nella lingua parlata e questo provoca confusione nei bambini quando devono riproporre la storia. La storia B3, invece, vede questa stessa difficoltà soltanto per uno dei personaggi, la cagnolina, per lo stesso motivo anche se in misura minore. Questo potrebbe portare a un certo livello di confusione tra i bambini, i quali

raccontano la storia e cambiano spesso il genere dello stesso personaggio, come nell'esempio seguente:

- (52) [...] E l'elefante era gelosa allora gli ha rubato le, l'aeroplano di dosso, però per sbaglio gli è caduto in acqua. [...] E dopo è venuta una signora elefante che aveva una rete e l'ha presa. E, e quindi dopo l'aeroplanino l'ha ridato alla giraffa e mmh la giraffa era felice che il suo amico era contento. (Bambino 56)

Ricordando che nella storia la giraffa ha genere maschile e l'elefante ha genere femminile, il giraffino diventa la giraffa e l'elefante, che ha genere femminile, diventa il suo amico. Oltre a ciò, il bambino in questione utilizza un'espressione referenziale al maschile (l'elefante) ma un predicativo declinato al femminile (era gelosa). Da notare inoltre, che logicamente la frase perde di significato: verosimilmente il bambino voleva raccontare che l'elefantina (di genere femminile) era felice perché il suo amico (di genere maschile) era contento di aver avuto il suo aeroplanino indietro. Il risultato, invece, è confuso e poco chiaro.

Questa difficoltà nel mantenere lo stesso genere per lo stesso animale protagonista rende il testo talvolta ambiguo e di difficile interpretazione. La differenza di genere tra i protagonisti dovrebbe, teoricamente, mettere i bambini in una condizione tale da poter, almeno parzialmente, utilizzare i pronomi senza dover ripetere sempre il DP per riferirsi allo stesso referente. Il fatto che ci sia sempre questo scambio di genere tra i referenti ha due conseguenze principali. La prima è connessa, come già accennato, all'ambiguità: se il bambino si riferisce allo stesso referente con espressioni referenziali con genere diverso (ad esempio, prima con *il giraffino* e poi con *la giraffa*), nel momento in cui utilizza un pronome, sarà più difficile identificare qual è realmente il referente. Conoscendo la storia e i personaggi, comprendere quale sia il referente è possibile. Tuttavia, si possono verificare anche dei casi in cui questa identificazione è particolarmente difficile o in cui rimane dubbia. Un'altra ipotesi riguarda sempre l'uso dei pronomi. Il fatto che anche i bambini siano confusi dal genere dei personaggi potrebbe portarli a evitare i pronomi forti o i clitici e a ribadire qual è l'attore dell'azione o comunque il referente attraverso un'espressione ancora più forte, ossia un DP.

Di conseguenza, la frequenza di utilizzo dei DP e quella dei pronomi potrebbe risentirne. Per queste ragioni, valutare un diverso utilizzo o una variazione nelle storie proposte da

questo modello potrebbe essere utile per la raccolta di dati meno ambigui e più facilmente codificabili e analizzabili.

Anche il passaggio da un soggetto singolare a uno plurale con l'utilizzo di espressioni referenziali deboli provoca, a volte, una situazione di ambiguità. Si osservi l'esempio seguente:

- (53) [...] Poi il coniglio vide un ... un signore che vendeva i palloncini e gli chiese un palloncino però il coniglio disse, il.. signore disse che lo doveva pagare, lo doveva pagare . Il coniglio guardò.. nelle sue tasche e non c'era niente. Il cagnolino, il cane assistendo a quella scena vide il ehm... assistendo a quella scena camminò verso, verso di loro. Però lui continua, anche se \emptyset gli chiedevano con gentilezza e.. per favore ehm non gli dava il palloncino quindi poi il suo coniglietto eh il suo, il coniglio vide sua mamma camminare nel bosco [...]

In particolare, l'ambiguità è dovuta all'utilizzo di un soggetto nullo come ripresa di due agenti prima considerati singolarmente. Infatti, a parte l'espressione referenziale iniziale con la quale il bambino si riferiva sia alla cagnolina che al coniglietto, questo soggetto nullo è l'unico a riferirsi ai due personaggi insieme. Di conseguenza, a causa della notevole distanza tra le due espressioni referenziali riferite allo stesso referente, risulta difficile riconoscere il referente corretto e la narrazione risulta confusa e poco chiara. Inoltre, un altro aspetto rende l'utilizzo del soggetto nullo non particolarmente favorevole in questo contesto: un'altra espressione referenziale al plurale era stata poco prima utilizzata per riferirsi a un'altra coppia di personaggi (*camminò verso di loro*, ossia il signor coniglio e il coniglietto) e poco dopo il soggetto nullo per un referente con due personaggi differenti viene utilizzato poco dopo (*anche se \emptyset gli chiedevano con gentilezza*, in questo caso si riferisce alla cagnolina e al coniglietto). Questo cambio di referenti senza un'espressione referenziale forte rende il discorso poco chiaro per l'ascoltatore e il lettore che non conosce la storia. In generale, dunque, il passaggio da referenti singolari a referenti plurali attraverso un soggetto nullo rende la narrazione poco chiara e particolarmente ambigua.

In definitiva, alcuni accorgimenti potrebbero essere presi in considerazione per rendere la codifica dei dati e lo studio più scrupoloso e ricco di spunti. Per prima cosa potrebbe essere utile modificare alcuni aspetti della storia. Mentre in inglese questo aspetto potrebbe non rappresentare un problema, il genere dei personaggi e la scelta degli

animaletti come protagonisti potrebbe influire sulla performance dei bambini e anche sulla codifica dei dati qualitativi. Nella storia con il giraffino e l'elefantina si potrebbe pensare di invertire il genere dei personaggi così da avere come protagonisti una giraffina e un elefantino. Come si è visto, utilizzando il genere maschile per la giraffa e quello femminile per l'elefante (così come anche quello femminile per il cane) si rischia di creare confusione in alcuni bambini che scambiano continuamente il genere dei personaggi e, di conseguenza, utilizzano un pronome o un'altra espressione referenziale con un genere differente rispetto al suo antecedente. Mentre in alcuni bambini questo comporta una frequente ripetizione dell'espressione con un genere diverso, per altri può significare produrre un testo ambiguo che l'ascoltatore fatica a comprendere, soprattutto se ascoltato una sola volta.

Un altro aspetto da considerare è la mancanza di gruppi campione per il confronto e il controllo. Sempre attraverso l'utilizzo dello stesso story retelling task sarebbe stato possibile osservare le performance di un altro gruppo di bambini monolingui italiani della stessa età e un altro gruppo di bilingui simultanei sempre con L1 italiano e L2 inglese. In questo modo sarebbe stato possibile confrontare le percentuali di utilizzo delle espressioni referenziali tra i tre gruppi e sarebbe stato possibile indagare se l'età di acquisizione della L2 può avere un ruolo nel diverso utilizzo delle espressioni referenziali, se esiste. Inoltre, un confronto sulle variazioni nell'uso delle diverse espressioni referenziali tra i tre gruppi sarebbe stato possibile.

Inoltre, altri gruppi di età differenti avrebbero potuto essere utili per il confronto con il campione preso in esame. In particolare, un gruppo di monolingui italiani adulti e un gruppo di bilingui sequenziali (e non) adulti, sempre con L1 italiano e L2 inglese, avrebbero potuto fornire dati utili da confrontare con quelli dei bambini presi in esame. In questo modo sarebbe stato possibile comprendere se in età preadolescenziale i bambini hanno una performance effettivamente paragonabile a quella dei bambini bilingui sequenziali di questo studio, sempre limitando l'area di ricerca sull'uso delle espressioni referenziali e sarebbe stato possibile individuare le differenze tra i gruppi bilingui e monolingui e adulti e bambini, se presenti.

Conclusioni

Per concludere, in base ai dati analizzati finora si è potuto rispondere alle domande di ricerca di questa tesi: in che modo i bambini bilingui sequenziali dagli 8 agli 11 anni con italiano L1 e inglese L2 utilizzano le espressioni referenziali? È possibile osservare una progressione o, più in generale, un cambiamento nell'uso delle diverse espressioni referenziali in base all'età?

Si è visto che i testi narrativi orali prodotti dal campione di bambini bilingui sequenziali tra gli 8 e gli 11 anni sono prevalentemente paratattici, quindi i discorsi sono caratterizzati da una forte presenza di proposizioni principali e una accentuata scarsità di proposizioni secondarie, soprattutto oltre il secondo e il terzo grado di subordinazione.

Il valore della MLUw sembra essere nella norma per l'età dei bambini selezionati perché maggiore rispetto al valore medio di riferimento di bambini più giovani e minore rispetto a quello di parlanti più maturi presi in esame in altri studi. Il valore della MLUw sembra inoltre essere molto omogeneo, quindi non sono state osservate grandi variazioni nemmeno legate all'età. Inoltre, non si è osservata nessuna correlazione tra la MLUw e la frequenza di utilizzo delle varie espressioni referenziali. In altre parole, la MLUw non può considerarsi un elemento in grado di dare previsioni sulla frequenza di utilizzo delle espressioni referenziali.

Osservando le frequenze generali di utilizzo delle espressioni referenziali, le più utilizzate in assoluto sono i soggetti nulli e i sintagmi nominali definiti (DEFDP). Considerando i sintagmi nominali un unico gruppo, questi raggiungono una percentuale di utilizzo molto alta, ossia il 45% del totale delle espressioni referenziali (quasi il 30 % sono solo DEFDP). Al contrario, la frequenza di utilizzo dei pronomi forti è molto bassa. Osservando i valori delle medie e delle variazioni standard delle varie espressioni referenziali si capisce che le frequenze di utilizzo non variano molto da un bambino all'altro, anche senza gli studi di regressione. In altre parole, quindi, da una prima analisi dei dati, la forte presenza di espressioni referenziali forti sembra indicare un basso livello di ambiguità e un alto livello di overspecification (sovraspecificazione). Prendendo in esame i soli pronomi e analizzando la distanza tra il pronome e l'unità con il suo antecedente e la quantità di personaggi presenti tra le due unità, si osserva un uso eccessivo di questo tipo di espressione referenziale, anche in casi in cui non sarebbe necessario, come ad esempio nei casi in cui la distanza e il numero di personaggi hanno entrambi valori bassi o nulli.

Passando a un'analisi delle espressioni in posizione di introduzione, mantenimento e reintroduzione, i dati rispettano parzialmente le aspettative. Come era prevedibile grazie agli altri studi sulle espressioni referenziali, per introdurre un personaggio i bambini utilizzano un sintagma nominale nella maggior parte dei casi (sintagmi nominali definiti in particolar modo). Per il mantenimento, invece, aumentano le frequenze di utilizzo dei soggetti nulli, che arrivano a una percentuale quasi del 40% delle occorrenze totali in questa posizione. Cala ma non si elimina del tutto l'utilizzo dei sintagmi nominali anche in questo contesto (intorno al 30%). Per la reintroduzione, invece, aumenta nuovamente la frequenza di utilizzo dei DP. I dati mostrano che le frequenze di utilizzo delle espressioni referenziali variano a seconda dei referenti: per i protagonisti i bambini utilizzano con più frequenza i sintagmi nominali e meno di frequente i soggetti nulli rispetto all'utilizzo per i personaggi secondari.

L'uso dei pronomi presenta una frequenza molto bassa in tutti i contesti, anche se nei contesti di mantenimento questi arrivano a sfiorare la percentuale del 6%. In ogni caso, una frequenza così bassa di pronomi rispetto alle altre espressioni forti è in linea con le frequenze registrate da altri studi. Sommando le frequenze generali di utilizzo di tutte le espressioni forti (sintagmi nominali e pronomi), sembra quindi che i bambini abbiano la tendenza a specificare attraverso un'espressione forte invece di utilizzare una espressione debole come un soggetto nullo che potrebbe portare a episodi di ambiguità e confusione nell'ascoltatore. Altri due aspetti meritano di essere sottolineati. I soggetti nulli hanno sempre funzione di soggetto e quasi sempre (quasi nell'85% dei casi) il loro antecedente è un soggetto e questo può indicare un utilizzo dei soggetti nulli non ambiguo. Inoltre, nei casi in cui l'antecedente è un oggetto diretto o indiretto, spesso l'ambiguità è facilmente risolvibile grazie ad altri elementi presenti nel contesto. Gli unici casi in cui è possibile riscontrare ambiguità riguardano i casi in cui sono presenti passaggi non chiari tra un referente plurale a uno singolare o viceversa e l'uso di espressioni referenziali deboli per referenti con antecedenti troppo lontani, quindi con un valore di Distance molto elevato. Nonostante questi casi siano presenti, hanno una frequenza molto bassa (circa 20 occorrenze, quindi il 2% delle espressioni referenziali analizzate) e quindi trascurabile. Un'altra causa di ambiguità, come abbiamo visto, è la confusione e lo scambio tra referenti femminili e maschili all'interno dello stesso racconto (ad esempio, *il giraffino* che diventa poi la giraffa o *l'elefantina* che diventa l'elefante, con i pronomi forti connessi che cambiano di genere). Questa causa di confusione nell'ascoltatore non può essere imputata a un uso non adeguato o non abbastanza maturo delle espressioni referenziali.

Piuttosto sarebbe più propriamente imputabile a una gestione imprecisa del task. In altre parole, scambiare il genere dei protagonisti, almeno per il task in lingua italiana, aiuterebbe a evitare molti errori di questa natura nei testi prodotti dai bambini.

Per rispondere alla seconda principale domanda di ricerca si prendano in considerazione gli studi di regressione lineare. Osservando i dati è possibile affermare che non esiste alcuna variazione legata all'età per nessuna delle espressioni referenziali prese in esame. Anche se il grafico relativo ai pronomi sembra mostrare una correlazione negativa tra l'età e la frequenza di utilizzo, anche in questo caso, come per le altre espressioni referenziali, il valore di R multiplo è troppo vicino al valore di 0 e per questo non è possibile confermare l'ipotesi della correlazione.

Osservando più nello specifico gli studi di regressione lineare sull'uso delle espressioni referenziali nei contesti di reintroduzione i risultati sembrano meno marcati rispetto a quelli relativi alla totalità dei contesti verso una totale esclusione della correlazione tra età e frequenza di utilizzo. Tuttavia, i dati non consentono comunque di affermare il contrario, ossia che ci sia effettivamente una correlazione, soprattutto per i sintagmi nominali e per i pronomi.

In definitiva, i bambini bilingui sequenziali tra gli 8 e gli 11 anni con L1 italiano e L2 inglese utilizzano con una frequenza molto elevata i soggetti espliciti, in particolare molti sintagmi nominali definiti e poco di frequente pronomi forti. Anche i soggetti nulli sono ampiamente utilizzati nei contesti di mantenimento, anche se resta alta la frequenza di utilizzo delle espressioni forti. Sono presenti alcuni casi di ambiguità, seppur in misura contenuta. Pochi sono i casi in cui l'ambiguità è dovuta all'uso di soggetti nulli dove è richiesta un'espressione forte. In generale, i casi di ambiguità sono invece legati a cambi tra referenti plurali e singolari e viceversa non adeguatamente segnalati attraverso espressioni forti e a continui cambi di genere dei personaggi. Nessuna progressione nell'uso delle espressioni referenziali è confermata dalla statistica, così come nessuna correlazione è stata trovata tra l'età e la frequenza di utilizzo delle espressioni referenziali. Inoltre, limitatamente all'uso delle espressioni referenziali, le frequenze di utilizzo sembrano molto vicine a quelle dei parlanti maturi, nonostante siano presenti i problemi di ambiguità descritti in precedenza.

Bibliografia

Alexopoulou, T., Doron, E., & Heycock, C. (2003). *Broad subjects and clitic left dislocation*. In D. Adger, C. De Cat, & G. Tsoulas (Eds.), *Peripheries: Syntactic edges and their effects* (pp. 329–358). Dordrecht: Kluwer.

Anderson, J. R., (1983). *A spreading activation theory of memory*. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, Volume 22, Issue 3, pp 261-295.

Andreou, M., Knopp, E., Bongartz, C., & Tsimpli, I. (2015). *Character reference in Greek-German bilingual children's narratives*. In L. Roberts (Ed.), *EUROSLA Yearbook 16*. Amsterdam: Benjamins. <https://doi.org/10.1075/eurosla.15.01and>

Argyri, E., & Sorace, A. (2007). *Crosslinguistic influence and language dominance in older bilingual children*. *Bilingualism: Language and Cognition*, 10(1), 79-99. doi:10.1017/S1366728906002835

Bel, A., & Albert, M. (2016). *The development of referential choice in Spanish narratives among school-age children and adolescents*. In J. Perera, M. Aparici, E. Rosado, & N. Salas (Eds.), *Written and spoken language development across the lifespan: Essays in honour of Liliana Tolchinsky* (pp. 251–269). Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-319-21136-7_15

Bongartz, C., Torregrossa, J. (2017). *The effects of balanced biliteracy on Greek-German bilingual children's secondary discourse ability*. *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism*. 23. 1-16. 10.1080/13670050.2017.1355888.

Chomsky, N. (2002). *On Nature and Language* (A. Belletti & L. Rizzi, Eds.). Cambridge: Cambridge University Press. doi:10.1017/CBO9780511613876

Cardinaletti, Anna (1995). *Subjects and clause structure*. In Lilianne Haegeman (ed.), *The New Comparative Syntax*, 33–64. London: Longman.

Cardinaletti, A., Guasti, M.T. (1995). *Syntax and Semantics: small clauses* 28. New York, Academic Press, vol. 28

Cardinaletti, Anna. (1999). *Italian Emphatic Pronouns are Postverbal Subjects*. University of Venice Working Papers in Linguistics 9: 59–92.

Cardinaletti A., Starke M. (1999), *The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns*, “feature article” in H. van Riemsdijk (ed.), *Clitics in the Languages of Europe*, EALT/EUROTYP 20-5, Mouton, Berlin-New York, 145-233.

Cardinaletti. A. (2002). *Against Optional and null clitics. Right dislocation vs. marginalization*. *Studia Linguistica*, 56(1), 29–57. <https://doi.org/info:doi/>

Cardinaletti, A. (2004a), *L'italiano contemporaneo: cambiamento in atto e competenza dei parlanti*. In Cardinaletti A., Frasnedi F. (a cura di), *Intorno all'italiano contemporaneo*. Tra linguistica e didattica, Milano, Franco Angeli, 49-75.

Cardinaletti, A. (2004b), *La traduzione dei pronomi: interferenza sintattica e cambiamento linguistico*, in Garzone, Cardinaletti (a cura di), 129-150.

Cardinaletti, A. (2004c). *Toward a cartography of subject positions*. In L. RIZZI (ed), *The Structure of CP and IP. The Cartography of Syntactic Structures, Volume 2*, NEW YORK, Oxford University Press, pp. 115-165

Cardinaletti, A., Giusti, G. (2016). *The syntax of the Italian indefinite determiner dei*, *Lingua*, Volume 181, Pages 58-80, ISSN 0024-3841, <https://doi.org/10.1016/j.lingua.2016.05.001>.
(<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0024384116300298>)

Cardinaletti, A. (2021). *I pronomi deboli nel sistema pronominale dell'italiano / Weak pronouns in the Italian pronominal system*. In: Cardini F. Trovato, P. (2021). *La descrizione grammaticale dell'italiano. Parte 1- problemi generali e italiano moderno*. *Storie e linguaggi – Rivista di studi umanistici · A Journal of the Humanities – 7(2021) fascicolo 2*. *Storie e Linguaggi*, 1.

Casalicchio, J., Cognola F. (2018). *Null Subjects in Generative Grammar. A synchronic and diachronic Perspective*. Oxford: Oxford University Press.

Contemori C, Ivanova I (2021). *Bilingual referential choice in cognitively demanding situations*. *Bilingualism: Language and Cognition* 24, 83–95. <https://doi.org/10.1017/S1366728920000176>

D'Alessandro, R. (2015). *Null subject*. In Fábregas, A., Mateu, J., Putnam, M. (eds.), *Contemporary Linguistic Parameters*, 201–226. London: Bloomsbury Press.

Doherty, M. (2008). *Theory of Mind: How Children Understand Others' Thoughts and Feelings* (1st ed.). Psychology Press. <https://doi.org/10.4324/9780203929902>

Fernández-Soriano, O. (1989). *Strong pronouns in null subject languages and the avoid pronoun principle*. *MIT Work. Pap. Linguist.* 11, 228–240.

Filiaci, F. (2010). *Null and overt subject biases in Spanish and Italian: A crosslinguistic comparison*. In C. Borgonovo, M. Español-Echevarría & P. Prêvost (Eds.), *Selected proceedings of the 12th Hispanic Linguistics Symposium*. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project.

Frascarelli, M. (2007). *Subjects, topics and the interpretation of referential pro: An interface approach to the linking of (null) pronouns*. *Natural Language and Linguistic Theory* 25(4). 691–734. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11049-007-9025-x>

Grice, P. (1989). *Studies in the Ways of Words*. Harvard University Press

Hauser-Grüdl, Nicole & Guerra, Lastenia & Witzmann, Franziska & Leray, Estelle & Müller, Natascha. (2010). *Cross-linguistic influence in bilingual children: Can input frequency account for it?* *Lingua*. 120. 2638-2650. [10.1016/j.lingua.2010.06.008](https://doi.org/10.1016/j.lingua.2010.06.008).

Hendriks, P., Koster C., Hoeks, J. C.J. (2014). *Referential choice across the lifespan: why children and elderly adults produce ambiguous pronouns*. *Language, Cognition and Neuroscience*, 29:4, 391-407, DOI: 10.1080/01690965.2013.766356

Holmberg, A. (2010). *Null Subject Parameters*. In *Parametric Variation: Null Subjects in Minimalist Theory*, edited by Theresa Biberauer, Anders Holmberg, Ian Roberts, and Michelle Sheehan, 88–124. Cambridge: Cambridge University Press.

Lorusso, P., Caprin, C., & Guasti, M.T. (2005). *Overt subject distribution in early Italian children*. In A. Brugos, M. Clark, & C. Seungwan Ha (a cura di), *BUCLD 29 Proceedings Supplement*. Boston: Published Online

<http://www.bu.edu/linguistics/APPLIED/BUCLD>.

Mayol, L. (2010). *Contrastive pronouns in null-subject Romance languages*, *Lingua*. Volume 120, Issue 10, Pages 2497-2514. ISSN 0024-3841,

<https://doi.org/10.1016/j.lingua.2010.04.009>.

(<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0024384110001087>)

Nippold, M. (2004). *Later Language Development: School-age Children, Adolescents, and Young Adults*.

Nippold, M., Cramond, P., Hayward-Mayhew, C. (2013). *Spoken language production in adults: Examining age-related differences in syntactic complexity*. *Clinical linguistics & phonetics*. 28. 10.3109/02699206.2013.841292.

Orsolini, M., Rossi, F. and Pontecorvo, C. (1996). *Italian children's re-introduction of referents in narratives*. *Journal of Child Language* 23, 465–86.

Plank, Frans (2017). *The selective elaboration of nominal or pronominal inflection*, *Linguistic Typology*, vol. 21, no. 2017, 2017, pp. 253-287. <https://doi.org/10.1515/lingty-2017-1005>

Rabagliati, H., & Robertson, A. (2017). *How do children learn to avoid referential ambiguity? Insights from eye-tracking*. *Journal of Memory and Language*, 94, 15-27. <https://doi.org/10.1016/j.jml.2016.09.007>

Renzi, L. (2018). *Ancora su come cambia la lingua. Qualche nuova indicazione*. In: Moretti, B., Kunz, A., Natale, S., Krakenberger, E. (a cura di). *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018) pp. 13-34

Rizzi, L. (1982) *Issues in Italian Syntax*. Foris, Dordrecht.
<https://doi.org/10.1515/9783110883718>

Rizzi, L. (2000). *Null Objects in Italian and the Theory of pro*. In: *Comparative Syntax and Language Acquisition*. London: Routledge

Rohrbacher, B. and Roeper, T. (1995). *Null Subjects in Early Child English and the Theory of Economy of Projection*. University of Pennsylvania Working Papers in Linguistics: Vol. 2: Iss. 1, Article 6. Available at:
<https://repository.upenn.edu/pwpl/vol2/iss1/6>

Rossi R., Pontecorvo C., López-Orós M. & Teberosky A. (2000). *Referential Development in Storytelling and in Storywriting of Catalan and Italian Children*, *Language and Education*, 14:3, 164-183, DOI: 10.1080/09500780008666788

Schwarze, C. (2009). *I pronomi clitici*. In: Raffaele Simone (a c. di). In corso di stampa. *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*. Istituto della Enciclopedia Italiana. Roma: Treccani

Sekerina, I. & Stromswold, K. & Hestvik, A. (2004). *How adults and children process referentially ambiguous pronouns*. *Journal of Child Language*. 31. 123-52. 10.1017/S0305000903005890.

Serratrice, Ludovica. (2005). *The role of discourse pragmatics in the acquisition of subjects in Italian*. *Applied Psycholinguistics*. 26. 437 - 462. 10.1017/S0142716405050241.

Serratrice, L. (2007a). *Cross-linguistic influence in the interpretation of anaphoric and cataphoric pronouns in English–Italian bilingual children*. *Bilingualism: Language and Cognition*, 10(3), 225-238. doi:10.1017/S1366728907003045

Serratrice, L. (2007b). *Referential cohesion in the narratives of bilingual English-Italian children and monolingual peers*. *Journal of Pragmatics*, 39(6), 1058-1087.

Serratrice L, De Cat, C. (2019). *Individual differences in the production of referential expressions: The effect of language proficiency, language exposure and executive function in bilingual and monolingual children*. *Bilingualism: Language and Cognition* 23, 371–386. <https://doi.org/10.1017/S1366728918000962>

Sheehan, M. (2016). *Subjects, null subjects, and expletives*. *Manual of Grammatical Interfaces in Romance*, edited by Susann Fischer and Christoph Gabriel, Berlin, Boston: De Gruyter, 2016, pp. 329-362.

Scott, K. (2005). *Child null subjects*. *UCL Working Papers in Linguistics*, 17, 1-25.

Sodian, B. (1988). *Children's Attributions of Knowledge to the Listener in a Referential Communication Task*. *Child Development*, 59(2), 378–385. <https://doi.org/10.2307/1130317>

Fernández-Soriano, Olga. (1989). *Strong pronouns in null-subject languages and the Avoid Pronoun Principle*. *MIT Working Papers in Linguistics*. 11. 228-239.

Sorace, A. (2016). *Referring expressions and executive functions in bilingualism*. *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 6(5), 669-684.

Sorace, A. (2019). *Referring expressions and executive functions in bilingualism*. In I. A. Sekerina, L. Spradlin, & V. Valian (Eds.), *Bilingualism, executive function, and beyond: Questions and insights* (pp. 131–146). John Benjamins Publishing Company. <https://doi.org/10.1075/sibil.57.09sor>

Torregrossa, J., Andreou, M., Bongartz, C. and Tsimpli, I. (2017). *Pinning down the role of type of bilingualism in the development of referential strategies*. Paper presented at the Generative Linguistics in the Old World (GLOW40), Leiden, 14.03.2017.

Torregrossa, J., Bongartz, C., & Tsimpli, I. M. (2019). *Bilingual reference production: A cognitive-computational account*. *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 9(4-5), 569-599.

Torregrossa, J., Andreou, M., & Bongartz, C. M. (2020). *Variation in the use and interpretation of null subjects: A view from Greek and Italian*. *Glossa: a journal of general linguistics*, 5(1).

Torregrossa, J., Andreou, M., Bongartz, C., Tsimpli, I.M. (2021). *Bilingual acquisition of reference: The role of language experience, executive functions and crosslinguistic effects*. *Bilingualism: Language and Cognition* 1–13. <https://doi.org/10.1017/S1366728920000826>

Trecci, A. (2006). *Who is lui? Reference of italian overt and covert subject pronouns*. In M. Frascarelli (Ed.), *Phases of interpretation* (pp. 321-339). Berlin: Mouton de Gruyter.

Vogelzang, M., Hendriks, P., and van Rijn, H. (2015). *Processing overt and null subject pronouns in Italian: a cognitive model*. In *Proceedings of the 37th Annual Conference of the Cognitive Science Society*, eds D. C. Noelle, R. Dale, A. S. Warlaumont, J. Yoshimi, T. Matlock, C. D. Jennings et al. (Austin, TX: Cognitive Science Society)

Wolleb, A. (2013). *Referring expressions in the narratives of Italian-English bilingual children*. *Studia linguistica*, 67(1), 28-46.